



CLVB ALPINO ITALIANO RIVISTA MENSILE



In sci nel
Gruppo del Gran Paradiso

(Neg. Pietro Ravelli)

« GUIDA DEI MONTI D'ITALIA »: INTRODUZIONE ALLA « GUIDA DELLE ALPI GIULIE » - Angelo Manaresi.

LA DIRETTISSIMA ALLA CIMA DELLA BU-SAZZA DALLA VAL DEI CANTONI (con 5 illustrazioni) - Domenico Rudatis.

IN SCI NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO (con 13 illustrazioni) - Luigi Bon.

LE CONDIZIONI GEOGRAFICHE E ECONOMICHE DI UN COMUNE ALPINO (1ª puntata) - Giorgio Roletto.

NOTIZIARIO: Nuove ascensioni (con 12 illustrazioni); Ricoveri e sentieri (con 6 illustrazioni); Personalità; Atti e Comunicati della Sede Centrale; Attività sezionale.

D.^a A. WANDER S. A.

L'OVOMALTINA

non sarebbe assurda alla sua universale notorietà se i pregi che la caratterizzano non avessero avuto una unanime ed incondizionata sanzione dall'esperienza di tutti i giorni.

Questo squisito prodotto dietetico è infatti una incomparabile risorsa in tutte le contingenze della vita, e giova efficacemente così al sano come al malato.

L'Ovomaltina, alimento completo, deve considerarsi quale una sorgente di energie fisiche senza posa rigenerate in misura tale da compensare quelle perdute col lavoro quotidiano, e da lasciare un cospicuo sopravanzo di forze per le fatiche future.

*In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie
a L. 6,50 - L. 12 e L. 20 la scatola*

*Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla
Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano*

MILANO

Il cuore dello sci è l'attacco



Modello *Sport* brev. 367-857

INTERCAMBIABILE

Si trasforma in due sistemi: da fermasuola eccentrico a modello con cinghietta oscillante.

Dante Bertoni

Desiderate dare un cuore perfetto al vostro *Sci*?

Domandate il catalogo illustrato che vi darà modo di scegliere, dal ricco assortimento di nuove specialità sportive brevettate, l'attacco DANTBERT di vostro gradimento. Esigetelo dai negozianti, che nel proprio interesse, devono sempre esserne provvisti.

Rifiutate i prodotti che non hanno impresso il nostro marchio di fabbrica DANTBERT.

DANTE BERTONI

GALLARATE - Via Mazzini, 13

Stabilimento: Via Marsala, 5

Fornitore del C.O.N I. Olimpiadi Anversa 1920, Parigi 1924, Amsterdam 1928

Waterman patrician

MAVERI

Usare superlativi
per fare la reclame
ai prodotti della
**WATERMAN IDEAL
FOUNTAIN PEN**

è cosa assai facile, ma
trovare parole per descrivere
la nuova ed elegante penna

PATRICIAN

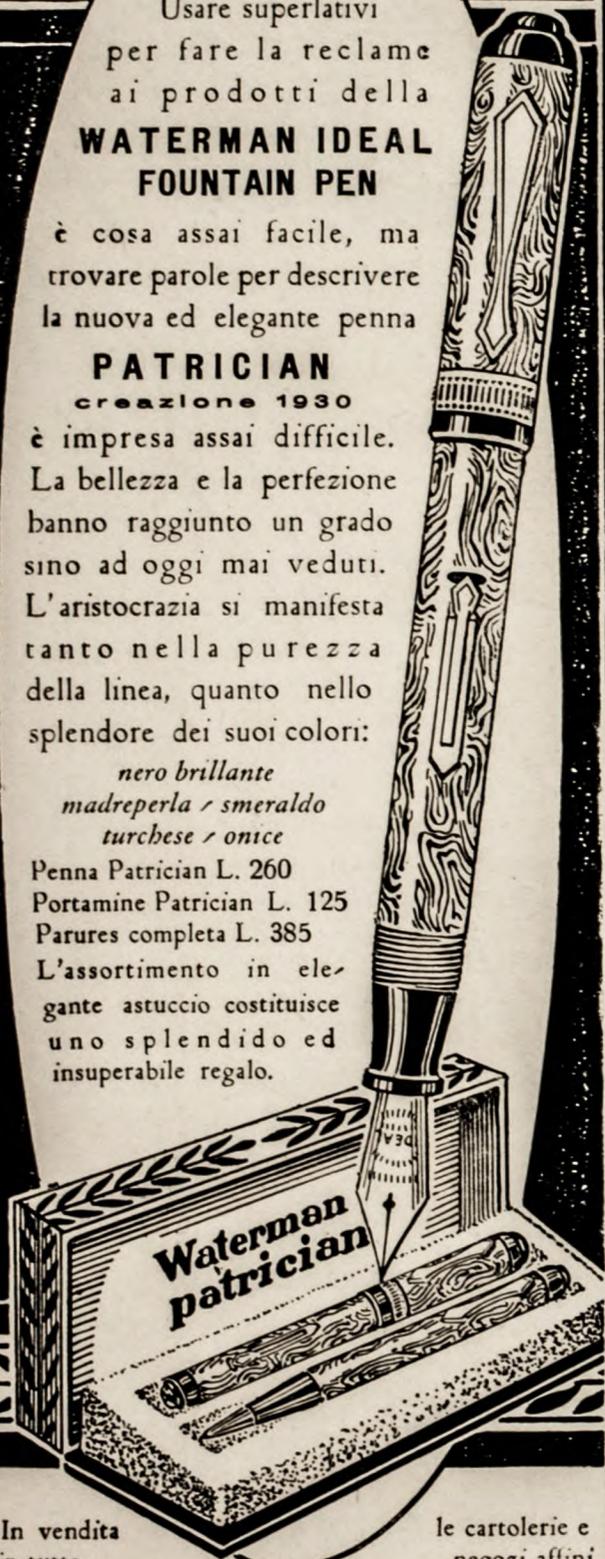
creazione 1930

è impresa assai difficile.
La bellezza e la perfezione
hanno raggiunto un grado
sino ad oggi mai veduti.
L'aristocrazia si manifesta
tanto nella purezza
della linea, quanto nello
splendore dei suoi colori:

*nero brillante
madreperla / smeraldo
turchese / onice*

Penna Patrician L. 260
Portamine Patrician L. 125
Parures completa L. 385

L'assortimento in ele-
gante astuccio costituisce
uno splendido ed
insuperabile regalo.



In vendita
in tutte

le cartolerie e
negozi affini

è in difetto presso il Concessionario per l'Italia

Ditta Rag. D. CAPRA & C.

Depos. Via Bossi, 4 - MILANO - Neg. C. Vitt. Em., 13

IL SOGNO
DELL'ALPINISTA

*Giungere alla vetta
accolto dal suono
festoso di un disco*

"ODEON."
*forca una macchina
suonante della stessa
marca*

IN VENDITA OVUNQUE

EDIZIONI FONOMECCANICHE CARISCH
S.A.
Via Palazzo 19 - Milano - Galler. Vitt. Em. 74



BASTONI DA SCI MARCA VIBO

La marca che ga-
rantisce ottima qua-
lità e lavorazione,
dovuta alla nostra
grande esperienza.

J. VIEIDER - Bolzano **VIBO**

Gran Premio, nella Prima Esposizione Nazio-
nale Alto-Adige, Bolzano, Gruppo Sport.

I nostri bastoni sono insuperabili nella lavora-
zione, come nel materiale adottato, e superano
qualunque altro prodotto del suo genere. Si
osserva per ciò la nostra marca « VIBO ».

I nuovi modelli speciali per la Stagione inver-
nale 1930-31, rappresentano il tipo più perfetto,
tanto in riguardo alla loro lavorazione profes-
sionale, quanto alla loro esecuzione più adatta
per tale sport.

**Le pelli di foca della marca «VIBO»
sono insuperabili**

ZA
NO
ZI.

VACANZE ?

**CARA
EPOCA
DELL'ANNO!**

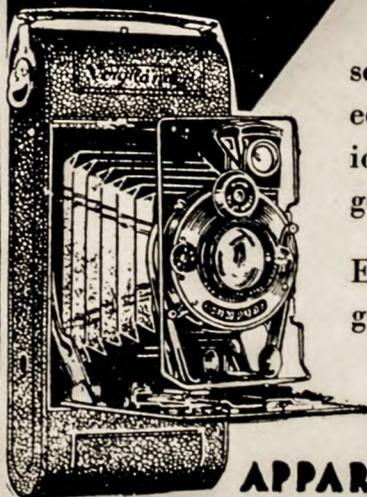
Ma stavolta però non più senza apparecchio fotografico, ma quale scegliere?

Voigfländer ha il tipo ideale: l'apparecchio a pellicola 6x9 con obiettivo 1:4,5 montato con otturatore Compur.

Niente camerino scuro - cambio della pellicola illimitato in qualunque luogo e momento - messa a fuoco fulminea per mezzo di leva radiale - materiale sensibile leggerissimo (5 grammi per prova) - grandissima luminosità che permette fotografie all'alba, al tramonto, nei luoghi oscuri, ecc. - grande rapidità dell'otturatore che consente istantanee a notevoli velocità (1/250 di secondo) - ecco in breve i principali vantaggi di questo apparecchio ideale per viaggio, un **Voigfländer** piccolo, leggero, elegantissimo.

E con tutto questo lo puoi avere in qualsiasi buon negozio di articoli fotografici per sole **L. 470.**

Se poi desiderassi ricevere il ricco catalogo illustrato nel quale sono descritti tutti gli apparecchi **Voigfländer** da **L. 205** a **L. 2500** richiedilo accompagnando lire una in francobolli per le spese postali al



UN
APPARECCHIO

Voigfländer

Rappresentante Generale per l'Italia:

CARLO RONZONI - MILANO - Via Cappuccio, 16



TENDE

da

CAMPO

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
 C.C.I. MILANO N. 55765

→ **IL BINOCOLO
 PRISMATICO**

SALMOIRAGHI

**Il Binocolo
 che non dovete mai di-
 menticare nelle vostre
 escursioni alpinistiche.**

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA



"La Filotecnica" Ing. A. Salmoiraghi S. A. - Milano (125)

Via R. Sanzio, 5

Filiati: MILANO, Ottagono Galleria V. E. - ROMA, Piazza Colonna

SAN PAOLO (Brasile), Rua Boa Vista

RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

Direttore: ANGELO MANARESI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via delle Muratte, 92 - Telef. 67.446

UFFICIO PUBBLICITA': MILANO - Via Senato, 20

“GUIDA DEI MONTI D'ITALIA”

INTRODUZIONE ALLA « GUIDA DELLE ALPI GIULIE » (1)

Il viatico augurale del presidente del Club Alpino Italiano, accoglie ed accompagna la Guida delle Alpi Giulie, dovuta alla iniziativa, audace ed utilissima, della Sezione di Trieste ed alla passione, montanara ed italica, dei suoi dirigenti.

Nella cerchia delle Alpi che coronano il nostro confine, le Alpi Giulie rappresentano, un po', la « Cenerentola »: non perchè esse non eguagliano e talvolta non superino, per bellezza e per asperità, molte altre più note montagne; e non abbiano, ben più di tante altre, interesse sportivo e talora strategico per noi; ma per l'ostilità tenacemente manifestata dall'Austria, nel lungo periodo di sua dominazione, ad ogni nostro tentativo di penetrazione ed anche, un po', per il disinteressamento, fatto di ignoranza e di inerzia, di troppi italiani regnicoli per le terre irredente, prima della guerra liberatrice. Pochi volenterosi, ammalati d'amore per la Patria e per la montagna, poveri di mezzi, se pur ricchi di entu-

siasmo, usavano salire su codeste vette, timida pennellata di italianità, in una sgargiante tavolozza di colori stranieri: quei pochi, sono oggi i capi degli alpinisti raccolti attorno ai gagliardetti del Club Alpino, come furono, ieri, in guerra, i volontari indomiti della causa nazionale.

Nella ineguale battaglia di anteguerra, scarsi i mezzi dei nostri alpinisti: mancava il danaro, mancavano guide italiane della zona, atte a permettere un sicuro orientamento: poche ed incomplete pubblicazioni illustravano questa o quella cima, mentre ampie e ricchissime guide in lingua tedesca, ceca, slovena dilagavano dovunque: a questa lacuna, provvede ora, con simpatica iniziativa, la Sezione di Trieste, iniziando, col fascicolo del Tricorno, la pubblicazione di una completa Guida delle Alpi Giulie.

(1) Il primo fascicolo della « Guida delle Alpi Giulie » — che esce in questi giorni — comprende una completa monografia sul Tricorno, redatta dall'avv. Carlo Chersi, Presidente della Sezione di Trieste (Società Alpina delle Giulie).

Questo nostro vecchio e glorioso Club Alpino, che rivive oggi più giovane che mai, nel rinnovato clima della Patria, vede con entusiasmo questa nuova Guida che illustra una zona doppiamente sacra.

Il Club Alpino vede nella fatica della montagna, nella passione dell'altezza, nell'amore del rischio, non solo la gioia dello scalatore, ma il mezzo poderoso per portare la nostra razza ad una più perfetta sanità fisica e morale, per preparare i giovani a maggiori ardimenti, per trarre in alto, nella luce e nella gioia delle vette, chi ancora s'attarda nell'ombra delle valli.

Lungo tutte le frontiere batte il cuore della Patria: ma qui, dove il sangue versato, la morte vissuta, giorno per giorno, la sanguinosa delusione patita, sembrano

ancora dar bruciore di spasimo, il cuore galoppa nel petto al camminatore della montagna.

Le Alpi Giulie più che barriere di monti, debbono sempre più divenire barriere di volontà d'acciaio, limiti insuperabili per gli altri, superabili per noi, per andare più oltre.

Perchè questo sia, occorre che la montagna sia conosciuta, percorsa ed amata: possa questa Guida essere viatico di tutti gli Italiani innamorati dell'Alpe e della Patria.

ANGELO MANARESI

Il prezzo di vendita del secondo volume della Guida « Da rifugio a rifugio » è stato fissato per i Soci del C.A.I. in L. 15, mentre per i non Soci costa L. 30. Per un minimo di copie 100, il prezzo è ridotto a L. 10.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PUBBLICAZIONE DELLE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOTTO GLI AUSPICI DELLA SEDE CENTRALE

STATO DI PUBBLICAZIONE

- | | |
|--|---|
| I. - <i>Alpi Marittime</i> di Giovanni Bobba.
Per cura della Sezione di Torino. | V. - <i>Alpi Retiche Occidentali</i> di Luigi Brascia, Guido Silvestri, Romano Balabio e Alfredo Corti. Per cura della Sezione di Milano. |
| II. - <i>Alpi Cozie Settentrionali</i> di Eugenio Ferreri. I. volume: Dal Colle delle Traversette alla Valle della Ripa. Per cura della Sezione di Torino. | VI. - <i>La Regione dell'Ortles</i> di Aldo Bonacossa. Per cura della Sezione di Milano. |
| III. - <i>Alpi Cozie Settentrionali</i> di Eugenio Ferreri. II volume: Dalla Valle della Ripa al Colle del Moncenisio. Per cura della Sezione di Torino. | VII. - <i>Le Dolomiti di Brenta</i> di Pino Prati. Per cura della S.A.T. (Sez. di Trento del C.A.I.). |
| IV. - <i>Alpi Graje Meridionali</i> di Eugenio Ferreri. Dal Colle del Moncenisio al Colle della Galisia. In corso di pubblicazione per cura della Sezione di Torino. | VIII. - <i>Le Dolomiti Orientali</i> di Antonio Bertini. Per cura della Sezione di Venezia. |
| | IX. - <i>Le Alpi Giulie: Gruppo del Tricorno</i> di Carlo Chersi. Per cura della Sezione di Trieste. |

LA DIRETTISSIMA

ALLA CIMA DELLA BUSAZZA

DALLA VAL DEI CANTONI

Il massiccio principale della Civetta prospetta maestosamente verso l'alta Val di Zoldo la faccia orientale della sua Cresta Nord e del nodo centrale, mentre il lato d'occidente dello stesso nodo centrale costituisce la famosa parete NW. della Civetta che domina sovrana tutta l'alta Val Cordevole.

Interessantissimo il primo di questi versanti, per la varietà delle sue architetture possenti, per il numero e la bellezza delle diverse arrampicate che presenta; celebre, il secondo, per il suo assieme di verticalità e di altezza che ha un reale primato tra le pareti delle Alpi — tra tutte le strutture alpine cui più esattamente corrisponde la qualificazione di parete —, e la cui recente arrampicata diretta dei monachesi Lettenbauer e Solleder si può considerare come l'espressione più completa di arrampicata « estremamente difficile », nel preciso significato tecnico-sportivo, moderno e definitivo di questa designazione.

Tali due versanti tuttavia non esauriscono affatto, nè per sviluppo e grandiosità di strutture, nè per interesse alpinistico, non solamente il Gruppo, ma neppure il massiccio principale della Civetta.

La « regina delle pareti », la « parete di tutte le pareti », come molto appropriatamente la chiamarono i moderni arrampicatori tedeschi, si lascia ammirare dalle alture di Pieve di Livinallongo giù fino ad Alleghe. Dopo scomparire completamente alla vista. Scendendo ancora lungo la Val Cordevole, ci si abbassa profondamente contornando a mezzogiorno la Civetta per chilometri e chilometri. Erti pendii selvosi, aspri dirupi, selvagge pareti incombono sempre sulla valle; è tutta una lunga catena di cime secondarie che forma come un immenso regolare basamento al

massiccio principale, occultando però tutta la veduta di questo dal fondo della vallata.

A Listolade, pittoresca borgata a ventitré chilometri da Alleghe, prima di sboccare nella bella conca agordina, si schiude improvvisamente a sinistra una valle laterale, e al di là da essa si profila un impressionante altissimo appiccio al cui fianco s'addossa una gigantesca torre. E' una visione inattesa fantastica fuggitiva, che, percorrendo la strada, sparisce già prima di aver potuto osservarla adeguatamente. Nè, in seguito, si scorge niente altro. Dopo sei chilometri ancora si raggiunge Agordo uscendo del tutto dal regno della Civetta.

Chi pure conosce questo regno tanto da oriente che da occidente, cioè dai due noti versanti dell'alta Val di Zoldo e dell'alta Val Cordevole, non può riconoscere la Civetta in tale visione.

Quale particolare sviluppo del massiccio è questo? Quali vertiginosi segreti di altezze e di abissi nasconde dunque nel mezzogiorno della Civetta, quella trentina di chilometri di cime minori?

E' ciò appunto che si vuol svelare, almeno in parte, e non è semplice poichè la Civetta dal Sud è una delle montagne più complesse che si possano trovare.

Il massiccio principale della Civetta figura in pianta come un immenso artiglio approssimativamente orientato con le tre dita anteriori verso mezzodì e il dito posteriore a settentrione.

Quest'ultimo costituisce la Cresta Nord.

Le tre dita meridionali sono:

Quella compatta e grandiosa diramazione rivolta a SE., detta lo Zuiton, che culmina nella cima omonima e si congiunge a S. colla

poderosa catena del Sottogruppo delle Moiazze.

Quell'imponente e lunghissima cresta rivolta a SW., che nella sua parte terminale sbranca a mezzodì un prodigioso groviglio di pilastri, di pinnacoli, di guglie, di torri, di campanili noti appunto come i « Cantoni di Pelsa ».

E, infine, la diramazione mediana tra le due suddette, rivolta esattamente verso S., che è una delle più colossali strutture delle Alpi e che viene indicata come i « Cantoni della Busazza », riferendosi in special modo alla parte che più si stacca dal nodo centrale.

A queste tre dita dell'artiglio corrispondono, quali due relativi spazi interdigitali: la Busazza e la Val dei Cantoni.

La prima, compresa tra lo Zuiton — con parte delle Moiazze —, e i Cantoni della Busazza, è una strana e vasta conca dal fondo pianeggiante pavimentato di enormi lastroni nudi e regolari, lievemente inclinati verso oriente, talvolta sovrapposti a larghi gradoni, e con poche piccole spianate erbose verdegianti qua e là nella bianca e splendente uniformità dei banchi di dolomia. Le montagne circostanti si levano tutte con magnifiche pareti a corona dello straordinario anfiteatro, lasciandone aperto il solo lato meridionale al cui limitare, come ad una soglia, sale una ciclopica scalea di grandi caratteristici salti di roccia — detti « le Sasse » — e ripiani rivestiti di mughì, che ha inizio mille metri al disotto presso la testata della Val Corpassa. Per i tipici gradoni di questa scalea, la Busazza è detta anche Van delle Sasse (1).

La Val dei Cantoni resta compresa tra i Cantoni di Pelsa e i Cantoni della Busazza, e il suo ingresso si apre appena sopra la testata della Val Corpassa, ad un livello quindi molto più basso della soglia del Van delle Sasse. E si apre in tal maniera da dover subito convenire, con l'illustre alpinista e pittore triestino N. Cozzi, esser questo davvero « il più imponente, il più maestoso, il più terribile ingresso di valle che ci sia ».

Con un solo impeto due torri irrompono improvvisate e formidabili, simmetricamente di-

(1) «Van» nel dialetto agordino, è una specie di larga cesta il cui contorno da una parte è abbassato a livello del fondo, e da questa parte viene lasciato cadere lentamente il grano di modo che il vento, nel frattempo, ne allontana le impurità.

Così spesso i circhi aperti da un lato si chiamano « van ».

sposte, una da una parte e una dall'altra della quasi pianeggiante imboccatura della valle. La Torre Venezia con un balzo di circa cinquecento metri, inizia l'ascendente bizzarro profilo delle infinite frastagliature dei Cantoni di Pelsa; la Torre Trieste, col suo stupefacente appiccio frontale di ottocento metri, sta come pilastro angolare della compattissima struttura dei Cantoni della Busazza.

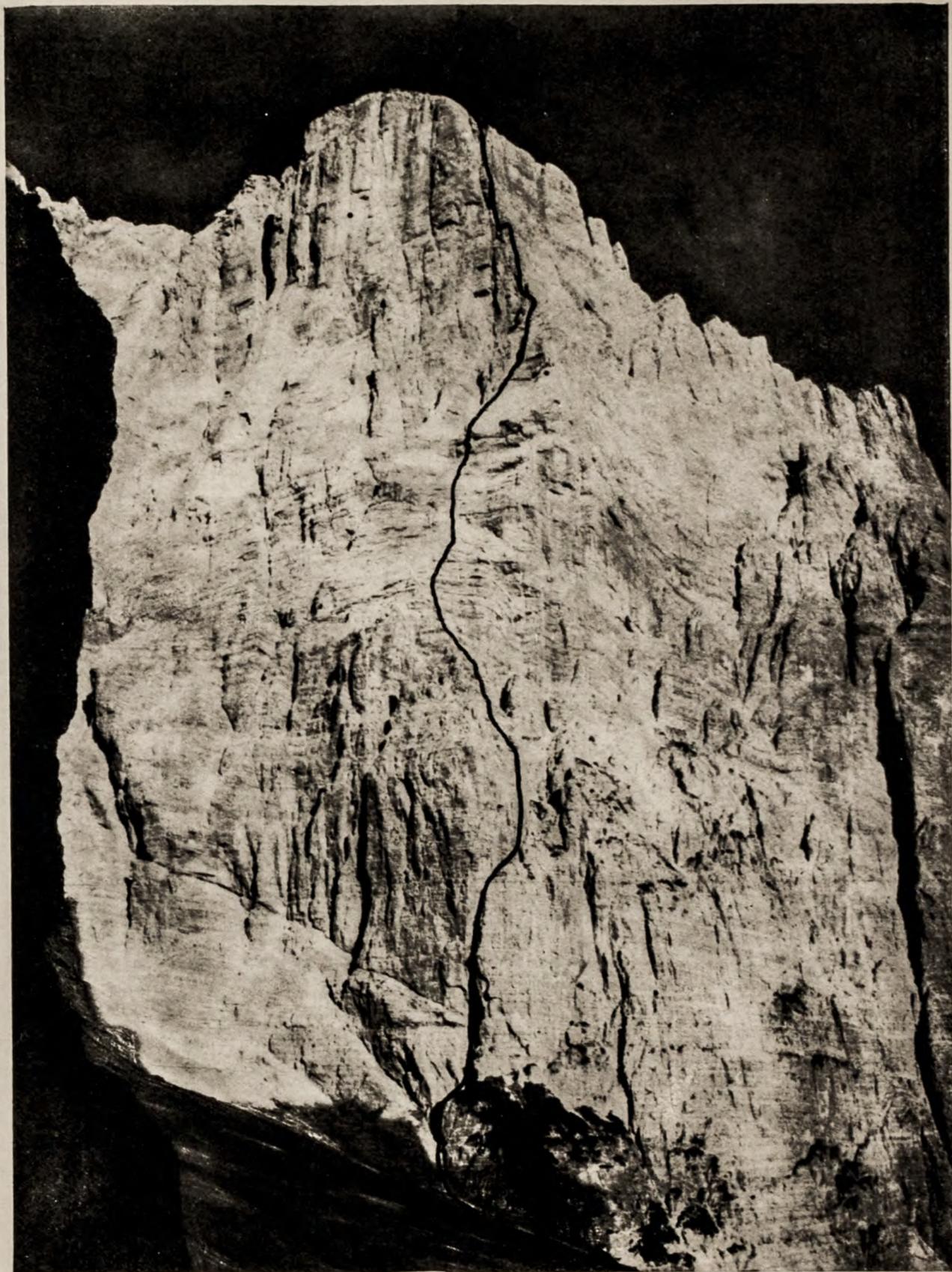
La Cima della Busazza — così chiamata perchè domina appunto la stessa Busazza (2) — sovrasta la Torre Trieste di ben ancora cinquecento metri ed afferma il proprio altissimo imperio su tutto il prodigioso mondo di rupi dei Cantoni e delle Moiazze.

La Val dei Cantoni è detta anche Vallon del Giazzèr perchè in alto, al di là da dove la valle sale e si strozza, mentre i profili dei Cantoni di Pelsa e dei Cantoni della Busazza sembrano congiungersi, si nasconde un circo molto elevato nel quale resta racchiuso il bel ghiacciaio dei Cantoni, noto agli alpigiani come il Giazzèr. La cima principale della Civetta non si vede, essa resta ancor più lontana e nascosta dal ghiacciaio.

L'accesso turistico più rapido e più comodo al reame meridionale della Civetta è la Val Corpassa. Interessantissima ed ugualmente agevole è la mulattiera che da Alleghe o da Zoldo Alto, passando per il Rifugio Coldai e per le regioni più settentrionali del Gruppo, percorrendo tutta la Val Civetta lungo la base dell'immane parete NW., e aggirando i Cantoni di Pelsa, entra nella Val dei Cantoni.

Lasciando a Listolade la grande strada della Val Cordevole, ci si inoltra subito su per la stretta e solitaria Val Corpassa fiancheggiando l'omonimo rumoroso torrente, seguendo la strada — prima carreggiabile ma ora in parte rovinata — che si snoda dappprincipio tra piccoli prati e boschi e poi tra mughì e le ghiaie bianche e pulite del letto della stessa Corpassa. I fianchi della valle si mantengono vicini e selvaggiamente dirupati, la valle sale sempre in linea diritta con pendio moderato, sullo sfondo la Torre Trieste si erge frontalmente con una regolarità di linee e una simmetria di contorni eccezionalmente perfette ma che non risaltano ancora nella loro intera bellezza, figurando la Torre tutta aderente alle pareti

(2) La Cima della Busazza venne così denominata in occasione della prima ascensione compiuta dal noto alpinista e scrittore monachese P. Huebel, e A. Oberhauser, il 3 agosto 1907, dal Van delle Sasse.



(Neg. D. Rudatis)

La direttissima alla Cima della Busazza dalla Valle dei Cantoni - m. 1100.

titaniche della Cima della Busazza che sfuggono di scorcio in alto a sinistra. Lontana, molto a sinistra, quasi isolata domina la Torre Venezia; a destra, in su, spicca la soglia del Van delle Sasse, e più a destra ancora si delinea la grandiosa prospettiva occidentale delle Moiazze.

Poi la valle si allarga sempre più e presto si perviene alla sua testata. È una posizione d'incanto! Tutte le leggiadrie del paesaggio alpestre sono qui riunite e incoronate dalle più plastiche magnificenze della roccia.

La valle scompare aprendosi in un gran ventaglio di erte vallette minori. Tutt'intorno le montagne stanno liberando l'eccelso slancio dei loro appicchi. La Torre Trieste sembra quasi troppo ingrandita e troppo alta per sopportare di venire osservata, le Moiazze si impongono di sorpresa con un muraglione colossale, i Cantoni di Pelsa si moltiplicano, la Cima della Busazza appare sempre di scorcio, paurosa e incomprensibile.

L'ottima mulattiera sale a risvolte un lungo e ripido pendio di mughi — la Mussaia —, verso la base della Torre Trieste, quindi passa a sinistra e raggiunge un verde ripiano erboso — il Pian delle Taie —, proprio all'entrata della Val dei Cantoni.

Il versante occidentale della Cima della Busazza ora comincia a rivelare veramente la sua formidabile potenza.

Nel rado bosco, la strada continua a salire dolcemente tagliando di traverso tutta la Val dei Cantoni, lungo l'imboccatura, senza penetrarvi, per passare subito sotto la Torre Venezia e proseguire oltre verso la Val Civetta.

Poco prima di arrivare nelle immediate vicinanze della Torre Venezia, a sinistra e in prossimità della strada, su una spianata del boscoso Col Negro di Pelsa, prospiciente la valle, s'incontra il Rifugio Vazzoler, — sorto nel 1929 —, che apre finalmente al movimento alpinistico tutti gli incanti ed i segreti meridionali della Civetta (3). Ed è un Rifugio pro-

(3) Se si considera che il Rifugio Coldai, costruito nel 1905 dalla Sezione di Venezia del C.A.I., è situato all'estremità settentrionale del Gruppo della Civetta, data la grande estensione del Gruppo stesso, riesce evidente che non solo il Rifugio Vazzoler, ora costruito con intelligente iniziativa dalla Sezione di Conegliano del C.A.I., permette finalmente una meravigliosa attività alpinistica nella regione meridionale del Gruppo, ma in congiunzione con lo stesso Rifugio Coldai, rende relativamente agevoli grandiose traversate ed interessanti percorsi turistici.

prio ideale, perchè abbastanza comodo da soddisfare tutti i bisogni che l'indolenza moderna può trascinare in montagna, abbastanza semplice da non ricordare le complicazioni della vita cittadina, e costruito e arredato in modo da accordarsi felicemente con l'ambiente naturale.

La vista della Cima della Busazza dal Rifugio, sebbene ancora incompleta, è di una grandiosità e di una severità inesprimibili.

Dal fondo appena inclinato della Val dei Cantoni s'innalza una sterminata muraglia che si prospetta come la facciata di un immenso castello. L'appiccio frontale della Torre Trieste, innestata alla parete quasi come un pilastro, profila l'angolo destro di questa facciata e s'abbassa ulteriormente all'infuori della valle; la Torre, che si può considerare come la più alta delle Alpi, non è più che un elemento di tale costruzione, e la sua cima una piccola vedetta distaccata. Il fastigio della parete balza subito alto sopra la Torre e dalla destra sale verso sinistra, su, con una trionfale ascesa a merlature e rampe titaniche, sempre su fino allo spigolo sinistro in cui questa facciata, rivolta a SW., s'incontra con l'altra, rivolta a W., che dal Rifugio s'intravede tutta di scorcio. La riunione delle due pareti forma uno spigolo un po' più aperto di un angolo retto.

Nella sommità dello spigolo culmina la Cima della Busazza e questo piomba interminabilmente giù dritto nella valle.

Per poter veder bene ambedue le pareti e la dirittura dello spigolo, bisogna però avanzare alquanto su per la Val dei Cantoni, sotto il muro strapiombante del Bancon o meglio salire sulla sovrastante terrazza — detta appunto il Bancon —, oppure sul piccolo Gnommo di Babele che fiancheggia umilmente a S. l'omonima Torre. Chi poi volesse godere i migliori punti di vista possibili, dovrebbe raggiungere la stessa Torre di Babele o la Cima del Bancon che, fronteggiando lo spigolo a metà altezza, prospettano nel mondo più evidente la fantastica fuga verso l'alto e verso il basso delle pareti.

Oltre lo spigolo, la valle sale ripidamente e quindi anche la base della facciata W., il cui fastigio invece, presso la vetta rimane per un tratto orizzontale, e poi s'incurva alquanto discendendo infine ad un intaglio in corrispondenza del quale resta delimitata questa parete. Essa risulta molto più stretta dell'altra, ma

quasi la supera nella violenza della verticalità; la sua parte superiore è pressochè tutta uno spaventevole strapiombo, per un'altezza di più centinaia di metri. Ambedue le pareti, come lo spigolo, superano il chilometro d'altezza (4).

Dopo, a settentrione, la muraglia rientra, sporge e si rompe variamente, allontanandosi, mentre la sua cresta risale verso la Piccola Civetta, come un ciclopico bastione il quale congiunga il prodigioso castello ad una altra lontana costruzione.

Niente di più sgominante, di più fantastico, di più affascinante di questo complesso di verticalità immani che quasi non trova confronti; di questo castello che ha la severità di una fortezza e la sovranità di una reggia, e attorno al quale le superbe torri dei Cantoni di Pelsa diventano appena le merlature di una sua muraglia di cinta, mentre i più celebri pinnacoli delle Alpi potrebbero allinearsi ai suoi piedi come una balastrata; di questa struttura, in cui la simmetria delle linee e l'euritmia dei contrasti trovano l'accordo più armonico e più possente della sublime architettura delle altezze.

(4) Dice la Guida Gallhuber (J. Gallhuber - Dolomiten, 1928, volume II, pagina 296): « la parete occidentale della Cima della Busazza cade perpendicolarmente nella Val dei Cantoni per 1200 metri ».

Se però ci si riferisce alla verticale dalla cima, in corrispondenza della quale la base è un po' rialzata, l'altezza risulta 1100 metri.

Comunemente, e così anche il Gallhuber, si considera il versante della Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni come un'unica parete Ovest; ciò non è però esatto.



(Neg. D. Rudatis)

Il primo tratto della direttissima alla Cima della Busazza, dalla Val dei Cantoni

Se si dà un preciso sguardo a tutta la regione dolomitica, si constata infatti che la verticalità e l'altezza sono riunite in più elevata misura: nella cima principale della Civetta dalla Val Civetta, nella Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni, nel Croz dell'Altissimo dalla Val delle Seghe. Queste tre strutture, nelle quali sono maggiormente esaltate le caratteristiche essenziali dell'architettura delle Dolomiti, costituiscono quindi le più complete e poderose espressioni dell'intero mondo dolomitico.

Facendo qualche confronto specifico tra queste e le altre più notevoli strutture delle Dolomiti, si può osservare che tanto le pareti N.

del Pelmo, della Cima Una e della Furchetta, che quella NE. del Crozzon di Brenta sono tutte inferiori d'altezza. La classica parete S. della Marmolada presenta doppiamente al paragone una fortissima inferiorità. L'appiccico settentrionale della Cima Grande di Lavaredo, e così anche altri, è di proporzioni troppo limitate per sostenere, nonostante la sua stupenda verticalità, un raffronto. Il Sass Maor dall'E. e il Sass Long dal N. sono certo grandiosi, ma questo non ha la verticalità e quello non ha uno sviluppo costruttivo che raggiunga la triade predetta.

Estendendosi alle Alpi Orientali in generale, si può ancora riconoscere che la parete N. del Tricorno, come parete, non è nè altrettanto alta, nè altrettanto verticale. Il Watzman e l'Hochstadl presentano versanti altissimi ai quali però manca la verticalità, e non aventi, a rigore, nemmeno una vera e propria conformazione di parete. L'Hochwanner dal N., come effettiva parete, non è così alta. E, pure le magnifiche pareti Laliderer sono alquanto meno alte.

Se, pertanto, le più colossali strutture delle Alpi Orientali, pur equivalendo in grandiosità, non assommano parimenti l'altezza e la verticalità, la triade dei titani delle Dolomiti possiede una superiorità che va assai oltre le Dolomiti stesse, e verosimilmente — poichè è facile allargare i riscontri nei precisi riguardi della verticalità e della altezza — anche oltre tutte le Alpi Orientali.

Il progredire dell'esperienza e l'esatta conoscenza dell'evoluzione storica e tecnica dell'arrampicamento moderno internazionale, mi portarono gradualmente a stabilire, con determinatezza, il problema della Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni. Ma quale problema!

Scrivo il distinto alpinista bresciano M. Marcazzan:

« Avevo fatto la prima conoscenza col Gruppo della Civetta, destinato ormai a divenire (dopo la fantastica direttissima aperta nel 1925 sulla parete NW. da E. Solleder e G. Lettenbauer) il più classico tra i gruppi dolomitici, nella primavera del 1928. Colle Sezioni del C. A. I. di Belluno e di Conegliano eravamo saliti a posare la prima pietra del Rifugio Vazzoler, nei Cantoni di Pelsa. Ero ri-

masto letteralmente soggiogato dalla apocalittica chiostra di croce, per tanta parte ancora vergini, che fra due giganteschi pilastri (la Torre Venezia e la Torre Trieste) precipitano ad anfiteatro con pareti immani, culminanti nei mille e più metri a picco della Busazza, che da quel versante offre un problema... da togliere il fiato » (5).

Studiando l'appiccico dai diversi punti di vista offerti dai Cantoni di Pelsa, mi convinsi che il lato SW. offriva con molta probabilità una via di scalata, che raggiungeva però la cresta a notevole distanza dalla vetta.

L'anno scorso — 1928 — dopo la conquista del Pan di Zuccherò, presentai alla sorpresa del mio compagno di corda, Renzo Videsott, l'imponente problema, ed assieme lo riesaminammo in occasione della nostra bellissima arrampicata sulla Torre di Babele.

Io avevo fatto all'amico capocordata questa proposta col sentimento di dargli quanto di meglio la mia conoscenza e la mia preferenza alpina possedevano, ed egli colse nell'offerta mirabile tutta la purità del proprio valore, e la grandezza dell'impresa affascino intensamente l'avvenire che ci si apriva innanzi.

Su quell'immane pietra di paragone si doveva lasciare la più vivida traccia del più aureo metallo del nostro volere, e non l'incerta rigatura di metalli volgari. Così la ragionevole soluzione del problema venne abbandonata e tralasciata, e la dirittura ideale di salita si pose al centro della nostra volontà.

Poichè la facciata SW. — prospiciente il Rifugio Vazzoler — culmina, al suo estremo sinistro, esattamente sulla verticale dello spigolo, la via di scalata più diretta da questo lato deve necessariamente seguire la stessa verticale dello spigolo; d'altra parte, poichè il fastigio della facciata W., in vetta, cioè presso la sommità dello spigolo, si profila quasi orizzontalmente, mentre la base di tale facciata, dallo spigolo, si alza ripida, ne consegue che, pure rispetto a questo lato, quanto più la linea di salita si approssima allo spigolo e tanto più completamente attraversa la parete stessa. Quindi la linea dello spigolo rappresenta, sia relativamente alla parte SW., che a quella W., la dirittura ideale di ascesa. Tutto ciò si impone con perfetta evidenza.

(5) Vedi: Mario Marcazzan - La Torre Venezia, Rivista Mensile della Sezione di Brescia del C.A.I., 1930, pagina 15.

Al ritorno della conquista della Torre di Babele, che chiudeva la nostra breve vita alpina dell'anno scorso, con chiara coscienza di tale evidenza, di tale idealità risolutiva, lasciammo la montagna uniti nella volontà e nel desiderio che il tempo e la lontananza intimamente alimentarono.

Soffrimmo l'attesa con fervore durante tutto un anno di permanenza in città, finchè giunse la nuova estate esasperando la nostalgia di libertà e di altezza.

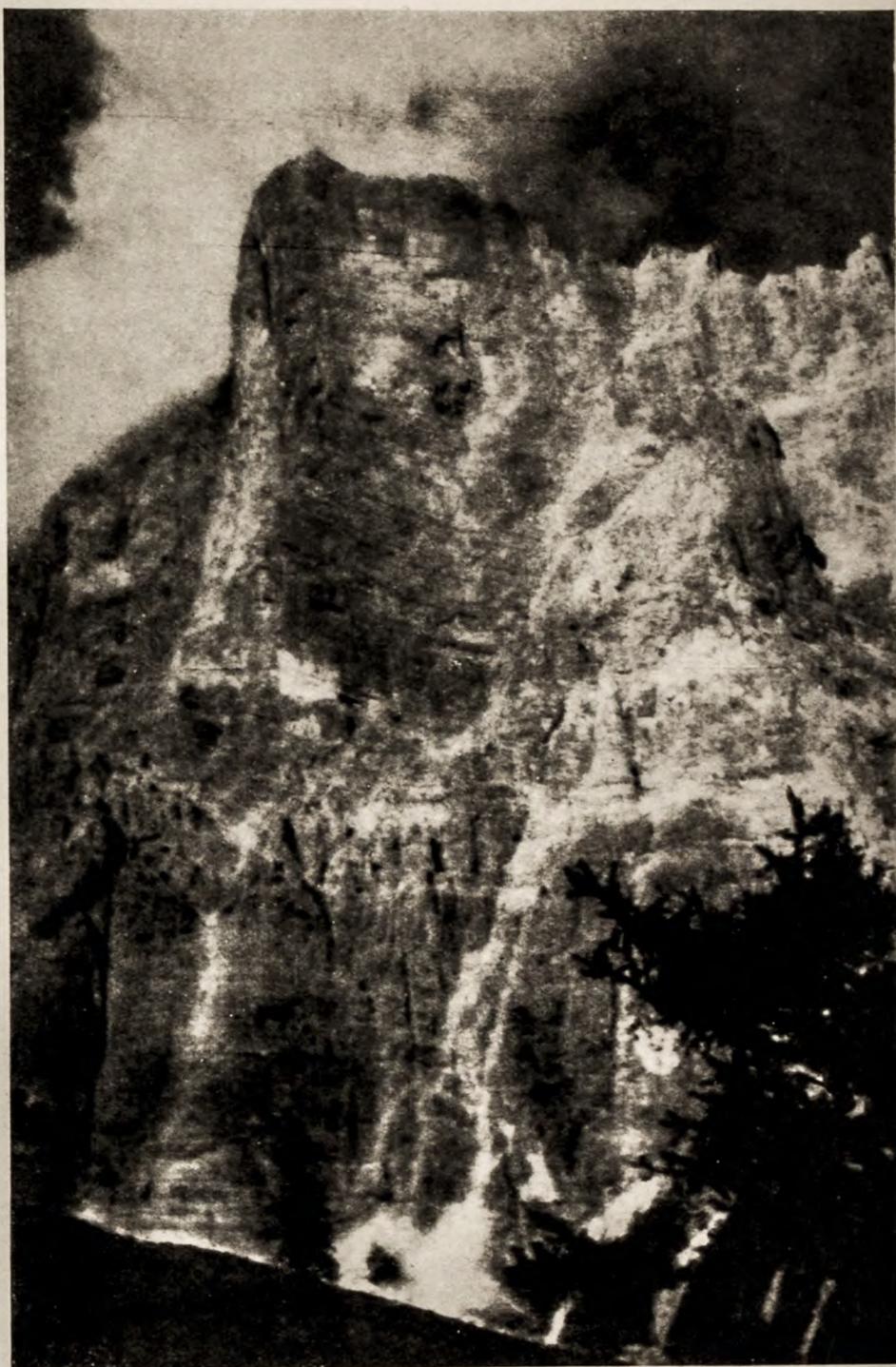
E finalmente riponemmo mano alla roccia! L'allenamento di alcune belle arrampicate, i bagni nel laghetto di Coldai, chiuso in grembo ai contrafforti settentrionali della Civetta, il sole radioso delle Dolomiti, e le immersioni nei torrenti gelidi che sapevano il ricordo della freschezza incontaminata dei nevai, ci riportarono presto a quel grado di armonia con la natura alpestre che ritrova in se stesso la sorgente prima e insauribile della gioia. Dalla salute perfetta

che dà il senso profondo ed esultante della vita fisica, alla sensibilità e comprensione cosmica delle forze della terra e del cielo.

Allora ritornammo verso la Val dei Cantoni dove il nuovo Rifugio ci attendeva, invitante, nella sua meravigliosa cerchia di montagne regali, come una sorpresa augurale.

In una splendente mattinata ci recammo a studiare l'attacco dello spigolo.

Decidemmo di scegliere l'attacco stesso nel-



(Neg. D. Rudatis)

LA CIMA DELLA BUSAZZA dal Rifugio Vazzoler

la più perfetta corrispondenza della verticale calata dalla cima, nel grande camino che incide esattamente lo spigolo alla base. Alquanto a destra dello spigolo si vede un altro camino che in alto vi si approssima, più stretto e dall'apparenza meno paurosa; ma questo costituirebbe un attacco indiretto, quantunque, visto dal Rifugio Vazzoler, un ingannevole effetto prospettico lo faccia sembrare quasi diretto. Assai lontano dallo spigolo, sia verso

destra che verso sinistra, le pareti si mostrano con attacchi meno repulsivi ma naturalmente sempre più indiretti.

Noi sentivamo ormai la precisa dirittura dello spigolo nella sua più imperativa idealità, cosicchè nel nostro spirito ogni deviazione era una contraddizione, una pena, un'interiore grave privazione.

Eppure molte parti dello spigolo e l'attacco stesso, potevano essere impossibili, poichè nulla si poteva giudicare a tanta distanza di rocce dall'aspetto così impressionante.

In molte piccole salite delle Dolomiti prive di notevoli difficoltà, l'occhio può spesso prevedere prima il percorso con una certa sicurezza, e forse talvolta può rivelarlo anche la fotografia, ma con l'aumentare dell'altezza e della difficoltà ciò finisce col diventare un gioco puerile. Tratti di arrampicata estremamente difficile, esaminati a notevole distanza riescono del tutto indecifrabili.

Già il nostro attacco era enigmatico ed un chilometro sopra di noi strapiombi e soffitti seguivano ancora a moltiplicare le incognite.

Durante le ore del mattino, stando qua e là, il nostro sguardo risalì l'appicco con l'attenzione avida che vorrebbe illudersi di trovarsi realmente a contatto con la roccia. Ma non si cercava un percorso, la nostra via era ormai decisa e l'aspetto di impossibilità con cui si presentavano certe parti, non poteva più menomare la nostra volontà.

La linea d'ascesa più degna sulla rupe ecelsa era lo spigolo, e con tecnica, energia di muscoli e supremazia di nervi, noi dovevamo lungo di esso guadagnare l'altezza. La vetta era semplicemente la sommità dello spigolo, lo spigolo era tutto. E ogni volta che il nostro sguardo lo percorreva, ritraeva dalla sua contemplazione una più intensa volontà di salire, e sempre più la sua grandiosità ci affascina e suscitava in noi quell'intima esaltazione che provoca il bisogno di osare.

Poco prima di mezzogiorno, finimmo col portarci proprio al piede dello spigolo, là dove un breve canale staccandosi dal torrente che scende lungo la Val dei Cantoni e fiancheggiando a sinistra quel caratteristico grande zoccolo con mughì che sporge quasi alla base dello spigolo, conduce sotto il camino d'attacco prestabilito.

Questo camino è così gigantesco che relativamente alla tecnica che richiede, non si po-

trebbe neppure chiamarlo camino. Si tratta, in realtà, di una vera voragine compresa tra due pareti distanti da tre a sei metri, dapprima perfettamente verticali e parallele, poi verso l'alto lisce e nere per l'acqua che vi cola e notevolmente strapiombanti. Non offrendo tali pareti la minima risorsa, si deve arrampicare sempre sul fondo della voragine. Ma già all'inizio, superata una viscida e gocciolante caverna, s'incontra un giallo strapiombo che pone uno sbarramento dei più formidabili.

Si tratta di una parete di oltre una trentina di metri di altezza; il mio compagno si impegnò su per essa decisamente.

Eravamo ancor digiuni, ma pensando che la ricognizione sarebbe stata breve, avevamo fatto così poco caso a questa circostanza, da lasciare il nostro sacco giù al disotto della caverna.

Quando ci trovammo riuniti sopra lo strapiombo, eravamo come sferzati dalla nostra stessa audacia, e seguitammo con ardore. Fummo presto sotto un soffitto che chiudeva il camino. Proseguire pareva impossibile anche facendo uso di chiodi e dal camino non si poteva uscire.

Dopo un paio d'ore eravamo ancora sotto lo stesso soffitto, chè l'amico era come esaltato dalla difficoltà e voleva vincere ad ogni costo.

Sormontammo finalmente anche questo soffitto, l'ancor più faticosa fessura che segue sopra di esso ed altre rocce bagnate e verticali. Fu una lotta senza tregua che ci trascinò come un destino.

Quando sbucammo dalla cupa voragine, era ormai sera e la nebbia calava tutt'attorno. Ci restava forse ancora un'ora di luce. Ridiscendere per la voragine non potevamo, non avendo i necessari chiodi per assicurare le corde doppie, tanto più che la nostra corda, essendo di poco superiore ad una trentina di metri, ci avrebbe obbligati a ripetere troppe volte la manovra.

Sapendo che nella sua parte centrale prospiciente il Rifugio Vazzoler la parete si presenta meno ostile, attraversammo affrettatamente verso S. per circa trecento metri, ma intanto la nebbia ci avvolse completamente e l'oscurità cominciò a insinuarsi torpida e pesante.

Mancanza di ogni mezzo, nebbia, tenebre e ignoto ci stavano contro. La discesa notturna si prospettava ancor più paurosa di quella

Cantoni di Pelsa
(in primo piano
la Torre Venezia m. 2337)

Piccola Civetta Cima della Busazza
(m. 3207) (m. 2916)

Torre Trieste
(m. 2436)



(Neg. V. Celotti)

Rifugio Vazzoler (m. 1725)

LA VAL DEI CANTONI

che effettuammo l'anno scorso dalla cima del Pan di Zucchero, il ricordo della quale domina ancora fantasticamente nella mia mente.

Bivaccammo.

Il giorno appresso discendemmo, proprio nel mezzo della parete, stanchi, digiuni ed assetati; e dopo quaranta ore riuscivamo finalmente a rifare la nostra colazione.

Lo sforzo sostenuto in questa ricognizione ci diede la sicurezza di vincere. Il tempo però si mantenne sfavorevole all'attacco definitivo e mise alla prova la nostra pazienza, tanto che una mattina prestissimo partimmo ugualmente, ma un temporale si affacciò mentre toccavamo le prime rocce e ci rimandò al Rifugio.

Il tempo finì col precipitare del tutto. La neve rivestì le cime e noi scendemmo a valle. Videsott partì per il Nord ed io restai a Coi d'Alleghe in vista degli appicchi della Civetta ad aspettare il ristabilimento delle condizioni normali del tempo.

Qualche giorno dopo mi capitò una visita inaspettata: l'amico Leo Rittler di Monaco di Baviera, specialista del Kaisergebirge, uno dei migliori arrampicatori dell'epoca attua-

le (6). Veniva dalle montagne della Svizzera per trascorrere alcuni giorni sulle Dolomiti.

Egli era impaziente di attaccare qualche solido problema, ma io attesi ancora un paio di giorni finchè, col bel tempo, ritornò anche Videsott.

Effettuammo dapprincipio una nuova via di scalata sulla Torre di Babele, facendo così anche la prima traversata della Torre stessa.

Il 30 agosto, alle ore 6, eravamo ai piedi della Cima della Busazza, all'attacco della voragine a noi ben nota.

Convenimmo che Rittler avrebbe tenuto il comando della cordata per tutto il tratto da noi superato nella ricognizione, e poi l'avrebbe ceduto a Videsott che ci teneva a conosce-

(6) L. Rittler effettuò quasi una trentina di arrampicate « estremamente difficili », cioè appartenenti al grado 6 della scala di Monaco. Tra le quali: il secondo percorso della direttissima sulla parete NW. della Civetta, la parete N. della Praxmarerkarspitze, la parete SE. della Fleischbank, la via Fiechtl-Weinberger al Predigtstuhl, il Dülferriß della Fleischbank, la parete S. della Schüsselkarspitze. Per la sua perfezione stilistica fu scelto per l'esecuzione di film di tecnica di arrampicamento nel Kaisergebirge.

re tutto il percorso come capocordata. E così facemmo infatti, salvo in alcuni tratti della parte centrale, nei quali procedemmo assieme per guadagnare tempo.

Dopo quattordici ore di arrampicata, con una sola tregua di mezzora per mangiare qualcosa ed una interruzione di un quarto d'ora per sciogliere un aggrovigliamento accidentale delle corde, stavamo ancora salendo per un gigantesco camino, il quale, anzichè portarci in breve sulla cima come avevamo creduto, pareva continuare interminabilmente. Arrampicavamo con la maggior fretta possibile, quasi con frenesia. Videsott superò, lungo un'asprissima fessura, ancora uno strapiombo, uno degli innumerevoli strapiombi, e noi lo raggiungemmo presso una nicchia nella quale non potevamo sostare che in due.

Sopra di noi il camino era sbarrato. Cominciava a far buio. Non c'era un punto di sosta per il bivacco, per trovarlo saremmo stati costretti a ridiscendere lungamente, chè l'ultimo terrazzino l'avevamo lasciato da diverse ore.

Rittler si avventò da un lato, per la parete friabile, dove lo seguì tra uno sgominante e pericolosissimo precipitar di sassi; ma le tenebre lo arrestarono presto e dovemmo ritornare nella nicchia con un avventuroso percorso aereo lungo le corde.

La situazione doveva venir risolta.

Videsott si spostò allora dalla parte opposta lungo una cornice friabile, appeso alle sole mani, nell'oscurità ormai completa.

Pervenne così ad una bella terrazza. Ciò era la vittoria!

Lo raggiungemmo e là passammo la notte.

Il mattino scoprimmo che la vetta stava poco lontana, sopra di noi e vi arrivammo prestissimo.

Io non credo che le sensazioni di due notti e di quattro giorni trascorsi in una parete come questa, possano tradursi in una semplice relazione, ragione per cui non vi accenno neppure.

Certo è che quando lasciai il Rifugio Vazoler per recarmi nel Gruppo di Brenta, avevo l'anima traboccante delle emozioni più vive e più profonde. Sentivo come d'aver vissuto intensamente e degnamente un'intera esistenza, e mi pareva che nessuna sventura avrebbe più potuto sovrastare la gioia accumulata. E tanto mi sentivo pago di essa e così intima

e completa era la mia soddisfazione, che non provavo il minimo desiderio di parlarne con altri all'infuori dei miei compagni.

Per potenza, quantità e diversità di sensazioni provate, potevo ben pensare di aver grandemente accresciuto la mia vita!

Il valore di una impresa estremamente difficile, e non tale per sopportamento disperato di circostanze avverse, ma bensì esclusivamente tale per difficoltà creata soltanto dal nostro procedere e col nostro procedere superata, trascende immensamente ogni forma di alpinismo che abbia un fondamento utilitaristico come l'esplorazione, la ricerca scientifica, estetica od altro. Questa trascendenza non ha nessun bisogno di essere spiegata nè giustificata, perchè appunto per la stessa essenza della sua natura, che va oltre il sentire e l'agire pratico e normale della vita, deve venir realizzata e vissuta in sè. Così come uno stato lirico ed eroico, un « nirvana », non sono oggetto di conoscenza, ma possibilità che si provano e che si realizzano.

Potrei tuttavia tentare, e forse lo farò, di tradurre l'unità di questi valori spirituali attraverso il fluire nudo e immediato delle sensazioni, ma per una sola arrampicata così ne uscirebbe, non una relazione, ma un volume.

Ciò però che di una arrampicata resta interamente e perfettamente percepibile, quando appunto la difficoltà è solo risultato del nostro procedere, e la sua attuazione materiale, che come tale è opera sportiva. E sportiva in modo così organico e compiuto, da potersi ritenere in senso tecnico, ormai del tutto individuato, uno « sport dell'arrampicamento » (7).

Da questo specifico punto di vista dirò che la scalata della Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni, lungo la direttissima da noi aperta, è « estremamente difficile ». Rappresentando questa espressione la difficoltà di quelle

(7) E' del tutto evidente che l'individuazione pratica e tecnica della pura scalata di roccia in condizioni di valutabilità, nell'espressione « sport dell'arrampicamento », giova alla chiarezza ed è tecnicamente necessaria. Vedere in ciò una negazione dei « valori spirituali » non può dipendere che da ignoranza dell'argomento o da malafede mascherante secondi fini.

Vedi: Domenico Rudatis - Lo sport dell'arrampicamento - *Lo Sport Fascista*, 1930, Num. 3.

Domenico Rudatis - Dall'alpinismo tradizionale all'affermazione sportiva - *Lo Sport Fascista*, 1930 Numero 4.



LA CIMA DELLA BUSAZZA dal Van delle Sasse

(Neg. D. Rudatis)

arrampicate che esigono le massime prestazioni e la completezza della tecnica dei migliori arrampicatori; categoria estrema in quanto che, coi mezzi naturali e secondo i principi di valutazione propri allo sport dell'arrampicamento, l'ulteriore sviluppo non può portare ad un'altra categoria superiore (8).

Naturalmente il criterio di difficoltà è comprensivo ed integrale, dovendosi tener conto della lunghezza, della friabilità, della continuità dello sforzo ed altro. Ed è sottinteso che ogni giudizio è riferito alla ripetizione esatta di una via e senza alterazioni con mezzi estranei.

(8) L'« estremamente difficile » cioè esattamente l'« *aüßerst schwierig* » tedesco, costituisce il Grado 6 della scala delle difficoltà stabilita dagli arrampicatori di Monaco di Baviera.

La scala presentata da A. Berti nella sua guida delle Dolomiti Orientali, è una alterazione errata ed arbitraria della scala di Monaco, e perciò ci riferiamo sempre alla scala originale di Monaco.

Vedi: Domenico Rudatis - La moderna graduazione delle difficoltà - *Annuario della Società Alpinisti Tridentini* 1930.

Accenno ancora di sfuggita che se dalla genericità di significati relativa all'alpinismo, emerge determinatamente, sempre in senso tecnico, uno sport dell'arrampicamento, ciò avviene proprio perchè questo possiede criteri specifici di valori e di difficoltà. Il concetto classico di « *mauvais pas* », di difficoltà di un singolo punto, è assolutamente sorpassato. Il superamento di un singolo punto rappresenta dei valori che si limitano ad un estremo sforzo ginnastico come massimo, ma che sono lontanissimi dal raggiungere il criterio di difficoltà integrale di una arrampicata che esprime un ben superiore valore. Per realizzare l'estrema difficoltà di un singolo punto, non è neppure necessario trovarsi in montagna, ed in ogni caso si resta nell'ambito dei valori ginnastici, così come spesso avviene in tante scalate di spuntoni, attuale epidemia, il cui valore non può assurgere oltre l'aspetto di esercitazioni. Lo sport dell'arrampicamento afferma i suoi valori nelle grandi scalate, nelle quali un punto di estrema difficoltà non è più

un rischio che decide la salita, ma appena un elemento di una serie (9).

La direttissima alla Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni è più lunga e assai più difficile della parete SW. del Croz dell'Altissimo che noi, Videsott ed io, ripetemmo pochi giorni dopo (10).

Il tratto che l'amico Rittler effettuò come capocordata ci permise interessanti confronti con le più difficili arrampicate finora compiute. « Lo strapiombo giallo dell'attacco della nostra via alla Cima della Busazza — dice Rittler — appartiene ai miei più difficili punti ed è più difficile della famosa traversata di fessura dell'attacco della via Lettenbauer-Solleder sulla parete NW. della Civetta », che ad eccezione dello strapiombo con caduta d'acqua la cui difficoltà varia secondo la massa d'acqua, è il punto più difficile di detta scalata.

Videsott, che tra la ricognizione e la scalata superò tutti i punti come capocordata, ritenne avere ancora altri punti quasi la stessa difficoltà dello strapiombo giallo iniziale.

La via Lettenbauer-Solleder, per la maggior continuità dello sforzo, può tuttavia essere considerata, entro la stessa categoria, un poco più

(9) Questo punto di distinzione è fondamentale. Limitarsi a porre i valori della difficoltà in un singolo punto, è come uscire dall'arrampicamento alpinistico e restringersi all'ambito ginnastico.

(10) La cordata Dibona-Mayer-Rizzi che effettuò nel 1910 questa superba prima ascensione, giudicò l'impresa come la più difficile delle Dolomiti. Nè tale via, nè la notevole variante che vi fecero recentemente Steger e Holzner, costituiscono una direttissima, anche perchè la cima alla quale si perviene potrebbe anche non considerarsi come la vera cima, essendovi nelle carte un errore di quota, ripetuto pure nella Guida delle Dolomiti di Brenta del compianto amico Pino Prati.

Vedi: Domenico Rudatis - Dall'alba del nostro secolo - di scalata in scalata - verso il limite del possibile - *Lo Sport Fascista*, 1930, N. 7.

difficile della nostra impresa. Dice Rittler: « Io ritengo la parete NW. della Civetta una delle più difficili e più faticose arrampicate delle Alpi Orientali, credo anzi che essa debba essere, in generale, la più difficile arrampicata. La parete SE. della Fleischbank e la via Fiechtl-Weinberger al Predigtstuhl hanno già punti più difficili della Civetta, ma non sono così lunghe ».

Queste due famose scalate del Kaisergebirge arrivano appena a 300 metri, mentre la Civetta e la Cima della Busazza sono ambedue 1100 metri (11)!

Nella nostra impresa noi usammo i chiodi in misura minima: solo in tre punti. Adoperammo circa 110 metri di corda, e secondo il sistema che lo stesso Rittler ed altri suoi compagni del Kaisergebirge hanno ora introdotto nelle arrampicate estremamente difficili, applicammo tra il primo ed il secondo l'assicurazione con due corde, sistema che, ben usato, presenta effettivamente diversi vantaggi (12).

Dicembre 1929.

DOMENICO RUDATIS

Sezione di Venezia - S.A.T. (Sez. del C.A.I.)
Oesterreichischer Alpenklub

(11) La via Fiechtl-Weinberger al Predigtstuhl effettuata nel 1923 e la parete SE. della Fleischbank scalata da Rossi e Wiessner nel 1925 costituiscono, unitamente alla parete W. della Mittelgipfel del Predigtstuhl, le più difficili arrampicate del Kaisergebirge e la più perfetta espressione della tecnica d'arrampicamento in generale. Tutte e tre sono state ripetute da Rittler il quale inoltre è l'unico che abbia ripetuto due volte ambedue le prime suddette scalate.

(12) Tenuto conto che anche con attempata assicurazione, si verificano spesso delle catastrofi per rottura della corda, il sistema con due corde è molto consigliabile ed offre indiscutibilmente una maggiore sicurezza, oltre a diversi altri vantaggi per manovre di tecnica moderna. Esige però un procedere intelligente e preciso.

Esporrò questi nuovi metodi in una prossima pubblicazione sulla tecnica moderna di roccia.

ASSICURATEVI CONTRO GLI INFORTUNI ALPINISTICI!

Si richiama l'attenzione dei *nostri Soci* sulla opportunità che essi aderiscano numerosi alla previdente iniziativa della Sede Centrale che ha stipulato colla « ITALIAN EXCESS » una speciale polizza di *assicurazione dei Soci del C.A.I.* contro gli *infortuni alpinistici*.

Per aderire, i Soci debbono farsi iscrivere sull'apposito Libro Matricola, per:

in caso di morte	in caso d' inval. perm.	pagando	in caso di morte	in caso d' inval. perm.	pagando
L. 5.000	L. 5.000	L. 3	L. 25.000	L. 25.000	L. 15
» 10.000	» 10.000	» 6	» 50.000	» 50.000	» 30

oltre il diritto fisso di L. 1 per ogni premio annuo.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria delle seguenti sezioni: Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Trento, Trieste e Venezia.

LA DIREZIONE

IN SCI

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Pietro Ravelli, Salvatore Gambini ed io avevamo più volte parlato della possibilità di compiere in sci la traversata del Gran Paradiso. I miei due compagni avevano un antico conto da saldare: tentata l'impresa nell'aprile dell'anno scorso, i loro entusiasmi non erano stati coronati dal successo per un complesso di motivi, fra cui, non ultimo, il tempo poco favorevole.

Avevo salito in novembre, con alcuni amici dello Sci Club di Torino, il Gran Paradiso con gli sci, dalla via solita, che prende le mosse dal Rifugio Vittorio Emanuele, e mi ero pienamente persuaso che il versante di Valsavaranche (intendo dire quello della via solita) si presta a delle magnifiche scivolate.

La sicurezza di fare una bella discesa di circa mille trecento metri di dislivello, ci indusse ad affrontare la fatica di salire con gli sci dal Ghiacciaio della Tribolazione, nonostante fossimo convinti che in diversi tratti di tale percorso il meraviglioso pattino di legno si sarebbe trasformato in uno strumento di tortura per le nostre povere spalle.

Salvatore Gambini aveva molti anni fa, e precisamente nell'ormai lontano 1913 in occasione del cinquantennio del Club Alpino Italiano, compiuto il percorso dal Rifugio Vittorio Emanuele alla casa di caccia dell'Herbetet per i ghiacciai di Lavaciù, di Montandayné, del Grand Neyron e dell'Herbetet.

Nell'ultimo settembre io avevo avuto occasione di passare in rassegna quei pianeggianti ghiacciai, attraversando con Renato Chabod per cresta le Punte Budden, la Becca di Montandayné, il Piccolo e il Gran Paradiso e mi ero persuaso della quasi assoluta sciabilità del percorso.

Ben valutate tutte le cognizioni che avevamo della regione, stabilimmo di porre il quartier generale alla casa di caccia dell'Herbetet. In un giorno si sarebbe attraversato il Gran Paradiso e si sarebbe andati a pernottare al Rifugio Vittorio Emanuele. Il giorno successivo si sarebbe tornati al punto di parten-

za per il Colle del Grand Neyron e per uno dei due Colli dell'Herbetet.

L'inverno 1929-1930 fu accompagnato da abbondanti precipitazioni. A questo fatto si aggiunse il tempo sempre incostante e fu così che, rimandando di giorno in giorno, finimmo di partire il 16 giugno.

Lasciata Cogne nelle prime ore pomeridiane, ci incamminiamo per la Valnontey. Abbiamo collocato sacchi, piccozze, ramponi, sci e simili oggetti su un poderoso mulo scortato dal relativo mulattiere.

Appena oltrepassato il bivio per i casolari di Money una frana di sassi, che ha interrotta la grandiosa strada di caccia, impedisce al mulo di proseguire. Dato che il tratto franato è breve, ripariamo la strada livellandola con grosse pietre.

Poco oltre varchiamo il torrente e ci portiamo sul versante di sinistra della valle. Ancora qualche centinaio di metri e poi, siccome il nostro quadrupede non può più procedere in nessun modo, siamo costretti a sostituirlo colle nostre spalle.

Alle 18,25 siamo alla casa di caccia dell'Herbetet con non poco stupore degli stambecchi che, dalle balze soprastanti, ci guardano come degli intrusi visitatori.

Rapidamente prendiamo possesso della linda casetta e, appena ci è possibile, ci mettiamo a riposare.

Alla mezzanotte suona la sveglia e all'1,50 lasciamo il rifugio.

Rimontiamo lentamente, nelle tenebre, la bella strada di caccia del Gran Re: dopo qualche minuto di salita la luna fa capolino al di sopra del Gran San Pietro e rischiarata i nostri passi.

Dove la pendenza diminuisce e il vallone diventa pianeggiante, la neve ricopre ancora tutto il terreno. A questo punto un ostinato sciatore dell'epoca moderna avrebbe certamen-



La casa di caccia dell'Herbetet

(Neg. P. Ravelli)

te calzati gli sci: noi, per i quali lo sci in alta montagna rappresenta un mezzo e non un fine a sè stesso, di comune accordo preferiamo proseguire a piedi dopo di aver calzati i nostri bravi ramponi con meno fatica e maggior velocità.



Una sosta sul Ghiacciaio della Tribolazione

(Neg. P. Ravelli)

Per la via che normalmente si percorre in estate, attraversando di costa e scendendo alquanto sulle morene, ci portiamo sul Ghiacciaio della Tribolazione. Legatici, superiamo ancora a piedi il primo gradino e poi, calzati gli sci, ci dirigiamo verso il pieno centro del ghiacciaio. La via normalmente seguita in estate passa vicino alla bastionata rocciosa che scendendo dalla Becca di Montandayné, sostiene il Ghiacciaio di Dzasset. Noi preferiamo spostarci a sinistra evitando così il tiro dei seracchi e della neve, che potrebbero cadere dal soprastante ghiacciaio e dalla bastionata.

Con ampie curve ci innalziamo fra gli enormi crepacci in gran parte ricolmi, cercando di avvicinarci alla base del pendio del Colle dell'Ape. Rimontiamo quindi con stretti zig-zag l'ultimo tratto, che diventa sempre più ripido e, alle 9,55, raggiungiamo il Colle. Qui sostiamo per prendere un po' di riposo e nel frattempo i nostri sguardi esplorano il tratto di salita che ci resta da superare. Sin da quando avevamo ventilati i primi progetti ci eravamo trovati tutti d'accordo che in questo ultimo tratto avremmo dovuto procedere forzatamente a piedi. Ci rincuorava il pensiero che il dislivello da superare non era molto, all'incirca duecento metri, e che una entusiasmante discesa ci avrebbe attesi e ricompensati dall'altra parte.

Le rocce son coperte da abbondante neve che il sole comincia a render molle e pesante per l'ora avanzata; un ulteriore ritardo potrebbe addirittura compromettere l'esito della gita. Decidiamo subito sul come saliremo. Pipi Ravelli andrà avanti ad aprire la strada. Farà profonde buche, ampi scalini dove sarà opportuno, pulirà la roccia dalla neve, aiuterà nei punti più ripidi tirando la corda. Noi ci sobbarcheremo l'impresa di trasportare i suoi sci e i suoi bastoncini, così che Gambini ed io ci troveremo ad avere, oltre al sacco, tre sci e tre bastoncini legati a bando-

liera sulle spalle: la nostra disinvoltura nei movimenti sarà alquanto compromessa.

Dal colle ci spostiamo salendo per qualche metro a sinistra e raggiungendo così il crestone roccioso che scende dal Roc. Nella prima parte saliamo per detriti e massi accatastati coperti di neve e procediamo abbastanza rapidi; ma più oltre cominciamo a trovare alcuni passaggi di roccia che non offrirebbero nessuna difficoltà ad una cordata normale. In certi punti il riuscire a salire è veramente assai faticoso per il peso e più ancora per il carico ingombrante.

Siamo finalmente alla base della placca grigia dalla quale il torrione finale balza ripidissimo verso l'alto. Costretti a spostarci a sinistra sul versante di Noaschetta, rimontiamo lungo le rocce di un canale per qualche metro. Qui troviamo del ghiaccio e il nostro Pipi è costretto a lavorare decisamente di piccozza. Qualche ghiacciolo e alcune cornici di neve che incombono sul nostro capo ci invitano ad affrettarci.

Attraversiamo il canale sotto la parete di roccia e siamo finalmente su un bel pianerottolo quadrato dove ci concediamo un breve riposo in attesa di affrontare l'ultimo scalino che, di una verticalità quasi assoluta, ci deve far raggiungere la cresta che segna la fine della nostra fatica.

Pipi senza togliere i ramponi parte deciso all'attacco e supera brillantemente il passo raggiungendo la cresta Noaschetta-Valsavaranche alla seconda depressione a S. del Roc (q. 4000). Sacchi e bastoncini vengono fatti salire appesi alla corda (1).

(1) La via da noi seguita dal Colle dell'Ape fu quasi del tutto sicura e coincide all'incirca colla via percorsa in discesa dalla comitiva Mumm e James nel 1889 e ripetuta lo stesso anno in salita dalla comitiva Corrà, Gonella e Dogliotti. Tagliare orizzontalmente dal Colle dell'Ape in modo da raggiungere la via Vaccarone e Gramaglia con A. Castagneri (1875), via probabilmente più facile di quella da noi seguita, sarebbe stato pericoloso per la grande quantità di neve malsicura che si trovava sul versante di Noaschetta.



(Neg. P. Ravelli)

LA BECCA DI MONTANDAYNÉ dal Ghiacciaio della Tribolazione

Sulla cresta riposiamo un'ora e poi, calzati gli sci, tagliando di costa, ci dirigiamo verso la vicina vetta. Superiamo velocemente a piedi le ultime rocce. Ridiscesi ai nostri sci e calzati, ci abbandoniamo alle più folli velocità.

L'ottima neve livellata e resa molle alla superficie dai raggi solari, si presta alle esibi-



(Neg. P. Ravelli)

Solcando con gli sci i pianori superiori della Tribolazione



Sul Ghiacciaio della Tribolazione. Nello sfondo, la Punta di Ceresole (Neg. S. Gambini)

zioni più varie: il più esigente sciatore non potrebbe che esserne soddisfatto.

A livello della Becca di Moncorvé con diretta e veloce scivolata, filiamo sulla «cresta dell'asino» e rapidamente, con facili curve, ci spostiamo verso la morena. La via estiva fin qui da noi seguita scenderebbe ora per i detriti, ma in sci è preferibile percorrere il ghiacciaio che si abbassa con pendii sui quali le curve vengono intercalate ai tratti di veloce filata.

Sulla spalla 3014 convien voltare a destra e discendendo di costa un tratto un po' ripido, portarsi sulla parte inferiore del ghiacciaio. Esso ci guida facilmente al basso: sia no rapidamente al Rifugio Vittorio Emanuele.

Se qui ci fosse il buon Céléstin Dayné, custode del rifugio o chi per esso, avremmo potuto deliziarci di un gustoso pranzetto inafiato con qualche buona bottiglia; e poi le morbide cuccette avrebbero concesso alle nostre membra il meritato riposo.

Bisogna invece adattarsi alle circostanze e sistemarsi alla meglio nel reparto aperto, ringraziando che un ricovero ci sia, contrariamente a quello che capita in tanti altri rifugi che sono completamente sbarrati come fortezze.

Ci sfamiamo alla meglio colle misere risorse dei nostri sacchi e ci sdraiamo su un giaciglio di paglia trita e puzzolente.

Nella notte siam destati da un violento temporale con lampi e tuoni e il tempo promette ancora poco di buono quando, il giorno dopo, alle 8,25 lasciamo il Rifugio. Vogliamo ritornare alle grangie dell'Herbetet. Seguendo la via estiva ci portiamo sul dosso di Moncorvé a quota 2900 circa. Breve fermata ristoratrice, uno sguardo alla via da seguire e poi tagliando di costa in scivolata diagonale su ripido pendio, ci portiamo sul Ghiacciaio di Lavaciù.

Lo rimontiamo in direzione della parete del Piccolo Paradiso. Il tempo continua ad

essere decisamente al brutto e mentre, lasciato il Ghiacciaio di Lavaciù, stiamo attraversando la morena che lo divide dal Ghiacciaio di Montandayné, incomincia a cader grandine frammista ad acqua.

La neve imbevuta dalla pioggia della notte è pesantissima e gli sci lasciano un profondo solco. E' già molto faticoso procedere con gli sci e sarebbe addirittura estenuante avanzare a piedi.

La nebbia ci impedisce di vedere la superba costiera che dal Gran Paradiso va all'Herbetet: la rassegna della stupenda serie di vette ci avrebbe fatta trovare meno faticosa la lunga marcia.

Alle 13.40 circa siamo alla base delle poche rocce che salgono al Colle E. del Grand Neyron. Sciisticamente sarebbe preferibile innalzarsi sulla parete SE. dell'Herbetet fino al livello del colle; di qui, tagliando di costa, il colle sarebbe subito raggiunto. Noi scartiamo questa via perchè pericolosa data la quantità di neve pesante accumulata sui pendii soprastanti e preferiamo salire con maggior fatica a piedi, direttamente al colle, per le rocce.

Il sistema da noi seguito per il trasporto degli sci e dei bastoncini non è certamente molto sbrigativo. Depositato tutto su un pianerottolo, procediamo fin che l'ultimo della cordata è ancora vicino al mucchio di legname. Poi pezzo per pezzo, per il tramite del secondo, passa al primo che fa un altro deposito. Otto o nove manovre del genere e siamo finalmente sul colle. Da questo scendiamo in sci seguendo il filo della cresta verso O. fino alla base di un caratteristico torrione quadrangolare. La discesa diretta dal colle sarebbe impossibile perchè il ghiacciaio cade con un muro verticale sul pianoro sottostante. Dal torrione invece si può scendere agevolmente per un pendio abbastanza ripido di una settantina di metri di altezza.

Facendo ruzzolare la neve provochiamo una scia di valanga e per essa scendiamo direttamente a piedi.



(Neg. P. Ravelli)

Dal Colle dell'Ape verso la Cresta Gastaldi

Di qui assistiamo a uno spettacolo dei più grandiosi. La vicina parete O. dell'Herbetet scaraventa giù, uno dopo l'altro, torrenti di neve e di pietre che con fragore, saltando la crepaccia terminale, vengono a fermarsi a pochi metri da noi nel pianoro. Più in là, dove



(Neg. P. Ravelli)

La parete di Noaschetta dal Colle dell'Ape



Poco sopra il Colle dell'Ape

(Neg. S. Gambini)

la parete finisce in un salto sul ghiacciaio, la valanga forma una bianca cascata terminando con un tonfo formidabile.

Il Ghiacciaio del Grand Neyron è tutto coperto di neve: rapidamente i nostri legni ci portano alla base della cresta NO. dell'Herbetet dove alcune grosse buche ci obbligano a qualche giravolta. Breve discesa ancora e poi eccoci seduti su una roccia presso a un laghetto glaciale che ci dà modo di dissestarcì. Dopo quasi un'ora di sosta siamo in rotta verso il Colle S. dell'Herbetet, perfettamente raggiungibile in sci dal versante di Val-savaranche. Scartiamo il colle N., normalmente percorso in estate, perchè ci toccherebbe salire a piedi un canale assai ripido, dominato da alcune placche soprastanti coperte di neve.

Sul colle provochiamo altra valanga nel canale che scende verso il Ghiacciaio dell'Her-

betet. Per maggior sicurezza ci facciamo precedere da un pietrone. Sulla scia di questo possiamo ora scendere sicuri. In fondo al canale, mentre stiamo calzando gli sci e ci disponiamo per l'ultima scivolata sui facili pendii glaciali, una violenta grandinata ci investe e ci accompagna nel primo tratto della discesa. Scendiamo tuttavia velocemente risalutati dal sole nell'ultimo tratto, fino a quota 2700 circa, donde la strada di caccia in breve ci conduce alla Grangie dell'Herbetet.

LUIGI BON
(Sez. Torino e C.A.A.I.)

NOTA TECNICA

Se le traversate da noi compiute hanno in qualche tratto carattere alpinistico, ciò non toglie che gli sci siano stati utilissimi nella maggior parte del percorso ed indispensabili

nelle condizioni in cui noi effettuammo le nostre gite.

A rigore, di tutta la salita del Gran Paradiso da Cogne per la Tribolazione, gli sci non sono utilizzabili che negli ultimi 200 metri. Il tratto da fondo valle fino a quota 2700 circa, è in complesso molto ripido, ma fu già percorso interamente in sci dai miei compagni nei precedenti tentativi. Altro tratto in forte pendenza, in cui con neve malsicura vi può essere pericolo, è la traversata delle morene per raggiungere il Ghiacciaio della Tribolazione. Ma tutte le imprese sci-alpinistiche, in genere, devono essere effettuate in condizioni di neve sicura.



(Neg. P. Ravelli)

L'ultimo tratto di salita sulla parete di Noaschetta



(Neg. P. Ravelli)

L'arrivo degli sci sulla cresta

Il Ghiacciaio della Tribolazione non presenta nessun tratto eccessivamente ripido ed è tutto facilmente sciabile fino al Colle dell'Ape.

Da pochi metri sotto la vetta fino al Rifugio Vittorio Emanuele, il terreno è fra i migliori per lo sci. La traversata di qui alle Grangie dell'Herbetet per la via da noi seguita, è quasi interamente sciistica. I tratti in cui non sempre è possibile adoperare gli sci sono i seguenti: breve tratto per scendere sul Ghiacciaio di Lavaciù, pochi metri per salire al Colle E. del Grand Neyron, un pendio di una settantina di metri dall'altro versante, un canale di 40 o 50 metri per scendere sul Ghiacciaio dell'Herbetet dal colle S. omonimo.

Tutto il restante percorso è facile ed elementare fino alla quota 2700 circa sopra le grangie dell'Herbe-



Salendo alla estrema Vetta

(Neg. S. Gambini)

tet, dove la via coincide fino a Cogne con quella da percorrersi in salita per raggiungere il Ghiacciaio della Tribolazione. Dal Rifugio

Vittorio Emanuele è consigliabile, per chi dovesse scendere in Valsavaranche, invece di seguire la strada mulattiera (tracciata su ripidi fianchi erbosi e per un tratto fra salti di roccia) tagliare in leggera salita sul Ghiacciaio di Moncorvé in modo di passare vicinissimo alle prime rocce della cresta NO. del Ciarforon.

Di qui, con breve discesa sul Ghiacciaio di Monciair, ci si porta sul Ghiacciaio del Breuil, dal quale facilmente si passa sul Ghiacciaio del Grand Etret. Scendendo per questo ghiacciaio e poi per le morene, sempre seguendo il fondo valle, si raggiunge, con magnifica scivolata, Pont Valsavaranche.

Altro percorso sciistico consigliabile, quando la neve non possa presentare pericolo nei versanti S. al



(Neg. L. Bon)

Ghiacciai di Lavaciù e di Montandayné; nello sfondo, l'Herbetet



Il Colle E. del Grand Neyron dal Ghiacciaio omonimo

(Neg. S. Gambini)

disotto dei 2400 metri, e la traversata dal Rifugio Vittorio Emanuele a Noasca per il Colle del Gran Paradiso, traversata da me effettuata in compagnia del Dott. Ottorino Mezzalama il 3 novembre 1929.

Si sale in sci per il pianeggiante Ghiacciaio di Moncorvé fino al disotto dell'ultimo breve pendio che porta al colle. Il colle è subito raggiunto, dall'altro versante il Ghiacciaio di Noaschetta giunge fin quasi sulla cresta e scende con facili pendenze.

Si costeggiano le pareti del Gran Paradiso, della Cresta Gastaldi e della Punta di Ceresole.

Dove il ghiacciaio ha termine, seguasi sempre il fondo del vallone e, per facile terreno, fra grossi massi accatastati, si raggiunge il piano della grangia La Bruna (2400 circa), donde una tortuosa strada di caccia scende a Noasca. Di qui a Noasca il terreno è in gran parte non sciabile.

Per comodità di qualche sciatore, che abbia

eventualmente intenzione di mettersi sulle nostre piste, trascrivo qui l'orario delle nostre traversate:

Domenica 16-6-1930.

Partenza Cogne 14,20.

Arrivo case di caccia dell'Herbetet 18,25.

Lunedì 17-6-1930.

Partenza case di caccia dell'Herbetet 1,50.

Ghiacciaio della Tribolazione 4,20-4,30.

Colle dell'Ape 9,55-10,20.

Cresta del Gran Paradiso 14.15-16.10.

Punta del Gran Paradiso 16.40.

Rifugio Vittorio Emanuele 17.30.

Martedì 18-6-1930.

Rifugio Vittorio Emanuele partenza 8.25.

Ghiacciaio di Lavaciù inizio 9.20-10.

Colle E. del Grand Neyron 14.15.

Fondo Ghiac. Grand Neyron 15.35-16.10.

Colle S. dell'Herbetet 17.35-17.45.

Fondo canale 18.

Grange Herbetet 19.05.

L. B.

LE CONDIZIONI GEOGRAFICO - ECONOMICHE DI UN COMUNE ALPINO

(Prima puntata)

I. - INTRODUZIONE

Il problema della montagna che assilla l'uomo di governo e lo studioso è, a mio parere, considerato alle volte sotto un punto di vista troppo unilaterale e altre volte sotto un punto di vista troppo generale. Lo studio del problema posto in tali termini dinota subito una scarsa conoscenza dei veri aspetti dei problemi montani, i quali invece sono vari e poliedrici quanto sono varie e poliedriche le condizioni morfologiche ed antropogeografiche da luogo a luogo (1).

Le vicende e le contingenze storico-economiche della valle di Susa, ad esempio, non sono certo da paragonarsi con quelle della Val Pellice, la vita economica della profonda e stretta Val Maira non è certamente uguale a quella della più aperta e frequentata Val d'Aosta, le umide valli biellesi presentano, all'infuori anche delle particolari caratteristiche industriali, condizioni di vegetazione molto diverse dalle zone calcaree delle prealpi bresciane, che del resto svolgono una vita diversa dalle calcaree valli orientali. Così il comune di Pragelato (alta V. Chisone m. 1262) si presenta molto diversamente dal Comune di Aceglia che pure si trova, sulla stessa isoipsa, il comune di Collio (2) dell'alta V. Trompia non presenta le stes-

se caratteristiche del Comune di Sampeyre (V. Varaita) (3) pur avendo il capoluogo alla stessa altitudine. E si potrebbero recare tanti esempi quanti sono i comuni alpini.

Quindi, ripeto, lo studio troppo generalizzato, mettendo, ad esempio, nella medesima area di discussione tutti i comuni che hanno il capoluogo sopra i 1000 m. s. l. m. al fine di trarre delle conclusioni tendenti a portar luce sulle cause della loro anemia demografica, non è studio molto utile ed efficace, ma piuttosto ozioso in quanto non ci può dare il mezzo di sviscerare tali cause svariatissime e di conseguenza non è in grado di suggerirci i rimedi per vincere siffatta malattia demografica. I comuni alpini vanno considerati in massima parte come altrettante unità geografiche, bene individuate o dalla morfologia od anche dalla storia e conseguentemente essi hanno spiccate caratteristiche antropogeografiche che li differenziano e ne fanno risaltare in ultimo la individualità economica. (4)

Questa individualità non ripete adunque dai medesimi fatti la sua causa efficiente, nè — e lo si può dire tranquillamente a priori — il medesimo fatto ha influito con la medesima intensità sulla fisionomia economica in via di trasformazione.

(3) LANDINI P. - Vedere i suoi studi sulla V. Varaita, in B. R. S. G. I. e in « La Geografia ».

(4) Il Giusti in una sua pubblicazione data in omaggio all'VIII Congresso Geografico Italiano, « I comuni della provincia di Firenze » giustamente scriveva: « E' ormai convinzione generale che soltanto discendendo fino alla minor circoscrizione amministrativa e cioè al Comune, sia possibile discernere le svariate caratteristiche fisiche, demografiche, economiche, sociali di un paese. Le cifre medie per circoscrizioni più vaste fondono insieme e annullano le manifestazioni più spiccate dei singoli fenomeni presentando spesso le apparenze di una uniforme laddove invece è varietà estrema di gradazioni ».

(1) Queste parole, scritte da vari mesi, non perdono nulla del loro valore, anzi prendono forza dall'iniziativa dell'Istituto di Economia agraria, il quale ha ben compreso che senza un'adeguata preparazione nel campo geografico ogni ricerca del genere non può avere che un interesse d'informazione.

Va poi data amplissima lode ai promotori dell'ordine del giorno (sezione II dell'XI Congresso Geografico Italiano), che hanno messo sul giusto binario il problema assillante della montagna.

(2) ROLETTO G.: *Collio*. Étude de Géographie alpine, in R. G. A. Grenoble - 1930.

Nè dobbiamo estendere le nostre lamentele a tutti i comuni alpini, compresi quelli che hanno il capoluogo al di sopra dei famosi 1000 m., chè talvolta alcuni comuni hanno avuto notevoli vantaggi dalla rarefazione dello strato umano, in quanto non hanno fatto che obbedire alle leggi ambientali, trasformando, ad esempio, la loro fisionomia agricolo-pastorale-fisionomia di coscrizione - in fisionomia pastorale pura o quasi.

Il De Stefani in un articolo pubblicato su di un noto foglio quotidiano scrive: « La situazione economica dei singoli comuni è diversissima ed anche la stessa vita municipale varia profondamente da comune a comune ». Ed aggiunge più innanzi: « L'altezza della pressione tributaria è in funzione di queste varie fisionomie locali, prodotti di tradizioni, di costumi, di necessità ereditate o rifiorite diversissime e spesso assai rispettabili ».

L'economista avrebbe potuto dire più semplicemente « prodotto delle particolari condizioni geografiche locali » ed avrebbe messo ancora una volta — sia pure inconsciamente — su due binari convergenti la geografia e l'economia.

Senza dubbio le ricerche di geografia alpina non sono nè semplici, nè facili; c'è da combattere il misonicismo tenacemente abbarbicato alla tradizione, c'è da levar di mezzo con molta pazienza il timore sempre affiorante che sotto le nostre ricerche si nasconda l'opera del fisco; c'è da chiudersi talvolta, e forse spesso, in archivi polverosi e disordinati.

Ma l'amore alla disciplina nostra così ricca di risultati anche nel campo utilitario, l'entusiasmo fecondo per la nostra montagna, sono efficaci mezzi per vincere e il misonicismo e il timore del fisco e la polvere dei nostri archivi che racchiudono spesso un materiale d'un interesse non sospettato. Tenendo presenti i concetti esposti ho voluto fare alcune ricerche sulle condizioni geografico-economiche di un comune alpino, a me noto (5). Non uno studio statico, ma dinamico come si conviene quando si voglia arrivare a risultati concreti. In esso si nasconde la presunzione — perdonate del resto in chi molto ama la montagna — di fare opera utile per il comune trattato e anche per chi intenda — parlo ai giovani volonterosi —

(5) ROLETTA G.: *Ricerche antropogeografiche sulla V. Pellice*. - Memorie Geografiche - n. 35. - Firenze.

dedicare la propria attività scientifica alle ricerche di geografia alpina.

Il Comune prescelto è Bobbio Pellice (V. Pellice) che presenta caratteristiche interessanti anche dal lato storico-etnico, poichè fa parte delle cosiddette Valli Valdesi che hanno una storia singolare.

Gran parte delle notizie geografico-economiche sono state tratte dall'archivio comunale (6) e sono in massima parte inedite. L'archivio mi è stato aperto senza riserve, dalla cortesia dell'amico podestà, valoroso combattente, signor Stefano Pontet, e nelle ricerche mi è stato di valido aiuto il sig. Abele Geymonat, zelante segretario del Comune, al quale si deve l'inizio del riordinamento dell'archivio, prima davvero in condizioni pietose.

2. - GENERALITÀ: *il nome - la posizione - dati di superficie - i limiti - caratteristiche fondamentali*. L'attuale appellativo di distinzione è di data relativamente recente; infatti fino al sec. XVI il comune è stato chiamato Montebobbio (7) e poi Bobbio di Val Luserna (sec. XVI, XVII, XVIII). Durante la rivoluzione francese e il periodo napoleonico lo troviamo ricordato col nome di Bobbio di Val Pellice, durante la Restaurazione nuovamente con quello di Bobbio di Val Luserna e finalmente, col l'avvento del Regno d'Italia (1861), col nome attuale Bobbio Pellice.

Il comune occupa l'alta valle e una piccola zona della media (8). La sua superficie è considerevole e precisamente di Ha. 9388 cifra che lo mette come estensione al 28° posto fra i comuni delle Alpi occidentali.

I *confini* del comune sono ben delimitati fisicamente: verso la Francia dove coincidono col confine dello Stato, verso nord e cioè verso il Comune di Pral (V. Germanasca) corrono sul crinale spartiacque tra il Pellice e la Germanasca, verso sud con Crissolo sul crinale spar-

(6) L'archivio Comunale contiene tutti gli atti consiliari a partire del 1695. Gli atti dello stato civile invece non hanno inizio che nel IV decennio del secolo XIX.

(7) ROLETTA G.: *Le cognizioni geografiche di Leando Alberti*, in B. R. S. G. I. - 1924.

Pare che questa voce *Monte* fosse usata nel significato pastorale e cioè di montagna pastorale.

(8) L'ARBOS in una sua recensione sulla R. de G. A. di Grenoble ha espressa l'opinione che la triplice divisione fosse di troppo; egli avrebbe voluto escludere la media. Ma la triplice divisione si basa su differenze e su caratteristiche bene individuate e nel campo geo-morfologico e nel campo economico.

tiacque tra il Pellice e il Po, ma sono meno ben delimitati ad est e a sud-est verso il comune di Villar Pellice. L'incertezza della linea di confine nella zona pascoliva del vallone di Subiasco a sinistra e specialmente dell'alta valle del Guichard (la comba per antonomasia) è stata la causa di liti che si sono protratte per un paio di secoli fra i due comuni confinanti, i quali liberatisi di comune accordo e con unità di sforzi e d'iniziativa dal dominio e dagli inceppamenti feudali, non hanno saputo o voluto risolvere tempestivamente la questione dei confini degli alti pascoli sfruttati in comune.

Sull'argomento dovremo ritornare nel capitolo riguardante gli alti pascoli. Le caratteristiche salienti che individuano in generale la Valle del Pellice — l'*isolamento* e la *brevità* — si accentuano quando ci soffermiamo a considerarle nell'ambito del territorio del nostro Comune. Ne consegue che il territorio comunale pur essendo *decisamente alpino* non dista molto dallo sbocco della valle e quindi dal piano piemontese col quale perciò ha larghe possibilità di rapporti. Però la stessa brevità della valle e il probabile divagare nei tempi arretrati del corso d'acqua oltre il suo corso di deiezione sono stati elementi poco favorevoli allo sviluppo di un centro d'importanza allo sbocco, come, al contrario, è avvenuto per la valle del Chisone (Pinerolo) e per la val Po (Saluzzo) in modo che il centro d'importanza più prossimo, Pinerolo, trovasi a 25 chilometri dal capoluogo del Comune di Bobbio.

Ma non tanto queste particolari condizioni, ma più le condizioni storico-religiose, hanno all'evidenza accentuato il carattere dell'isolamento, tanto da costringere l'ambiente antropogeografico in un'economia forzatamente chiusa, obbligando cioè la popolazione a cercare sul posto le fonti e i mezzi dell'esistenza tormentata. E' quindi naturale che ogni atto di rallentamento di siffatta coscrizione abbia provocato di riverbero un più largo respiro nel campo economico, facilmente avvertito da una rarefazione o meglio da un espandimento demografico.

Ora è lecito chiederci se veramente le condizioni passate siano state tali da provocare un *carico demografico* troppo grave in rapporto alle possibilità ambientali o, per venire al caso pratico, in rapporto alle possibilità della produzione e chiederci ancora se le condizioni attuali meglio rispondono all'imperati-

vo categorico dell'ambiente e alle limitazioni delle possibilità ricordate o se la rarefazione abbia sorpassata la linea, oltre la quale ci è permesso di parlare di abbandono e di fuga.

Mentre osservo che le presenti ricerche tendono a sopprimere questi punti interrogativi, osservo ancora che esse prendono una forma squisitamente geografica e quindi debbono avere come primo capitolo lo studio delle condizioni ambientali.

3. LE CONDIZIONI MORFOLOGICHE - LE CARATTERISTICHE FITOGEOGRAFICHE ED ANTROPOGEOGRAFICHE DELLE VARIE ZONE.

La partizione del territorio del Comune così come ci viene presentato dalla cartina corrisponde alla partizione delle mappe del 1787 (9). Del resto è la partizione classica che noi siamo soliti a riscontrare in tutti i documenti d'archivio e che corrisponde alle condizioni morfologiche facilmente individuabili.

LE ZONE DELLA PRODUZIONE.

Zona A. — (Vedere cartina)* Seguendo la nomenclatura del Novarese (10) che più d'ogni altro s'è occupato delle condizioni geologiche dell'a. V. Pellice, osserviamo sul lato destro, andando a ritroso, una zona di micascisti e gneiss minuti che rivelano — a metà costa — il tormento del periodo glaciale con la presenza di un ripiano, non però continuo, perchè eroso in più parti dagli scoscendimenti resi facili in questa zona, sfaldato e sfaldabile ed esposto a pieno solatio. Troviamo di conseguenza una serie di conetti di deiezione, nascosti dal fitto bosco del castagno, il quale si perde a contatto dei potenti detriti micascistosi (le cosiddette casse) (11) ricoperti dalla vite coltivata a terrazze, grazie al lavoro tenace del montanaro.

Oltre la « vigna » troviamo il bosco ceduo di castagno, suo ausiliario (pali per viti) e oltre il ceduo il ripiano spezzato sulle testate più imponenti delle formazioni gneissiche, in modo che l'abitazione deve raggrupparsi, do-

(9) È una mappa conservata bene, molto minuta e che serve ottimamente come documento di confronto.

(10) Mi riporto agli studi citati nel mio lavoro (pagina 15 - nota).

(11) Per i termini geografici dialettali vedere il mio articolo pubblicato sul R. G. I. - 1915.

(*) Verrà riprodotta, unitamente a numerosi grafici, nella Rivista di ottobre.

minando dall'alto tutto il paesaggio sottostante come altrettante vedette.

E vedette furono nei tempi delle lotte religiose! (Sarsenà, Serre, Cruèl ecc.). Siamo nella zona del campo, a più dolce declivio ed esposta a pien meriggio. (Siamo di già a 300 m. sul livello del fondo valle). Il campo che si spingeva in questa zona su su fino ai 1300 m. e cioè al crinale, ora è in gran parte abbandonato, sostituito dal pascolo estensivo e in qualche località anche dal prato irrigato.

Zona questa la più varia e quindi la più complessa confrontata con le altre zone produttive. Infatti la possiamo denominare *forestale, agricola, viticola e pastorale*.

Zona B. — La zona B compresa tra il Cruèl e l'Abiurau si presenta in condizioni morfologiche assai diverse. Essa intanto è scavata — almeno nella parte più bassa — nei gneiss ghiandoni, che formano masse imponenti ed abrupte, negative per le colture e per lo stesso castagno che si limita ai margini inferiori. Fino ai 1300 m. domina nel paesaggio floristico il *bosco ceduo* che s'insinua nelle forre talvolta irraggiungibili o si distende sui piccoli ripiani formati dalle imponenti testate del ghiandone. Le condizioni delle tettonie fanno sì che all'altezza di 1300 m. il paesaggio si riveli in praterie a dolce declivio, ricche di sorgenti e quindi in parte irrigabili. S'inizia di poi la zona dei pascoli alpini e dopo questi troviamo le rocce improduttive della Bruna. L'abitazione permanente in questa zona B non ha trovato in generale condizioni favorevoli. La possiamo quindi considerare come zona essenzialmente *forestale e pastorale*. I campi infatti sono rari e sparsi.

Zona C. — Tra l'Abiurau e la stretta di Mirabocco il terreno è vario, perchè varie sono le condizioni geologiche. La parte inferiore è addolcita nel primo tratto da avanzi di più estese placche moreniche e da detriti di falda sistemati dall'uomo o dal mondo vegetale. Dove non esistono queste manifestazioni quaternarie si rivelano i valloni sospesi. Affiora di poi la formazione calcescistosa, poco potente, ma sufficiente a determinare un paesaggio floristico e morfologico ben distinto; riappaiono ancora i micascisti, i ghiandoni e per completare il quadro già così vario, affiora la caratteristica amigdala del M. iVso (rocce verdi). Il castagno ormai ha abbandonato il terreno, prevale ora il prato stabile

sul fondo valle o sui ripiani delle testate o sulle placche moreniche, dove insomma è possibile l'irrigazione; prevale invece il campo sistemato a terrazze nel caso contrario.

A Mirabocco s'iniziano i pascoli alpini, interrotti per ragioni articolari d'insediamento umano (albergo, dogana, ecc.) nella cosiddetta conca del Prà (1732 m.) da una discreta estensione di campi.

La *zona C* può essere chiamata *agricolo-pastorale*.

Zona D. — Portiamoci sul lato destro della valle e ridiscendiamo la valle da questo lato che si presenta ugualmente vario.

Vi troviamo infatti le stesse formazioni della zona C, però con maggiore accentuazione delle rocce verdi.

L'esposizione a bacio, le condizioni geomorfologiche che si rivelano specialmente nell'assenza o quasi di ripiani e nella presenza quindi di forre precipiti e profonde, non favoriscono il campo e il prato. Solo sui coni di deiezione troviamo prati irrigati.

La *zona D* è quindi da considerarsi *prevalentemente forestale*.

Zona E. — E' la caratteristica zona detta di Garin. Essa appartiene in gran parte al gneiss ghiandone che qui presenta il suo dorso avendo le testate sul versante del Guichard (zona F). Tuttavia la sua esposizione a bacio offre scarse possibilità d'insediamento umano ed il campo deve il suo relativo sviluppo alla vicinanza dei ripiani della zona al fondo valle ed anche al numero discreto di ore d'insolazione diurna ed estiva.

Siamo in una zona da denominarsi *agricolo-forestale*.

Zona F. — Il versante bobbiese del vallone del Guichard (Comba dei Carboneri) è decisamente povero, date le condizioni geomorfologiche ora accennate, per quanto, tenendo presente l'esposizione, sia in migliori condizioni che nel lato villarese. Il campo è assai sparso, perchè obbligato a distribuirsi sulle testate rotte ed innumeri mentre il prato occupa i ristretti lembi lasciati dal torrente. La esposizione a solatio non permette l'estendersi o meglio l'addensarsi del bosco che invece s'infittisce sul lato destro. Solo oltre Pra L'Appia, sulle potenti manifestazioni quaternarie delle *Sèle* (Celle) il campo può allargarsi. La proprietà è in gran parte in mano di bob-

biesi, sebbene il territorio appartenga al comune del Villar. Siamo infatti entrati nella zona contesa fra i due Comuni confinanti.

Dalla semplice rassegna delle caratteristiche delle zone delle colture possiamo ricavare alcune conclusioni e cioè si nota:

1°) lo spezzettamento della zona del campo che provoca di necessità un dispendio eccessivo di tempo e rende assai movimentato e vario il fenomeno del nomadismo;

2°) una preponderanza della zona del pascolo estensivo al di sopra delle zone considerate e la scarsità di zone a prato irrigato;

3°) una distribuzione equitativa della zona forestale nelle diverse zone economiche.

4°) Una varietà dei tipi floristico-antropici nelle zone a contatto del capoluogo. Tale varietà distingue nettamente la zona A dalle altre e quindi la vita economica del capoluogo si presenta diversamente da quelle altre zone.

4. LE CONDIZIONI CLIMATICHE - *L'insolazione - Temperatura - Precipitazioni - Venti.*

Prima di addentrarci nello studio particolareggiato delle zone di vegetazione considerate nella loro funzione economica è doveroso premettere alcuni cenni riguardanti le condizioni climatiche, dalle quali tali traggono, in uno colle condizioni geo-morfologiche, le cause della loro distribuzione e del loro sviluppo.

L'alta Valle del Pellice — almeno nelle zone ora considerate — è diretta in prevalenza da ovest verso est e quindi ha il lato sinistro a pieno solatio, mentre il lato destro è prevalentemente a bacìo. Tuttavia le disposizioni delle catene e dei contrafforti che individuano la valle, influisce decisamente sulla durata delle ore di insolazione diurna. E così mentre troviamo una durata minima d'insolazione nel periodo invernale nella zona D e E (lato destro) fino a ridursi al nulla in determinate località, nel periodo estivo invece queste stesse zone hanno un maggior numero di ore di insolazione in confronto di altre località del lato sinistro.

In questo modo si spiega la presenza di campi nelle due zone specialmente nella zona E. e la stessa densità dell'insediamento umano.

Così la maggior insolazione diurna compensa largamente il ritardo della gemmazione, mentre la maggior freschezza del lato a bacìo arreca notevoli vantaggi alla produzione

forestale e pastorale in genere. (12) Del resto è risaputo che il lato sinistro va soggetto bene spesso alla perdita del prodotto a causa della siccità.

In quanto alla *temperatura* non si hanno dati ufficiali, nè comunque controllabili. D'altra parte la temperatura nelle zone montuose varia assai da luogo a luogo, dal fondo valle ai ripiani, e da questi alle zone alte, come pure v'è notevole differenza termica se confrontiamo i due opposti versanti. Si può asserire — valendoci dell'osservazione personale e restando alle zone delle colture — che le zone di maggior temperatura media annuale sono i ripiani di metà costa e in genere il lato sinistro, dove infatti vediamo addensarsi il campo, l'abitazione, la vigna.

Più interessanti, come dipendenza della varia distribuzione della temperatura, sarebbero le ricerche fenologiche, ma tali ricerche ci porterebbero troppo lontano. D'altra parte ho accennato al fatto che in generale la gemmazione del lato sinistro precede — e fissa il tempo — di circa 10-12 giorni quello del lato destro. (13).

Si hanno invece alcuni dati sulle *precipitazioni*; (14) essi ci danno una media di 1200-1300 mm. annui di *piogge* per il capoluogo (732 m.) con un massimo decrescente nei mesi di maggio, aprile, ottobre, settembre.

Si ritiene che in media le *precipitazioni nevose* si aggirino sui 150-200 cm.

Si può ritenere in conclusione che le precipitazioni siano mediocrementemente abbondanti, considerate nel loro complesso, e che esse siano distribuite poco equamente nelle diverse stazioni. Difatti nella stagione estiva ci troviamo spesso di fronte ad un periodo di siccità.

Predominano i venti del 1° e 3° quadrante: i primi specialmente nei mesi freddi, i secondi nel periodo primaverile. Le precipitazioni sono in diretto rapporto colla direzione

(12) Difatti, si dice che il legname e il pascolo del lato destro siano migliori.

(13) Questa osservazione ha notevole valore anche nel campo antropogeografico perchè spiega certe caratteristiche del nomadismo locale e la possibilità per una stessa famiglia di sfruttare due *fourèst* (vedi dopo) senza bisogno di braccianti.

(14) Ricorderò lo studio ormai invecchiato dell'ANFOSSI - *Le piogge in Piemonte e nelle Alpi Occidentali* - Memorie Geografiche - 1913 - Qualche dato nuovo è comparso nel mio lavoro sulla V. Pellice e qualche altra osservazione è stata fatta nelle pubblicazioni dell'Ufficio Idrografico del Po.

dei venti: il vento di SW. molto ricco di umidità spira assai violento e turbinoso nell'ultimo e nel primo trimestre dell'anno e ad esso dobbiamo la formazione della massima parte della riserva nevosa del tardo autunno e dell'inverno. I venti di NE., pure ricchi di umidità, spirano dalla pianura del Po e quindi concorrono ad aumentare le riserve nevose colle nevi primaverili.

5. LE ACQUE - LE SORGENTI - LE ALLUVIONI

La Valle del Pellice, breve in isviluppo longitudinale, relativamente stretta, è povera di ampi bacini a conche raccogliatrici: scarsa di ghiacciai nei tempi antichi in confronto di altre vallate alpine, ne è oggi priva assolutamente. E' quindi una zona poco adatta a ricevere ed accumulare potenti provviste di acque meteoriche, sebbene le precipitazioni, come s'è visto, siano abbastanza notevoli. Bisogna tuttavia notare che la parte più alta del territorio comunale di direzione da S. a N. vede le sue nevi sciogliersi lentamente, di maniera che le provviste portate dagli ammassi nevosi durano fin quasi a tutta la metà di giugno.

L'alimentazione idrica è sovrabbondante sul versante destro: esso infatti è inciso da più lunghi, profondi e ramificati valloni (combe) più ricchi di boschi e con maggior abbondanza di detriti accumulati, atti a trattenere e a smaltire le acque trattenute. Sul lato sinistro il territorio comunale non è meno ricco di sorgenti, per quanto queste siano considerate dall'abitante meno potabili (« pesanti ») evidentemente, diciamo noi, per la natura del terreno (micascisti erodibili - calcari).

In complesso il *Pellice* è un corso ricco di acque perenni, anche nel pieno periodo estivo: esso difficilmente nega l'acqua al prato stabile di fondovalle.

Ma nel nostro comune incombe ad intervalli una calamità, determinata dal modo di comportarsi dei venti libecciali e grecalesi durante i periodi di maggior umidità atmosferica, (15) voglio dire la calamità delle *alluvioni*. Infatti il maggior numero di queste piogge prorompenti che determinano scoscendimenti, trasporto di detriti, talvolta di rocce di notevole dimensione, si è verificato nel pe-

riodo primaverile (aprile-maggio) e in settembre. E' un flagello che grava fortemente e sinistramente nel ricordo e nella tradizione della popolazione con la sua lista di morti, di case distrutte e la rovina completa delle zone del prato stabile, su cui fa largo assegnamento l'economia locale.

Nelle mie ricerche d'archivio ho potuto fissare alcune date di alluvioni più calamitose e devastatrici, ricordo il 1728 (23 case asportate), il 1733, il 1750 e 51, il 1765, il 1780, il 1812 e poi, la più terribile, da paragonare a quella del 1728, l'alluvione del settembre del 1920.

Dolorosa tirannia dell'elemento fisico, iutato del resto da un insensato disboscamento, ma anche esempio mirabile della tenacia del nostro pastore che continua dopo ogni flagello, a ricostruire il suo prato, fonte prima, come vedremo, dell'economia locale.

Dopo queste necessarie premesse possiamo esaminare più particolarmente le tre fonti principali dell'economia locale e cioè: le *zone dei foraggi*, la *zona del campo*, la *zona del bosco*.

LE PRINCIPALI ZONE DI VEGETAZIONE E LA LORO FUNZIONE ECONOMICA.

A.) *Le zone dei foraggi e lo sfruttamento pastorale.*

Secondo i dati recenti della relazione della Commissione censuaria centrale, il 70% circa del territorio produttivo, è occupato dalla zona dei foraggi. Questa però va distinta in sottozona dei pascoli estivi (69%), in sottozona del prato irrigato (2%) e in quella del prato non irrigato (circa 1%). Ma se si pensa che gran parte del bosco di castagno è adibito a pascolo e qualche volta al taglio del fieno, e che larghe zone a bosco sono pure adibite al pascolo comunale, la cifra percentuale della zona pascoliva può essere portata molto più in alto e cioè a circa 90% del territorio produttivo (16).

(16) Nelle mappe del 1787 tutte le zone a pascolo arriverebbero al 81,4%, il che denota un aumento di tale zona. Ma dirò subito che gli accostamenti sono difficili per i criteri diversi adottati nella compilazione delle mappe. Le voci nelle mappe del 1787 sono minuziose e quindi numerose; cercheremo di far dei confronti quando si presenteranno casi possibili.

(15) ROLETTA G. - *Considerazioni geografiche sull'alluvione del 1728 in Val Pellice*, in « Universo » 1930.

I. ZONA DEI PRATI STABILI IRRIGATI (*Zona delle abitazioni permanenti*).

E' la zona detta localmente delle *gravère*, quando il prato è distribuito sulle alluvioni del torrente (*gravier*), e delle *lame* od anche talvolta *courtils*, quando invece si estende sulle terrazze, fuori quindi dell'azione torrentizia. Il prato irrigato, abbiamo detto non rappresenta che il 2% della superficie produttiva; esso infatti è limitato al fondo valle. (Vedasi diagramma 1° - zona da 600-900). In compenso questo leggero strato di humus distribuito sui ciottoli dell'alluvium recente è oggetto di attente cure, espresse specialmente da una lauta concimazione e dall'irrigazione.

La concimazione esige lo stallatico e questo la stabulazione invernale da praticarsi nella zona dei prati stabili ed alla stabulazione necessitano le foglie secche del castagno per la lettiera: questa ultima necessità spiega, tra l'altro, il grande frazionamento delle proprietà del castagno, la grande cura per la raccolta delle foglie (7), e i favolosi prezzi del castagneto e la presenza dei ciabot nella zona del castagno. Ma è assai più importante l'irrigazione. La tenue coltre umifera diventerebbe in breve arida e improduttiva se nel periodo estivo non venisse di frequente irrigata. La « questione » dell'irrigazione viene perciò ricordata in tutti i Consigli e in tutte le adunanze comunali. Anzi in essi vengono spesso ricordate le « bealere » ed anche i « cianalot » di minor importanza, tutte opere che meravigliano per la loro arditezza, frutto del lavoro di intere generazioni (18).

Il taglio dell'erba nella zona di fondo valle è praticato tre volte e si ottengono cioè il *mieng* (maggengo), il *resi* e il *terseul* (terzuolo) e spesso la quarta buttata dell'erba viene pascolata, se la neve non sopraggiunge ad impedirlo.

La proprietà di questa zona è naturalmente molto frazionata, difficilmente essa supera la

(17) Allo scopo di trattenere le foglie che non scendano sulla proprietà altrui si costruiscono muretti a secco o addirittura delle palizzate. Vi sono delle località nelle quali il vento autunnale tende ad accumulare le foglie portate anche da grandi distanze; sono località che « non si vendono ».

(18) Viene spesso ricordata la « bealera » (bialira in patois) dei Bancier che ha origine a 2347 m. e che porta l'acqua ai prati di Eyssard (m. 1100), quella detta dei Meglie (Meille), del Sère, detto anche del Pertus, perchè sottopassa un contrafforte per un cunicolo, delle Selete, degli Alloeri, dei « Cheirussi », delle Bèssa (ricordata nel Consiglio del 1697), della « Giornà » ecc.

giornata (m² 38,10 piemontese). Soltanto possedendo un appezzamento del prato stabile è possibile la *stabulazione invernale* del bestiame

quindi il numero dei bovini — sui quali è stabilita la ricchezza del pastore — è in rapporto colla quantità di prati stabili posseduti. Quindi i prezzi di questi *prati sono altissimi*, superiori, ad esempio, a quelli delle aree fabbricabili della città. La vendita è perciò rara, come si può anche rilevare dal confronto delle due mappe che ho ricordato.

I *ciabot* del prato stabile, già adibiti, per ragione di concimazione e per la scarsità di strade carreggiabili, alla stabulazione, sono ormai scomparsi.

Di minor importanza, ma non certo trascurabili sono i *prati stabili irrigati di costa* che offrono la possibilità della *stabulazione invernale* nella zona delle abitazioni permanenti di costa e di ripiano.

Il taglio qui non è praticato che due volte all'anno, in compenso il pastore ha maggior facilità di sfruttare fino al tardo autunno i pascoli comunali.

Un'altra zona di *prati stabili irrigati* degna di essere ricordata è quella distribuita nella zona delle abitazioni temporanee di metà stagione, detta dei *fourèst*. Il fieno ottenuto viene consumato in parte in posto sul principio della primavera o sul tardo autunno od in parte slittato nel periodo invernale verso le stalle delle abitazioni permanenti. *Esiste perciò un rapporto tra la durata della permanenza ai fourèst e l'abbondanza del fieno di fondo di valle.*

Anche questi *prati dei fourèst* sono di proprietà privata e raramente vengono venduti, chè anzi si nota, nell'epoca attuale, la tendenza a valorizzare la zona a scapito dei pascoli estensivi.

2. ZONA DEI PASCOLI ESTENSIVI.

Oltre la linea immaginaria che abbiamo in precedenza tracciata limitante la zona che potremo chiamare dello sfruttamento immediato, s'innalza e si estende la zona (non ben delimitata, perchè interferente colla zona forestale e con l'area improduttiva) (19) che chiameremo del *pascolo estensivo*. Essa coincide, anzi *s'immadesima con la zona detta degli alp ed è tutta*, senza eccezione, di *proprietà comunale*.

(19) V. *Alpi* (L'ambiente antegrado ed economico) nel II vol. dell'Enciclopedia Treccani.

a) *La proprietà degli alp e il suo sviluppo.* Non è il caso di trattare delle proprietà nel tempo dello sfruttamento pastorale od agricolo nella zona alpina, si deve ammettere che l'alta zona pascoliva sia stata sfruttata da tempo immemorabile.

Gli alp del nostro Comune appartenevano nel sec. XII ai conti di Luserna, signori della valle, i quali li cedettero in affitto, dietro un compenso annuo di denaro e in prodotti, ai pastori locali o anche del di fuori. In un documento del 1159 si legge che Guglielmo di Luserna cede ai monaci di Staffarda i pascoli della valle del Guichard e tra l'altro è scritto « abbiano e tengano la predetta valle e ne prendano possesso o quasi per propria autorità ». Nel sec. XVI: diritti monacali — per ragioni che non stiamo ad esaminare — ripassano ai Luserna (1588) e precisamente al ramo della Torre, donde i diritti accampati in seguito dai pastori di quel Comune.

Per gli *altri alp* si hanno documentati del 1222. In un accordo avvenuto tra i vari rami dei Luserna veniva stabilito che gli alp coi loro pascoli avessero ad essere comuni fino alla festa di S. Giuliano, dopo la quale il Signore del Villar avrebbe potuto affittarli a suo talento. Sono ricordati in quei documenti gli alp di Giuliano, di Subiasc, di Gard, detto Rigard, Banciet detto Boncens e il Pra. In un documento del 1407 sono ancora ricordati gli alp di Crousëna, di Lioussa, di Giuliano, del Prà e l'alp di Bucie (Crousënëtte). Ma i Luserna bisognosi di denaro — siamo nel sec. XVI — cedono via via i loro beni ai Comuni. Nel 1533 tra i Comuni di Villar e Bobbio (21) da una parte e dall'altra la casa di Luserna si veniva ad un accordo per cui gli alpi di Giuliano, Lioussa, Subiasc, Gard, Cougis, Boucie e Giana venivano affrancati in favore dei due Comuni e si stabiliva una somma che, secondo Camillo Alliandi, sarebbe stata di 201 fiorini, 4 grossi e 3/4. (22). Altre tran-

sazioni furono fatte nel 1537 e nel 1578, perchè i Conti pretendevano alcuni diritti negati dal Comune; questi però concedevano ai Signori la facoltà di mandare il bestiame al pascolo (da S. Barnaba a S. Giuliano e cioè dall'11 al 22 di giugno!) e mantenevano l'obbligo delle regalie e cioè del dono di 13 formaggi per anno e 1 « seracio » per gli alp della Roussa, del Pis e della Giana, 26 formaggi e 2 « seraci » (ricotte) per quelli del Pra, più due capretti per Pasqua (tutto « salvo peste et guerre ») e la somma di 700 scudi da pagarsi una volta tanto. (23). In un documento del 1533 si legge « gli abitanti potranno pescar o cavar pesci dei fiumi, salvo colla calcina, e potranno detrarre acque »; i signori si riserveranno « il quarter destro delli ursi, porci, cengiali, camozzi, caurioli et altre fere » e a S. Stefano i Signori riceveranno « grano, segala e castagne, grogliate et bianche ».

Somme e gravami veramente enormi per quei tempi, che — come è possibile vedere attraverso i documenti successivi — gli abitanti cercavano di levarsi con litigi di ogni giorno.

Dall'analisi di tutta la documentazione consultata credo opportuno trarre alcune osservazioni che possono interessare le nostre ricerche. Osserviamo adunque che:

1°) *Gli affrancamenti* sono stati condotti di comune accordo e senza distinzione dai due comuni vicini, Bobbio e Villar. Questa condizione spiega le liti che vediamo saltuariamente affiorare nei secoli seguenti, specialmente per lo sfruttamento dei pascoli dei valloni confinanti del Guichard (Carboneri) e del Subiasco. Interessante sopra ogni altro a questo riguardo il documento del 1778, nel quale si legge che Villar pretende l'uso di vari pascoli bobbiesi, per il fatto che il comune di Villaro aveva pagato molto di più per gli affrancamenti.

Ma Bobbio rispondeva che ormai tutto era passato in prescrizione e ricordava che ad ogni modo non esiste un alp della Biava, ma con questo nome s'intende solo un tramuto del Piss della Roussa, che l'alpa « Bochiero » (Boucie) non è che un tramuto dell'alpe Crousëna per-

(20) Gli alp nominati sono quelli di Janne (Giana) del Possi (Piss) Russa (Roussa) Zabareta (Ciabrarëssa).

(21) In un zibaldone dal titolo « affrancamento della Comunità et huomini di Bobbio » del Conte Carlo Emanuele de' Manfredi - (Copia conservata nell'Archivio Comunale - ricordata già dal *Rivoire*).

(22) Tutte queste convenzioni furono ratificate il 18 gennaio 1534 da Carlo III mediante 1000 scudi d'oro e da questo documento si sa che i due Comuni dovettero pagare la somma enorme di 32.145 fiorini di piccolo peso.

(23) Nei documenti citati è indicato il numero dei capi di bestiame dei « signori » che possono pascolare per ogni alp. Ad esempio, nell'Alp Crousëna 12 bestie bovine con i loro vitelli e 6 « bravami » e così in Giuliano, in « Leoze » (Lioussa) e in « Chiotto regio » (Chiot la Scla), in Subiasco invece solo nel periodo « nel quale si fa il latte » e al « Pisso aperto » (Pis Ouvert) 14 bestie e due « bravami » ecc.

chè (dice il documento), è senza *trioun*; (24) da queste osservazioni si nota:

2°) *l'esistenza di tramuti*, forniti probabilmente di costruzioni-ricovero, oggi scomparsi e indicanti comunque *un più lungo, se non più intenso sfruttamento degli alti pascoli*.

3°) la difesa ad oltranza dei beni pastorali da parte del comune, non solo *coll'impedire ogni alienazione*, ma anche qualsiasi *sfruttamento*, come vedremo, *da parte di altri*. Questo fatto dà una caratteristica saliente all'ambiente antropico ed economico e avvicina l'economia locale, per certi lati ad esempio, a quella valdostana (25) e a quella di buona parte delle valli francesi.

B) *Lo sfruttamento dei pascoli.*

Non è possibile — per la tristizia di quei tempi — conoscere lo svolgersi dell'economia locale prima della « Grande Rentrée » (1689). E' facile ammettere che lo sfruttamento dei pascoli sia stato praticato contemporaneamente e dai pastori locali e da quelli dei Signori e dei monaci di Staffarda. Sono le particolarità di sfruttamento che non si conoscono. Al ritorno dell'esilio si pone ogni cura per rivalorizzare i pascoli, evidentemente trascurati dai « savoiard » e si cerca di aumentare il patrimonio zootecnico (26.) Nel 1700 (27) si limitano i pascoli degli ovini, non solo, ma nelle stesse Proposte del Consiglio si proibisce di « affittare pecore francesi ».

L'anno seguente la legge draconiana è mitigata, ma è assolutamente proibito sorpassare un dato numero e permettere che esse scendano al piano piemontese in concorrenza con quelle dei « particolari ».

(24) Ancora nel 1859 siamo in lite per il *countent* del Piss (Guichard). Trovo pure in un documento finanziario, senza data, ma probabilmente della II metà del XIX sec., le conclusioni di una lite tra Bobbio e Crissolo per ragione di sconfinamento, probabilmente per il legname così scarso sui pascoli di Crissolo.

(25) Solo in via eccezionale i pascoli alpini del Comune sono stati ceduti a pastori di altre zone e cioè nelle epoche più calamitose, come ad esempio, sul fine del sec. XVII (alp Piss Ubert e Bancet) (Dai Consigli Comunali dell'epoca - 1695-1705).

(26) I « savoiard » sono pastori ai quali erano state affidati le terre e i pascoli dopo la cacciata dei Valdesi. Basta leggere le relazioni dei Consigli per scorgere la cura rivolta specialmente ai bovini.

(27) Dalla relazione del Consiglio generale di quell'anno (Archivio Comunale).

E continuando a leggere i documenti del XVII sec. troviamo (1727) emanate pene contro chi non conduce nel suo *fourést* le bestie di altri tenute durante l'estate; del 1740 è la lite con Torre per lo sfruttamento degli alp del Pra.

Ma nella seconda metà del secolo XVIII tutte queste ordinanze e contese spariscono, chè ormai tutto il territorio pastorale è sfruttato e riservato agli abitanti del luogo. Nello stesso secolo XIX il tentativo periodico di introdurre pecore francesi viene respinto e si ha notizia di una lunga lite (verso la metà del sec. XIX) contro un Pontet che ha introdotto un gregge di 400 pecore francesi.

Nel 1877 — in un periodo cioè di massima densità demografica e di sfruttamento pastorale — si approva in Consiglio il regolamento dei pascoli (28).

In esso si insiste (art. 1) nel non concedere pascoli a « forestieri » nè direttamente, nè indirettamente, si ricorda di mantenere la distinzione e ad ogni costo i pascoli dei bovini e degli ovini (dal 10 giugno all'8 sett.), si accentua la proibizione di far pascolare ovini e caprini nella zona riservata ai bovini, e la *proibizione di falciare l'erba nella zona pascoliva alpina* ecc. (29).

Il regolamento contempla poi la nomina dei « Mansieri » « ossia direttori » nomina che deve essere fatta dagli « Alpeggianti di ciascuna alpe » ed approvata dal Consiglio o Giunta Comunale.

c) *Il numero degli alp - Superficie. Limiti - Caratteristiche morfologiche prevalenti* - Appartengono al comune di Bobbio otto alp, cioè otto individualità pascolive (30). Esaminiamo la seguente tabella nella quale sono espressi alcuni dati fondamentali, necessari per comprendere alcune osservazioni che dovremo trarre in seguito.

(28) Nel 1855 si parla di un regolamento, anzi si propone di modificarlo. Probabilmente non è che un regolamento osservato per tradizione.

(29) Ho voluto sottolineare questa proibizione, perchè differenzia il nostro Comune da molti altri della zona alpina e spiega l'importanza attribuita al pascolo alpino e di conseguenza la necessità di non disturbarne il carico con tagli di erbe.

(30) Sul valore del termine *alp* vedi *Arbos* nel suo noto studio ed anche i miei *termini geografici dialettali*, già citati.

TABELLA PRIMA

NOME	a Super. totale in Km ²	b pasco- lo in Km. ²	c % dei pa- scoli	d Espos. pre- valente	e Altit. m.	f Limi- ti inf.	g Limi- ti sup.	h Disli- vello	i altitud. relativa rispetto all'abit.	l Distan- za in ore	m Caratteri geo-morfologici fondamentali
Giuliano	7.73	5.18	64	S	2080	1500	2700	1200	800	2.30	Gneiss minuti - calcescisti - rocce verdi - placche mo- reniche
Banciet	3.59	2.03	56	S	2367	1800	2800	1000	1300	4.00	calcescisti - rocce verdi
Piss Uvert	5.48	4.50	82	E e S	1600	1500	2600	1100	600	2.00	calcescisti
Prà Inferiore	7.42	4.50	60	E e W	1713	1700	2500	800	500	2.00	calcescisti - rocce verdi
Prà Superiore	14.09	4.83	32	E e N	1740	1700	2600	900	500	2.30	morenico - calcescisti - rocce verdi
Piss de la Roussa	9.85	7.90	80	S	1753	1600	2300	700	800	2.00	Idem
La Roussa	4.90	3.90	78	S e E	1685	1300	2300	1000	750	2.00	Idem
Crosëna	6.48	4.52	69	S	1500	2500	1000	500	1583	2.30	calcescisti

Per ora — in attesa cioè di studiare il be-
stame in relazione col territorio — possiamo
mettere in graduatoria la *potenza pascoliva de-
gli alp* (colonna *c*) nel seguente modo: Piss
de la Roussa, la Roussa, Crosena, Giuliano,
Prà inferiore, Banciet e a distanza Prà Superio-
re. Questa graduatoria corrisponde essa, ad
esempio, a particolari condizioni del suolo?
Evidentemente le condizioni geologiche hanno
un'influenza notevole a questo riguardo: la
prevalenza, ad esempio, dei calcescisti dà alle
singole individualità pascolive una conseguente
prevalenza dei pascoli sfruttabili, specialmente
quando tali formazioni affiorano mostrando il
loro dorso, come nel vallone dell'Urina (alp del
Piss Uvert, del Piss de la Roussa) mentre la
zona pascoliva si restringe là dove la presenza
delle testate rende abrupto il paesaggio (lato
sinistro dell'alto vallone del Pellice nel terri-
torio del Prà Superiore).

Oltre le condizioni geo-tettoniche hanno
grande importanza le condizioni climatiche e
fra queste specialmente quelle dell'*esposizione*
(colonna *d*).

Si noti la prevalente esposizione a S. e ad E.
fra queste è ritenuta la migliore la seconda,
perchè le zone così esposte risentono meno gli
effetti della siccità estiva, così come avviene per
l'alp Giuliano, Banciet, Roussa e Crousëna.

Infatti l'alp ritenuto più secco, fra tutti
quelli esposti prevalentemente a sud, è quello
di Giuliano. Esposizione e presenza o meno di
sorgive sono due fatti che influiscono molto

sulla durata dell'alpeggio e quindi hanno un
certo interesse quando si voglia determinare
la *potenza pascoliva* dei singoli alp.

Le colonne *f*, *g* ed *h* possono interessare in
quanto ci fanno intravedere le difficoltà più
o meno grandi dell'alpeggio, rappresentate dal
percorso del gregge e dalla lunghezza della
strada che i pastori devono percorrere per spo-
starsi in obbedienza all'imperativo del noma-
dismo agricolo-pastorale.

Mettendo a raffronto la colonna *h* con la
colonna *c* le migliori condizioni di pascolo le
troviamo al Piss de la Roussa, al Prà inferiore
e alla Roussa.

Ma per un'esatta valutazione del pascolo bi-
sognerebbe conoscere l'area pascoliva di ciascun
alpe distinta in area per i bovini e in area per
ovini. Questa distinzione non ci è data e si
potrebbe conoscere soltanto con una misura-
zione in posto.

La colonna *i* ci dà l'altitudine relativa degli
« alp » (alberc) rispetto alle abitazioni perma-
nenti più alte della zona. Il dislivello in gene-
rale non è molto forte, ad eccezione di quello
dell'alp Banciet, ma più pratica è la colonna *l*
che ci indica la distanza in ore di cammino
a passo d'uomo dalle abitazioni più alte.

Così è facile vedere come il dislivello di
qualche alp è ampiamente attenuato dalle mag-
giori comodità di comunicazioni come nel caso
del Piss de la Roussa, la Roussa e il Prà infe-
riore e superiore.

4. LA ZONA DEL CAMPO.

Zona poco vasta in superficie, ma invece molto sparsa e spezzettata.

Poche volte la storia viene invocata come fattore nella determinazione dei limiti del campo meglio che nel Comune che stiamo studiando. Infatti la storia dei limiti — non facilmente costruibile del resto — non è che il riflesso di tutta la storia economica del comune: essa cioè segue parallela al flusso e riflusso delle cifre demografiche e specialmente dell'elemento valdese che è del resto l'elemento agricolo-pastorale di assoluta preponderanza.

La zona del campo coincide con quella dei *fourèst* (vedi dopo) che possiamo ritenere la prima zona sfruttata dall'elemento valdese.

Col crescere « *furieusement* » della popolazione e specialmente dopo il passaggio della proprietà feudale ai Comuni, i limiti del campo si alzarono e si mantennero fino dopo la rivoluzione francese — e qualcuno fino alla metà del secolo passato — nei dintorni delle baracche degli stessi alp. Così nella mappa del 1787 troviamo campi all'alpe di Crousèna (Ha. 16), di Giuliano (Ha. 3 circa), al Piss Uvert (Ha. 0.6), al Prà inferiore (Ha. 16) e precisamente nella regione Mojasse, alla Roussa (Ha. 21) e al Piss de la Roussa (Ha. 10 circa). Un complesso quindi di circa 60 Ha. di campi, posti a grande altezza e in pieno territorio comunale, ora in buona parte scomparsi.

Attualmente la zona del campo comprende il 3% o poco più (Ha. 235 circa) del territorio produttivo ed è rappresentato essenzialmente dal seminativo semplice (31).

La mappa del 1787 segnava 250 Ha. di campi ad arreraggio e Ha. 90 a campi comunali e cioè 340 Ha. complessivi che rappresentavano quindi il 4.5% del produttivo. Nel giro di più d'un secolo vi sarebbe quindi stata una diminuzione nell'area del campo di 1.5 per cento, diminuzione notevole se si pensa alla ristrettezza di tale area.

In compenso la *diminuzione dell'area del campo è andata a vantaggio del pascolo* e su questo fatto si basa, si può dire, *tutta la storia della trasformazione dell'economia comunale.*

a) I campi ad arreraggio:

L'arreraggio è una forma di sfruttamento agricolo che caratterizza ed individua l'eco-

(31) Nè si alza di molto la percentuale aggiungendo il vigneto (0,1%) che è anche adibito a campo.

nomia agricolo-pastorale del nostro Comune. Essa è nata dal bisogno di estendere la zona del campo nei passati periodi di economia chiusa. Il territorio dei campi ad arreraggio è comunale ed è stato concesso agli abitanti quasi a proprietà privata, col diritto, dietro il pagamento di un leggero canone, di tramandare tale proprietà di padre in figlio, o anche di cederlo a terzi (32). Dati gli scopi dell'arreraggio ad ogni tentativo di trasformare i campi in pascolo il comune interviene con proibizioni. Nell'archivio ho trovato due documenti che trattano la questione e precisamente uno del 1767 ed un altro del 1838 (33).

Il canone complessivo imposto sull'arreraggio è sempre stato, come dissi, assai leggero. Per tutto il sec. XVIII si mantiene sulle 300 lire savoiarde, s'innalza nel periodico napoleonico a 600, ridiscende sulle 300-400 piemontesi nel successivo periodico e su questa quota si mantiene fino al 1885, anno nel quale s'innalza fino alle 915 lire (34). L'aumento del canone, per quanto lieve (circa lire tre annuali per ogni « particolare ») ha *contribuito tuttavia a dar il colpo decisivo alla coltivazione del campo*, tanto è vero che in quell'anno dai registri delle tasse si rileva la diminuzione improvvisa dei contribuenti passati da 300 a 240.

D'altra parte la questione dell'arreraggio oggi è in via di soluzione: la legge sugli usi civici tende a cedere ai migliori offerenti i campi comunali (35). La conseguenza di questa trasformazione sarà espressa da un più sollecito abbandono del campo a favore del pascolo estensivo.

b) *Le colture e l'alimentazione.*

Purtroppo non è possibile trattarne che attraverso i si dice della tradizione, perchè i dati sono in questo caso quasi completamente assenti.

(32) Solo nel 1902 viene approvato un regolamento sull'uso dei beni comuni dati in arreraggio. In esso tra l'altro, è detto « il Comune percepisce da tempo immemorabile una tassa sui beni dati in arreraggio senza che negli archivi del Comune si rinvenga un qualsiasi regolamento e precetti che regolino l'amministratore nell'imporre la tassa e nel susseguente uso di quei beni ». Ma il regolamento non ci dà nulla di nuovo.

(33) Consiglio Com. del 1767 e del febb. del 1838.

(34) Dai consuntivi del Comune.

(35) Il problema era stato posto già nettamente nel 1838 (febbraio e giugno) e allora il Comune rispondeva all'Intendenza che « dato il forte parcellamento, lo scarso reddito e la povertà della popolazione nessuno li avrebbe comprati ».

Non ho trovato che un censimento del 1813 che in compenso è minuzioso e nei dati di produzione e nell'elenco dei produttori. I produttori, stando al documento dato, erano in quell'anno 21. La colonna del frumento è vuota, questo prodotto veniva allora importato in piccole quantità dal gerente del *molino comunale* e venduto alla popolazione dal Comune che lo monopolizzava. Più tardi il frumento veniva invece coltivato fino ad altitudini inverosimili (1600-1700 m.).

La produzione della *segale* invece è stata in quell'anno di hl. 437, quella del *grano saraceno* di hl. 483, delle *patate* di hl. 1679, delle *castagne* di hl. 207, dell'*orzo* di hl. 24.

Se teniamo presente che la produzione consegnata va ritenuta minore della realtà e che la produzione in quell'anno di guerre deve essere stata non certo fra le più forti, la seguente tabella acquista un certo valore documentario e istruttivo.

TABELLA SECONDA

Colture	Hl. per proprietario	Hl. per abitante	Osservazioni
<i>Segale</i>	2	0.30	Popolazione stimata sui 1500 ab.
<i>Saraceno</i> . .	2.2	0.32	
<i>Patate</i>	7	1.1	
<i>Castagne</i> . . .	1 circa	0.15	

Una produzione discreta che fa pensare ad una economia indipendente specialmente se integrata del frumento comunale.

La base dell'alimentazione era fornita dai prodotti segnalati dalla tabella II e cioè: 1°) dal *grano saraceno* (*granet* — chiamato *bled noir* dal censimento) che vediamo ancor oggi, ma molto limitatamente, coltivato nelle terre più povere delle alte zone; 2°) dalla *segale*, la regina delle graminacee nel nostro comune, che si spinge su su fino ai 1700 m., sostituita però, coll'abbandono del campo, dall'*importazione del granoturco*, oggetto di scambio, come vedremo, colle castagne; 3°) dalle *patate* (*trifula*) la coltivazione fondamentale già nei tempi passati, tanto che i valdesi nelle loro fughe le importarono in varie località della Germania. Le malattie di questa solanacea protrattesi per una serie di anni nel

III e IV decennio del sec. XIX hanno provocato un primo esodo di popolazione verso i paesi del Sud America. Delle castagne diremo a parte.

L'abbandono del campo, le più rapide e più intime relazioni col piano, *il mutato tenore di vita dovuto all'emigrazione temporanea, hanno trasformato anche le caratteristiche dell'alimentazione.*

Al pane di segale cotto spesso in comune nei forni (vedi dopo) delle borgate, si è andato sostituendo dapprima la cottura del pane di segale e frumento nei forni del capoluogo (le cosiddette *coeuite*) ed oggi la popolazione mangia bene spesso il suo pane bianco acquistato alla domenica dai fornai che da un unico nel 1885 sono passati a quattro. Le graminacee infatti tendono a lasciare il posto alla patata.

LA ZONA FORESTALE.

Terzo elemento fondamentale dell'economia è il bosco, che converrà distinguere, per ragioni di studio, in tre sottozone, che effettivamente possono stare a sè, anche se considerate dal semplice lato antropogeografico.

Esse sono la zona del *castagno*, del *ceduo castagno*, dell'*alto fusto*, alle quali possiamo aggiungere anche quella del *ceduo faggio*.

A) *Sottozona del castagno*. — Per l'importanza del suo frutto come alimento, per l'aspetto che esso imprime al paesaggio floristico e per il largo uso delle sue foglie come alimento invernale delle capre e come lettiera (36), questo albero è stato chiamato da uno storico valdese, l'*arbre national*. I combattenti valdesi della sua foglia ne avevano fatto un simbolo e un distintivo.

La superficie del castagneto da frutto nel nostro Comune non è molto vasta (15% circa della proprietà privata e 2% sul produttivo) date le esigenze altimetriche e di suolo di questo albero. Lo troviamo fino a circa mille metri, interrotto dalla vigna e distribuito sui conici di deiezione e sulle terrazze meno ricche di quegli elementi calcarei che il castagno male sopporta. Il suo frutto pregiato (marroni) è oggi in gran parte venduto o

(36) Devo ricordare che nelle alte zone per lettiera si usano le foglie di faggio. Tuttavia dato che i limiti altimetrici del castagno raggiungono pressapoco quelli delle abitazioni permanenti la foglia del castagno è la più usata a quello scopo.

scambiato col granoturco nell'epoca della transumanza degli ovini (37). Quindi mancano i *seccatoi* così largamente distribuiti nelle valli cuneesi, dove si fa anche largo smercio di castagne secche. Le castagne « grogliate » dei documenti ricordati, sono seccate nelle stesse cucine o nelle stalle dei proprietari. Il castagno è molto ricercato come fornitore di tavolame, di travature per le case del luogo (capoluogo e borgate delle terrazze) meno come legname da ardere, ma sempre più come materia tannante. Caratteristica fino a 30-40 anni addietro l'immigrazione invernale-primaverile dei *ressaire* (= segatori) per la segatura in posto dei tronchi: oggi invece, colla comodità delle rotabili, si preferisce trasportare i tronchi o nella segheria locale o addirittura nei paesi più a valle. I *ciabot* del castagno resistono, al contrario di quelli del prato, per il bisogno di accumulare le foglie secche e di conservarle per il periodo invernale.

B) *La sottozona del bosco ceduo* — o meglio del castagno ceduo (« broparèa ») — si sviluppa in alcune località del lato sinistro o sopra la vigna o sopra la zona del castagno da frutto. Come dice il nome locale (bropa = palo) il castagno ceduo viene sfruttato soprattutto per pali di sostegno adoperati in posto od anche esportati. La produzione della *broparèa* è un buon complemento dell'uomo e dà ogni 6-7 anni un reddito non indifferente. E' scomparso il ceduo quercia che ha lasciato larghe tracce nella toponomastica (rorèa) e ricordato dalla mappa del 1787. (500 giornate distribuite, per ordine d'importanza, nelle zone B, A e a distanza alle C, D ed E).

Probabilmente le foglie di rovere dovevano avere l'identica funzione di quella del castagno perchè trovo in un documento del 1701 (38) ricordate 250 giornate di boschi di « rore da fogliare » a meno che tali foglie non fossero utilizzate, come ora quelle del *frassino*, come mangime per il periodo invernale e cioè mescolate col terzuolo.

C) *Il bosco di conifere e di faggi* forma in generale un tutto unico, per quanto si noti una ripresa soverchiatrice da parte delle conifere. Queste del resto sono essenzialmente

(37) La causa di questo scambio va ricercata nello sviluppo delle strade e nella conseguente possibilità di valersi dei carri da trasporto.

(38) Misura di Bobbio del 1701 — senza altre indicazioni — E' evidentemente una semplice copia od un estratto.

rappresentate dal *larice* che tende ad abbassare i suoi limiti invadendo i campi in abbandono. L'*abete* compare sporadicamente accanto alle sorgenti nei luoghi più umidi.

Stando ad una statistica del 1824 (39) appartenevano al Comune giornate 6142 e ai privati 693 giornate (cedui castagni). La stessa statistica ci dà in tutto giornate 6836, di cui 2267 (607 Ha.) ad alto fusto, 1435 (393 Ha.) di ceduo, 3073 (810 Ha.) di bosco misto.

E' pure interessante la distinzione che la statistica del 1824 ci dà fra boschi forti (giornate 1732 = 462 Ha.), in dolci (442 g. = 117 Ha.) e resinosi (4637 g. = 1220 Ha.).

Le statistiche attuali ci danno Ha. 1092 di bosco ad alto fusto, Ha. 120 a ceduo e non fanno distinzione del bosco misto che va perciò attribuito all'alto fusto. Un complesso quindi di 1612 Ha. a bosco nel periodo attuale contro 1790 Ha. nel 1824.

Non è il caso di formalizzarci su queste comparazioni, dato anche il metodo diverso di rilevazione dei dati, tuttavia è bene prendere atto di questa diminuzione che pare affidata alla realtà dei fatti.

La proprietà comunale dei boschi ha origine dalla cessione di essi da parte dei Signori di Luserna (40) in un'epoca relativamente recente e cioè due secoli dopo la cessione dei pascoli (1730). Da quell'epoca infatti comparisce nei bilanci la voce *boschi* che nei tempi seguenti servirà a riempire le falle del bilancio comunale, come avremo occasione di ricordare. Nei documenti d'archivio trovo pure qualche accenno saltuario sul disboscamento e ricordo il periodo verso il 1780 (rifacimento di strade e ponti), il periodo postnapoleonico (ripresa delle industrie), il periodo che segue le guerre del 1848-49, e il periodo che segue il deficit del 1873 e anni seguenti. Il maggior disboscamento è sempre stato praticato nelle zone più facilmente accessibili, come ad es. nel vallone di Giuliano, dove del resto la Milizia Forestale sta rimboscando larghi tratti di terreno franante (41).

(39) Stato generale dei boschi esistenti nel Comune di Bobbio 12 febb. 1924.

(40) Cessione dei boschi fatta dall'Ill. Sig. Conti aventi giurisdizione nel luogo di Bobbio Val Luserna (1730) - (Copia).

(41) A dir il vero il bosco è sempre stato protetto dalle leggi comunali. Nei Consigli Comunali del sec. XVIII si fa spesso cenno all'obbligo di lasciare le « matricine ». I dissensi fra pastori e comune sono sempre stati imperniati sulla questione del pascolo nel bosco,

In quanto al cosiddetto *legnaticeo* trovo una nota del Consiglio del 1727 colla quale il diritto di far legna è riservato ai Comunisti, anzi a quelli che posseggono beni sul territorio comunale. Vigè ancor oggi lo stesso diritto, sia pure con notevoli limitazioni.

La richiesta crescente di carbone per le industrie ha provocato in determinati periodi il taglio dei *draus* infestanti i pascoli (*alnus montanus*) (1864) ed anche dei *brussè* (*rododendri*) come nel 1815, con doppio e notevole vantaggio. Perché non si potrebbe praticare anche oggi?

Alle zone precedenti va aggiunta in questo stesso capitolo la *zona della vite*, la zona più ristretta come superficie (0.1% del produttivo) ma molto importante, sia come complemento del campo, sia come elemento del paesaggio antropogeografico. La coltura delle «vigne» si perde nei secoli, ma deve avere avuto un largo impulso dopo la Grande Rentrée, dopo cioè la permanenza dei valdesi nelle valli viticole della Svizzera. La zona è andata ampliandosi: trovo infatti Ha. 8 nella «Misura» del 1701, Ha. 11 nella mappa del 1787 e nei dati attuali Ha. 14 a vite.

La proprietà delle «vigne» è naturalmente privata, frazionatissima e difficilmente viene ceduta. Il vino prodotto è di debole gradazione alcoolica, anche perché difficilmente si lascia maturare perfettamente l'uva per tema di furti (42). Il vino era prodotto nei *tinage* (ciabot delle vigne) e poi portato in otri di pelle a dorso d'uomo o di mulo, nelle borgate talvolta assai distanti; oggi invece si trasporta l'uva e si ottiene il vino in casa.

Il vino viene tutto consumato in posto.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SINTETICHE.

Le particolari condizioni della Val Pellice e le specifiche condizioni di situazione del nostro territorio favorivano per legge naturale una più larga espansione demografica ed economica, senonché le condizioni etnico-religiose forzavano l'attività locale in un isolamento che determinava un aspetto poco naturale negli sviluppi della fisionomia economica e, a mio avviso, determina ancora la tenacia nella difesa del patrimonio comunale. Si è andato così creando nei secoli un ambiente

(42) Gli amministratori si sono forzati di stabilire un'epoca fissa per la vendemmia (nel 1903 si era stabilito per ordinanza al 19 ottobre) ma senza risultati.

saturo di tradizioni e di costumanze che nemmeno il respiro della libertà ha potuto rompere e l'isolamento è continuato fino ai margini di questi ultimi decenni. Si spiega così come l'abbassamento dei limiti altimetrici, ad es. del campo, non sia molto avvertibile, per quanto in progrediente abbandono.

Ma non a questo noi vogliamo arrivare con queste note sintetiche, ché nelle nostre ricerche non è stato ancora ricordato l'uomo e la sua attività.

Dobbiamo invece chiederci quali siano le logiche conseguenze nel campo geografico-economico delle particolari condizioni ambientali che abbiamo esaminato. Tenendo presente le *condizioni geo-morfologiche* si osserva che esse spiegano:

1°) *la relativa abbondanza del pascolo estensivo* e la netta separazione delle zone pascolive dei singoli alp.

2°) *la scarsità del campo* e specialmente la sua distribuzione spezzettata che provoca un dispendio di forze e uno spreco notevole di tempo.

3°) *la scarsità di prato stabile irrigato* per la ristrettezza del fondo valle, e dei coni di deiezione e per l'assenza di ampi ripiani glaciali occupati del resto dal campo.

4°) l'intensità e la densità del castagno, la distribuzione del bosco ad alto fusto specialmente sul lato destro.

Le *condizioni climatiche* poi spiegano: 1°) la secchezza degli alp, la relativa abbondanza compensatrice del torrente principale e di suoi affluenti che permette l'irrigazione estiva, e di conseguenza 2°) *la freschezza della valle* e la *sua ricca vegetazione* specialmente delle *prime pendici* che la rendono attraente e desiderata nel periodo estivo.

In conclusione: *un territorio che l'ambiente fisico rende più particolarmente favorevole per lo sfruttamento pastorale estensivo, suscettibile tuttavia di miglioramenti dato la possibilità d'irrigazione, per uno sfruttamento forestale e per un più largo richiamo di forestieri nel periodo estivo.*

Nel prossimo numero vedremo come l'elemento umano corrisponda a questi imperativi dell'ambiente fisico.

(La 2^a puntata verrà pubblicata nel numero di ottobre).

Prof. GIORGIO ROLETTA (Sez. di Trieste)
della R. Università di Trieste

NOTIZIARIO

NUOVE ASCENSIONI

PUNTA DUFOUR (Monte Rosa), m. 4638

Salita « direttissima » per il versante di Macugnaga.

Da solo, 25 agosto 1929.

Partito alle ore 23 del 24 agosto dalla Capanna Marinelli, con luna leggermente velata, attraversato l'attiguo canalone alquanto sconvolto dalle valanghe, e giunto verso le 2 circa alla sommità delle facili rocce dette Imsengrücken, dove queste s'inoltrano nel ghiacciaio, invece di volgere per i larghi scaglioni di sinistra, percorsi dalla via normale, puntando direttamente verso la sommità della Dufour, salii il ripido dosso fino a trovarmi, nell'ultima sua parte, contro una parete verticale che vinsi con lungo lavoro di piccozza, durato circa un'ora. Al di là s'in-

cavava una bianca conca, mentre tutto il ghiacciaio si tingeva per un diffuso alone luminoso.

Salendo poi direttamente, seguì un'ardita cresta di ghiaccio ben visibile da Macugnaga, e raggiunsi l'ultimo anfiteatro sul quale sorge la piramide della Punta Dufour; in questo punto mi sono così riallacciato, sul facile « plateau », alla via usuale.

Erano le 7,30; giù dalle pareti abbaglianti precipitavano numerosi ghiaccioli. Le rocce di gneiss che, in condizioni normali, si superano in due ore mi costarono ben cinque ore di ininterrotto lavoro sul vetrato durissimo, e ciò anche per mantenermi rigorosamente in cresta onde evitare il pericolo di cadute di pietre che già erano state fatali alla guida Jachini, quattro anni prima.

Complessivamente 14 ore di ascesa, certo riducibili, se in condizioni migliori di roccia e di ghiaccio.

ETTORE ZAPPAROLI
(Sez. Brescia).



LA PARETE ORIENTALE DEL MONTE ROSA
— — — via usuale — — — via seguita da Ettore Zapparoli

ALPI LEPONTINE

Nuove ascensioni nel Gruppo Boccareccio-Helsenhorn

BOCCHETTO NORD DEL CORNO (m. 2850 c.a.)

Prima ascensione per versante E. (Val Buscagna) e prima traversata - 10 Luglio 1925, da me solo.

Condizioni della montagna: tracce d'una recente nevicata.

Situato fra il Pizzo di Boccareccio e il Corno del Rinoceronte, codesto valico mette dalla Val Buscagna alla Regione delle Caldaie di Veglia. Presenta soltanto interesse alpinistico.



..... Tracciato d'ascensione (E. Fasana) al Bocchetto Nord del Corno del Rinoceronte per il versante Est

Lasciato il sentiero che da Dèvero va alla Scatta di Orogna, a circa mezz'ora dal Passo, per erbosi pendii, detriti e banchi di roccia, si sale in direzione delle rupi che, a guisa di compatta muraglia, formano la base orientale del Corno. Tenendosi allora al limite destro (N.) di dette rupi, si superano, alternatamente per placche e fessure, alcune decine di metri di parete con qualche passo difficile per guadagnare infine uno strettissimo e ripido canale con pietre mobili che porta su direttamente al Bocchetto. Ore 5 effettive da Dèvero.

La discesa dal lato opposto (O.) è nota, essendo stato questo versante percorso in salita dalla comitiva Gerla-Prina-Casati il 5 Agosto 1894, e successivamente da tutti gli scalatori del Corno del Rinoceronte per la via comune.

MONTE O PIZZO DEL MORO (m. 2945).

Prima ascensione completa per parete S.E. - 11 luglio 1925, da me solo.

Dalla piccola conca lacustre, situata fra il Passo della Scatta d'Orogna e il Passo di Valtendra, si sale



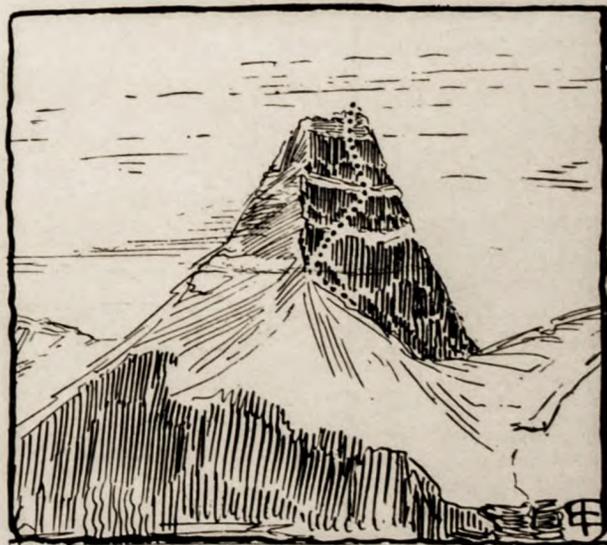
..... Tracciato d'ascensione (E. Fasana) per la parete Sud-Est del Monte o Pizzo del Moro

per frane alla base di una lunga visibile spaccatura che solca per intero il grande zoccolo inferiore della parete.

Attaccata la lunga spaccatura anzidetta, che ha carattere di canale-camino, con massi mobili e incastrati, la si rimonta tutta incontrando difficoltà massimamente nella parte mediana e superiore. Segue un comodo pendio che porta a meno d'un centinaio di metri dalla sommità del monte, cioè alla base della sua torre terminale. Qui due canali, non troppo marcati, con linea divergente scalano la parete che si ha dinanzi. E' preferibile prendere il canale di destra (N.); seguendone più o meno il fondo con facile arrampicata si raggiunge la vetta.

6 ore effettive dal Piano di Dèvero.

La discesa si può compiere rapidamente andando, dal comodo pendio sopracitato, a raggiungere l'itinerario del Passo delle Caldaie sul versante di Val Bondolero. In tal modo si ritorna sul sentiero Scatta d'Orogna-Passo di Valtendra.



..... Tracciato d'ascensione (E. Fasana) per parete Nord del Monte o Pizzo del Moro

Prima ascensione per parete N. - 13 Luglio 1925, da me solo.

Partendo dalla Conca soprastante la Regione delle Caldaie di Veglia (raggiungibile da Dévero per il Passo N. dei Fornaletti, o, con minor fatica, per il Passo delle Caldaie oppure, anche più brevemente, da Veglia per la Val Dentro) ci si dirige verso S. poi verso E. per rimontare l'estesa « giavina » situata ai piedi della parete in questione.

Giunti in prossimità della cresta N.E. del monte, senza raggiungerla si taglia a destra (O.) per strette cenge. Guadagnato così l'orlo superiore del primo salto della parete, si prosegue scalando in tutta la sua altezza un secondo salto per gradini e brevi spaccature sempre esposte e talora anche difficili. (Tipica è la stratificazione della roccia di questa parete, con risalti d'una regolarità geometrica). Raggiunto in tal modo un sistema di cenge orizzontali, si attacca e si supera un terzo salto della parete, pure passando per gradini e spaccature di tipo analogo ai precedenti. Subito dopo è la vetta.

Ore 6,20 effettive da Dévero.

EUGENIO FASANA.
(Sez. di Milano e C.A.A.I.)

SELLA LIGONCINO m. 2700 c.

(Alpi Retiche Occid. - Regione Codera Ratti - Gruppo del Ligoncio)

Prima ascensione per versante E. - 2 agosto 1926.

E' il punto più depresso della cresta Sfinge-Ligoncio, e vi si notano tre intagli e due gendarmi piramidali. L'intaglio N. è il più basso (Sella Ligoncino). Vi si osservano anche due canali paralleli, che scendono dalla Sella sul nevaio della Sfinge. Detti canali sono facilmente percorribili; ma, per accedere alla Sella, conviene entrare nel secondo canale (contando da sinistra) e poi attaccarsi al suo spigolo N. che si gira più in alto per raggiungere l'intaglio più basso della Sella. Dati però il carattere e la disposizione della roccia, sono possibili molte combinazioni per attingere la meta; ma, in qualunque modo si salga, il percorso è facilissimo e dura appena 10' dal nevaio (ore 3,15 dai Bagni del Masino, passando per l'Alpe Ligoncio).

SELLA LIGONCINO m. 2700 circa *Prima traversata.*

Dall'Alpe Brasciedega (Codera) per il sentiero del Passo Ligoncio si va all'Alpe Arnasca, m. 1820 in Val Spassato. Di qui salendo in direzione del canale di neve che scende dal colletto situato alla base della cresta O. del Pizzo Ligoncio, si arriva ai piedi di un grande sperone

roccioso che si protende dalla parete del Ligoncio sul nevaio sottostante la grande parete verticale corrente dalla Sfinge al Ligoncio.

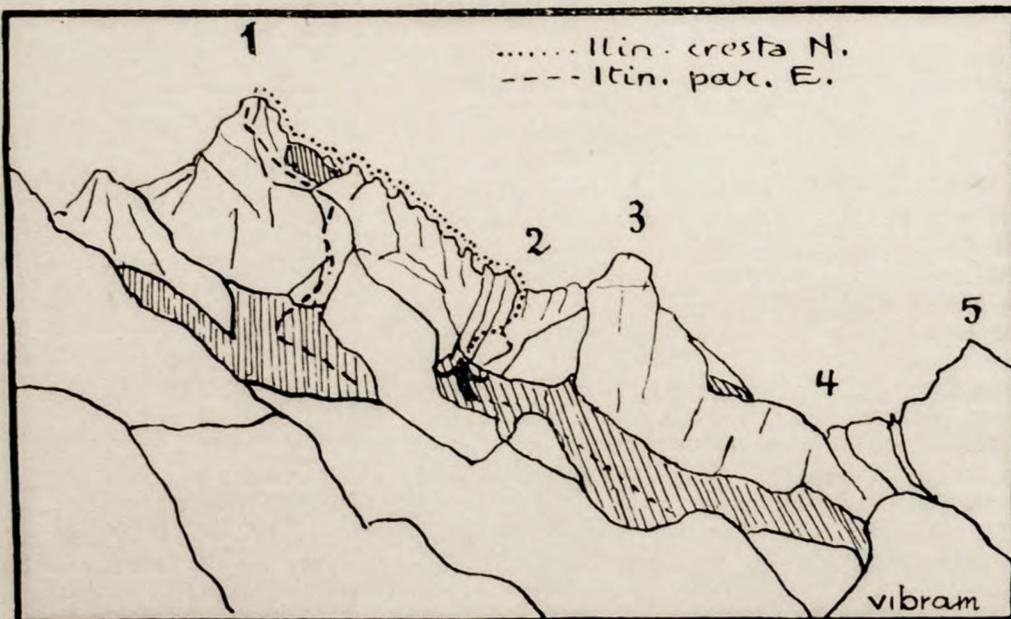
Si contorna tale sperone per arrivare ai piedi del canale nevoso anzidetto, ripido e crepacciato, che si spinge verso la parete del Ligoncio chiuso a sinistra dalle rocce dell'alto sperone e a destra da un'alta muraglia liscia e verticale di una punta che segna il termine di un'altro sperone scendente dalla cresta O. del Ligoncio.

Il canale spingendosi verso l'alto s'appoggia alla levigata e strapiombante parete del Ligoncio, la contorna da N. verso O. e si perde verso la cresta chiuso da alcuni roccioni. Pare che il canale non abbia a sinistra alcun sfogo perchè il grande sperone avanzantesi dalla parete del Ligoncio pare sia parte integrante di questa, mentre invece fra lo sperone e la parete corre un canale nevoso che s'innesta nel canale principale sotto la liscia parete del Ligoncio cosicchè il canale viene ad assumere la precisa forma di « Y » coi due rami superiori correnti da N. verso O. e da N. verso E.

Si sale la parte inferiore del canale e, giunti alla crepaccia terminale, lo si prosegue ancora per un'ottantina di metri, piegando poi a sinistra nel ramo corrente verso la cresta E. del Ligoncio. Mantenendosi fra rocce e neve e, ove la pendenza aumenta, appoggiando direttamente sulle rocce dello sperone, si arriva dopo meno di un'ora di cammino ad una piccola sella formata dalla massima altezza dello sperone congiungentesi con una lieve depressione nevosa alla parete stessa del Ligoncio.

Oltre la sella si discende per qualche metro su rocce rotte e si perviene a costeggiare sul limite inferiore una ripida ed inclinatissima cengia nevosa corrente verso E. e, dopo una trentina di metri si tocca la base di una piodessa che si trasforma subito, dopo pochi metri, in camino diedrico, liscio e inclinato, di una decina di metri.

Lo si percorre per riprendere sopra di esso la cengia nevosa corrente verso l'alto e, raggiuntala, ci si innalza per essa per una quindicina di metri quasi verticali, finchè essa si allarga. Continuare per essa,



1. PIZZO LIGONCIO - 2. SELLA LIGONCINO - 3. SFINGE - 4. PASSO LIGONCIO
5. PIZZO MERID. DELL'ORO.

ora larga e detritica e, superando brevi rocce, si perviene alla cresta E. del Ligoncio e precisamente ove la cresta discende verticale su una selletta facilmente raggiungibile dal versante di Val Ligoncio.

Più ad E. della citata selletta si nota una prominenza rocciosa degradante rapidamente verso la cresta della Sfinge all'incontro della quale forma la Sella Ligoncina (punto più depresso della cresta) e raggiungibile dalla Val Ligoncio con una bella arrampicata su per le rocce della Sfinge.

Ascensione divertente, senza speciali caratteri di difficoltà (salvo il caso di trovare ghiaccio), che si compie in un paio d'ore circa dalla base del canale.

Venne compiuta il 1° settembre 1929 da Vitale Bramani, Bozzoli Elvezio, Conte Ugo di Vallepiana, dott. Silvio Saglio, Nino Curti (Sez. Milano) in unione ad altri amici.

PIZZO LIGONCIO m. 3033

(Alpi Retiche Occid. - Regione Codera Ratti - Gruppo del Ligoncio)

Prima ascensione per cresta N.

Dalla Sella Ligoncina (intaglio N.) scavalcare i due gendarmi già menzionati, e portarsi all'intaglio S. della Sella, ai piedi del più appariscente salto della cresta. Innalzandosi alquanto a sinistra, si tocca il principio di una cengia, e per un banco di roccia arrotondata soprastante si arriva alla sommità del salto. Effettuata una breve discesa all'intaglio che segue, si supera di fronte un lastrone abbondantemente fessurato. Continuando, si scavalcano diversi massi variamente disposti sul filo di cresta, finchè questa si spiana a formare l'orlo superiore di un nevaio (a stagione avanzata è un campo di sassi) declinante verso la Val Masino. Per detto orlo, si arriva sotto il torrione terminale del Pizzo, che qui forma parete. Tenendosi allora sopra il versante di Spassato, si monta per spaccature e lastroni finchè la parete cede a un breve filo di cresta frastagliata che porta in vetta. Ore 2 dalla Sella (Ore 5,15' dai Bagni di Masino).

Scalata abbastanza varia e divertente, panoramica, ma scevra di difficoltà.

Discesa diretta per la parete E.

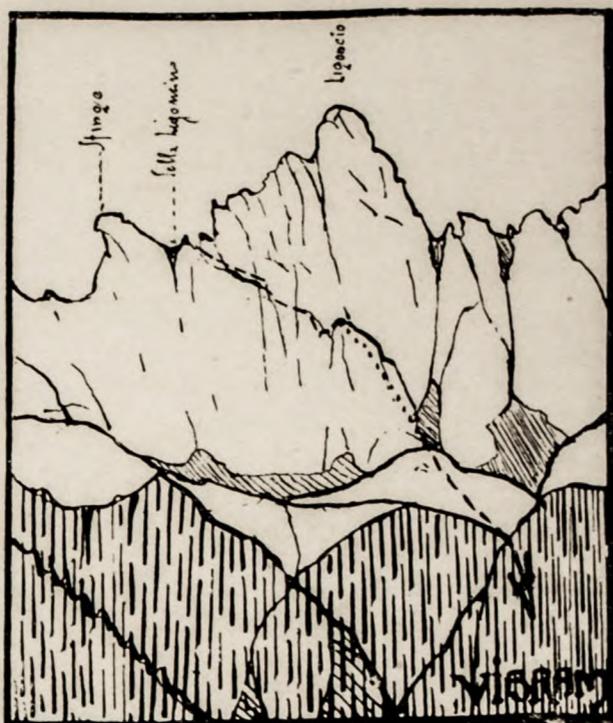
Calandosi dal torrione terminale del Pizzo in direzione E. per un canalone poco profondo, si raggiunge una cornice rocciosa al limite inferiore del nevaio già citato, il quale è separato dal sottoposto piccolo Ghiacciaio del Ligoncio da un salto netto e caratteristico. (Questo salto è percorso, a cascata, da abbondanti acque di scolo fino a tarda stagione). Si segue la cornice rocciosa verso N. finchè s'incontra uno spigolo solcato da una serie di camini-diedri. Calarsi per essi, poi scendere per una specie d'impluvio sul predetto Ghiacciaio del Ligoncio (ore 1,25') e da questo agli ultimi nevai e ai Bagni del Masino (ore 2,40' dalla Vetta).

Via rapida di discesa, non priva d'interesse, ma senza difficoltà.

VITALE BRAMANI (Sez. Milano e C.A.A.I.)

EUGENIO E PIERO FASANA (Idem, Idem)

LUIGI BINAGHI (Sez. Como e C.A.A.I.)



SELLA LIGONCINO DA VAL SPASSATO

..... percorso non visibile
 - - - - - percorso visibile

PIZZO LIGONCIO m. 3033

Prima ascensione diretta dalla Val Codera - 20 settembre 1929.

La catena rocciosa che dopo i Pizzi dell'Oro scende a formare la Sfinge e susseguentemente risale a formare il Pizzo Ligoncio, ha dal lato della Val Codera e più precisamente nella derivata Valle di Spassato una linea di verticalità veramente impressionante, non disgiunta da una speciale caratteristica di levigatura da far pensare per davvero che un nume indivoltato abbia potuto curare con gran pazienza la lucidatura di quelle rocce.

E' una balza continua di rocce scure, simile ad una muraglia verticale e tetra di una prigione gigantesca, che, dopo aver formato la geometrica figura della Sfinge dalle linee secche e taglienti, risale a conquistare

AVVISO IMPORTANTE

Si richiama l'attenzione dei nostri Soci sulla opportunità che essi aderiscano numerosi alla previdente iniziativa della Sede Centrale che ha stipulato colla « ITALIAN EXCESS » una speciale polizza di assicurazione dei Soci del C.A.I. contro gli infortuni alpinistici.

Per aderire, i Soci debbono farsi iscrivere sull'apposito Libro Matricola, per:

in caso di morte	in caso d'inval. perm.	pagando
L. 5.000	L. 5.000	L. 3
» 10.000	» 10.000	» 6
» 25.000	» 25.000	» 15
» 50.000	» 50.000	» 30

oltre il diritto fisso di L. 1 per ogni premio annuo.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria delle seguenti sezioni: Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Trento, Trieste e Venezia.

LA DIREZIONE.

l'apoteosi del suo trionfo nella mole più alta e più vasta del Pizzo Ligoncio, portando dalla base alla vetta una disperata linea verticale, strapiombante in ogni parte, dove pare voglia raffigurarsi la potenza inviolabile di una forza sconosciuta.

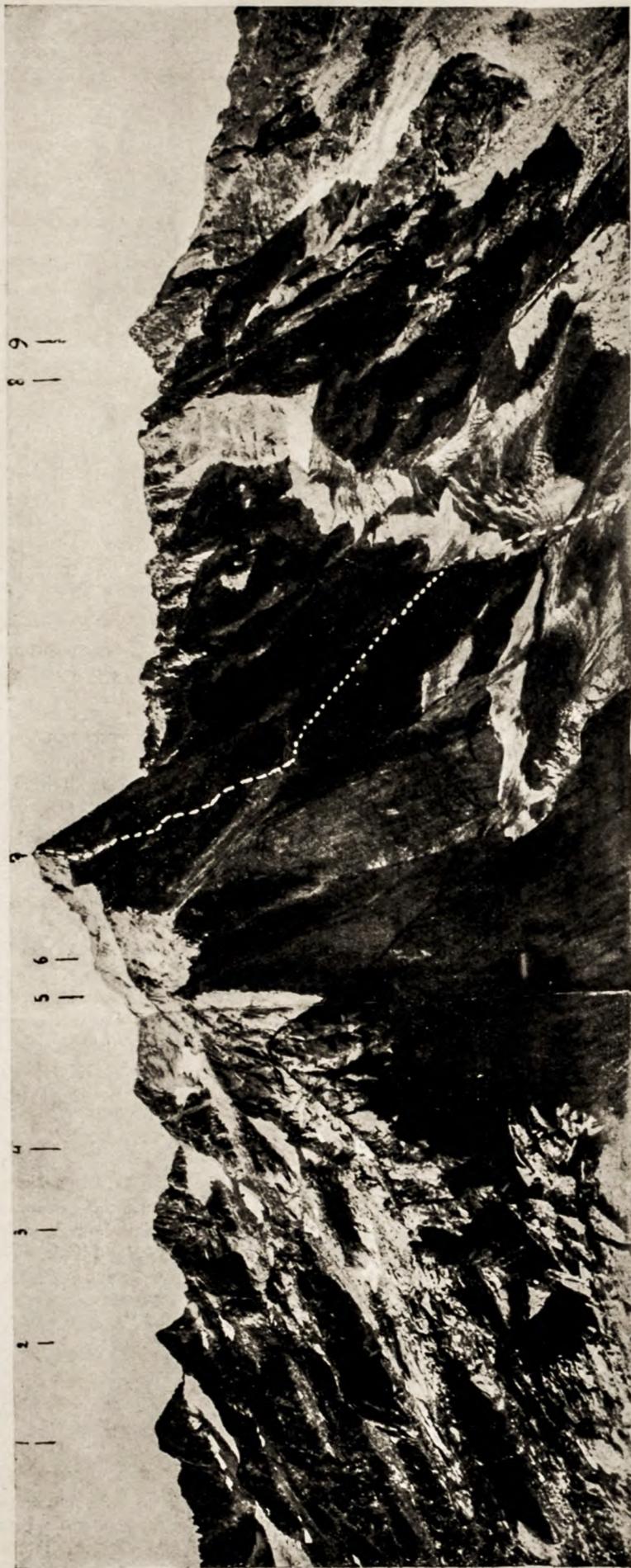
E' una frenesia di rocce salde e arcigne, lisce e tenebrose, liberamente sorgenti dal candido nevaio sottostante il quale le innalza come fiamma al vento verso la luce del cielo: è veramente la potenza sublime e grandiosa della natura che qui ha la sua raffigurazione più bella e più selvaggia.

Per mille metri sopra il nevaio quella roccia s'innalza con un solo balzo alla vetta del Ligoncio, senza un solco di discontinuità, senza una ruga che la deturpi, e solo lateralmente a quella perfetta linea verticale un gran dossone e qualche incrinatura trovano campo di mostrarsi senza nulla togliere alla severità e alla arditezza di quelle linee.

Ebbene, quel dossone e quelle rughe che sfuggono nella grandiosità severa del quadro ci furono strada meravigliosa un bel mattino, quando, dopo una tormentata notte di veglia sotto l'uragano imperversante, quieti quieti salimmo alla meta agognata. In quel giorno tutta quella potenza sfolgorante e selvaggia di linee verticali, di levigature, di strapiombi volle un alleato potente in sua difesa: un vento freddo di tramontana che se è pur vero che subitaneamente ci rasserenò il tempo birbaccione, ci stese però anche d'un sol colpo su tutte le rocce ancora scolanti d'acqua un saldo strato di vetrato che fu poi l'elemento più infido da combattere in quella tenzone.

Ma la lotta era ormai ingaggiata e l'affrontammo con quella dura tenacia che la speranza che era in noi aumentava di mano in mano che un passo era guadagnato.

Dai casolari d'Arnasca (m. 1820) in Val Spassato seguendo il sentiero del Passo Ligoncio ci innalzammo per un po'



1-2. Cime del Calvo - 3. Pizzo Ratti m. 2919 - 4. Passo della Vedretta - 5. (primo piano) P. Sfinge m. 2800 - 6. (primo piano) Sella Ligoncino 2700 c. a. - 7. Pizzo Ligoncio m. 3033 - 8. Bocchetta di Spassato m. 2800 - 9. Punta Bonazzola m. 2970
 - - - - - Tracciato d'ascensione al P. Ligoncio della Comitativa Vitale Bramani, Elvezio Bozzoli, Piero Fasana (il tratto punteggiato si svolge nascosto alla vista)

e l'abbandonammo per puntare direttamente al canale di neve che scende dal colletto situato alla base della cresta O. del Ligoncio. Risalimmo il canale e, seguendo la stessa via già descritta per la traversata della Sella Ligoncino, appoggiammo nel ramo sinistro di detto canale e continuammo a salire, un po' per roccia e un po' fra roccia e neve finchè pervenimmo alla selletta formata dalla roccia della parete del Ligoncio congiungentesi con le rocce della vetta dello sperone che si era risalito a fianco del canale nevoso. (Fin qui la via è comune alla via della Sella Ligoncino).

Ci rivolgemmo quindi alla grande parete, alzandoci verso di essa su per un gran cono nevoso e ripido (scalini) e poi su per rocce onde poter entrare in un canale calante dalla cresta Est del Ligoncio verso la sella stessa. Il detto canale, assai ripido, presentava da principio dei piccoli salti che superammo un po' a sinistra e un po' a destra, e dopo una cinquantina di metri andava restringendosi a guisa di fessura con un leggero strapiombo che superammo a destra rientrando poi nuovamente entro il canale che più su andava restringendosi a camino.

Continuammo per esso per una trentina di metri, finchè uno strapiombo in corrispondenza di un'allargamento del camino non ci obbligò ad appoggiare sulla parete di sinistra e salire per essa onde poter rientrare nel canale oltre lo strapiombo. Poi il canale, fattosi largo e poco marcato, se, pur sempre assai ripido, andava più sù a dar di cozzo contro un'erta parete entro la quale penetrava con un verticale camino, strapiombante fortemente verso l'alto dov'era chiuso da grossi massi. Senza spingersi fin sotto detto camino, uscimmo a sinistra del canale su per la parete per una decina di metri e infilato uno stretto e appena accennato canalino lo percorremmo per una ventina di metri e cioè fin dove andava perdendosi in parete in corrispondenza di un piccolo ripiano. Poco più in alto del ripiano, dopo essere saliti su per la parete, trovammo un altro accenno di un piccolo canale, corrente verso l'alto e che seguimmo fino a pervenire ad un punto assai ripido sottostante ad un visibile ripiano che raggiungemmo salendo su per la parete sinistra del canale.

A questo punto il canale prosegue ancora per una quindicina di metri spingendosi sotto un'alta parete solcata a sinistra da uno strettissimo camino strapiombante in diversi punti e a destra solcata da due fessure correnti verso la cresta sommitale, pure strapiombanti. A sinistra del canale un rigonfiamento della parete forma un abbozzo di grande sperone scendente dalla cresta e morente più in basso sulla parete stessa, mentre a destra del canale la parete è solcata da una larga cengia inclinata che forse si potrebbe raggiungere benchè strapiombante ne sia l'attacco. Ma nelle condizioni nelle quali noi ci trovavamo su quelle rocce tutte ammantate di ghiaccio, preferimmo non spingerci all'esplorazione di quella cengia, forse percorribile, ma tutta coperta di vetrato. Forse essa avrebbe potuto renderci facile il tragitto per rientrare nel canale iniziale sopra il gran salto del camino, ma nell'incertezza e con quell'infido elemento sotto i piedi senza un'appiglio che si potesse agguantare rinunciammo alla esplorazione e piegammo decisamente sulle rocce dello sperone scendendo onde poterlo attaccare nel punto dove esso andava smorzandosi sulla parete stessa. Salimmo su per un breve camino adducendo ad una stretta fessura, tortuosa e scarsa d'appigli, che ci portò a girare il costolone stesso fino al suo spigolo sinistro.

Raggiunto questo (chiodo), discendemmo per alcuni metri su una piccola cengia corrente sulla parete al di là del costolone e percorsala per alcuni metri, riprendemmo a salire per parete su per gibbosità e piccole cengette orizzontali fino a pervenire, mantenedoci verso sinistra entro un canalino di una decina di metri facente capo ad una stretta e lunga fessura, faticosa e malagevole.

Andammo su per esso per tutta la sua lunghezza di una ventina di metri e pervenimmo ad un comodo ballatoio sottostante alla cresta terminale. Pochi metri più in alto una larga cengia riporta ancora verso destra per cinque o sei metri e indi per una breve parete raggiungemmo la cresta, dalla quale in breve arrivammo alla vetta del Pizzo Ligoncio. (Le indicazioni di sinistra e destra si riferiscono tutte nel senso di salita).

Noi trovammo il canale ripieno di ghiaccio e tutte le rocce coperte da un forte strato di vetrato che non ci concesse mai un'appiglio libero, per cui è da ritenere che sia ascensione da compiersi nel mese d'agosto. Noi impiegammo circa 6 ore, ma con rocce pulite riteniamo sia ascensione che si possa compiere in metà tempo.

VITALE BRAMANI (Sez. Milano e C.A.A.I.)
ELVEZIO BOZZOLI PARASACCHI (Sez. Milano)
PIERO FASANA (Sez. Milano)

IL « PIZZO » DEL COTONIFICIO LIGURE DI FORNO DI MASSA. (Alpi Apuane).

Prima ascensione turistica

Questo « Pizzo » era stato salito, forse parzialmente, circa trent'anni fa, da un cavatore, celebre per i suoi ardimenti, di nome Grossi e soprannominato Brandan. Egli portò, o si tirò sù con una corda, un paiolo pieno di pece e lo buttò, o rovesciò su uno spuntoncino del « Pizzo ». Suo intendimento era di accendere sul « Pizzo » un fuoco di festa.

Non ci risulta che il « Pizzo » sia stato mai salito a scopo alpinistico.

Non ci fu possibile avere, sulla salita, particolari che non contraddicessero. Le varie informazioni sono concordi nell'affermare che il Grossi si servì, per discendere dal punto raggiunto, di una corda.

Ad ogni modo la salita del Grossi fu ardua ed i cavatori, abilissimi quasi tutti su per le loro rocce marmoree, ne parlano con rispetto ed i ripetuti e numerosi tentativi da essi fatti per salire il « Pizzo » rimasero sempre vani.

AVVISO IMPORTANTE

Si richiama l'attenzione dei nostri Soci sulla opportunità che essi aderiscano numerosi alla previdente iniziativa della Sede Centrale che ha stipulato colla « ITALIAN EXCESS » una speciale polizza di assicurazione dei Soci del C.A.I. contro gli infortuni alpinistici.

Per aderire, i Soci debbono farsi iscrivere sull'apposito Libro Matricola, per:

in caso di morte	in caso d'invalid. perm.	pagando
L. 5.000	L. 5.000	L. 3
» 10.000	» 10.000	» 6
» 25.000	» 25.000	» 15
» 50.000	» 50.000	» 30

oltre il diritto fisso di L. 1 per ogni premio annuo.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria delle seguenti sezioni: Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Trento, Trieste e Venezia.

LA DIREZIONE.

I fornaci sono poi orgogliosi del paiolo e lo considerano una delle cose notabili di Forno.

E noi lo rispettammo.

Compimmo una prima esplorazione (Prof. Donato Di-Vestea, Prof. G. V. Amoretti (Sezione C.A.I. Pisa) e ci spostammo dalla selletta sulla parete del « Pizzo » che dà verso il Cotonificio. (Fot. N. 1 dal Cotonificio). La selletta è a sinistra di chi guarda la fotografia. Lasciammo su questa parete due chiodi e.. la certezza che si potesse passare. L'ora tarda ci obbligò a sospendere il tentativo.

Ritorniamo il primo di giugno 1930 - Ing. Rinaldo De-Giacomi, Prof. Donato Di-Vestea, Prof. G. V. Amoretti (Sezione C.A.I. Pisa).

Nella chiarezza mattutina il « Pizzo » spicca nitido, snello, ardito, bellissimo; simile ad una fiamma di pietra. Ci portiamo rapidamente al piede della nostra torre e calziamo le pedule.

Dopo una breve discussione, De-Giacomi parte ed attacca per la parete che guarda Forno (schizzo). Dal blocco che limita la selletta verso il torrente Frigido si passa con una spaccata sul « Pizzo » propriamente detto, si attraversa sotto una cavità e si sale spostandosi a sinistra. Qui giunto, De Giacomi trova



IL « PIZZO » DAL COTONIFICIO



IL « PIZZO » DEL COTONIFICIO LIGURE

+++ via di salita

⊗ chiodo

● chiodo

→ paiolo

una placca liscia che non gli presenta appigli per superarla. Dopo alcuni tentativi, ritorna al punto di partenza, si munisce di un chiodo e del martello, e riparte sicuro e deciso. Il chiodo, assicurato alla parete, permette, poggiando su di esso il piede sinistro, di afferrare gli appigli più alti.

Noi seguiamo subito dopo nell'ordine come sopra.

Ciò fatto, il « Pizzo » è vinto.

Lasciamo un biglietto in una bottiglietta, ci portiamo allo spuntone (a destra di chi guarda lo schizzo) ed a corda doppia, dopo aver fissato un chiodo, ci caliamo al punto di partenza.

Intanto si era radunato sullo stradone sotto il « Pizzo » un pubblico domenicale a godersi l'insolito spettacolo.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI
(Presidente Sezione Pisa)

LE TORRI « PISA » (Alpi Apuane) - Prima scalata (1).

Dall'esame di quanto è stato pubblicato sulle Apuane sia nella nostra Rivista che nei vari Bollettini,

(1) Con R. De Giacomi e G. V. Amoretti (Sez. Pisa) 27 aprile e 4 maggio 1930.



SULL'INFIDA CRESTA GHIACCIATA

NON BASTANO
ESPERIENZA, SICUREZZA, FREDDEZZA!
MA È INDISPENSABILE

ANCHE UN EQUIPAGGIAMENTO DI PRIMISSIMA
QUALITÀ, DEL QUALE L'ALPINISTA IN OGNI SI-
TUAZIONE PUÒ ASSOLUTAMENTE FIDARSI

NON DIMENTICATE PERCIÒ L'INDIRIZZO:

MERLET & Co.

BOLZANO

PIAZZA DEL GRANO, 1

ACQUISTANDO O COMPLETANDO
L'EQUIPAGGIAMENTO PER LE VOSTRE
ASCENSIONI.

I NOSTRI PRODOTTI - (CORDE, PICCOZZE, RAMPONI,
SACCHI DA MONTAGNA, SCARPE DA MONTAGNA E
DA ROCCIA, MARTELLI, CHIODI ECC.) - SONO IL
RISULTATO DI UNA LUNGA ESPERIENZA, DI UNA
LAVORAZIONE PERFETTA E DI UN PERMANENTE
CONTROLLO

LA NOSTRA DITTA È CONOSCIUTA E
RICONOSCIUTA FRA GLI ALPINISTI

CHIEDETE CATALOGO E LISTINO PREZZI E FA-
VORITECI DI UNA VOSTRA ORDINAZIONE. SIAMO
CERTI CHE AVREMO UN CLIENTE PER SEMPRE.

non mi risulta che gli spuntoni in parola abbiano formato oggetto di trattazione alpinistica. Credo perciò valga la pena darne qui un cenno e comunicare qualche dato di queste che dobbiamo considerare (se non erriamo) come *prime salite*.

Le *torri* si trovano riunite in gruppo sul declivio orientale del contrafforte che dal Monte Spallone scende verso S. compreso fra il Canale di Colonnata e il Canal Regollo; più precisamente, rappresentano le merlature più cospicue di due fra i crestoni che, partendosi dalla cresta compresa fra la foce Luccica e le Case del Vergheto, calano, fiancheggiate da ripidi canali erbosi, sul Canal Regollo, con andamento da SO. a NE.

Risaiendo il Canal Regollo a circa due terzi di strada fra il paese di Forno e il Rifugio G. Pisano, subito dopo aver attraversato il torrente per continuare sulla sua riva sinistra (orogr.), le torri compaiono in gruppo elegante, molto in alto sulla sinistra di chi sale, e sembrano profilarsi sulla cresta spartiacque (fig. 1).

La roccia di cui è composto tutto il versante che ci interessa è uno scisto, molto ondulato e contorto, che raddrizzandosi forma crestoni aguzzi. Le due creste su cui si profilano le nostre torri sono appunto un e rompere più deciso e ardito di strati raddrizzati, verticali in più punti. Per lo sfaldamento alcune delle punte sono ridotte a una sola lamina, più o meno sottile; dal basso questi muri, visti di costola, assumono



IL GRUPPO DELLE TORRI PISO
dalla lizza Forno-Rifugio

VINO DI GRANO

La storia delle prime epoche romane narra di una fresca bevanda tenuta in grande onore presso i forti figli di Roma. Era questa una bevanda d'orzo, la birra primitiva, che i romani ereditarono dagli egiziani, perfezionandone la lavorazione e migliorandone il sapore. Vino di grano si definiva questa bevanda perchè pura, buona e nutriente. Vino di grano si può chiamare la birra italiana, perchè sana, saporosa e vitaminizzata. Come gli antichi romani che ne traevano forza e salute, date la vostra preferenza a questa bevanda gustosa e aromatica. Leggera e digestiva, piace ad ogni ora e fa bene ad ogni età.



**ITALIANI, BEVETE
BIRRA ITALIANA,
PURA E SQUISITA**

erva-milano



l'aspetto, quale di spada acuminata, quale di torre pendente. La roccia è rugosa per vene di quarzo che favoriscono la presa, ma è per lo più molto spaccata e spesso crollante per le fratture trasversali, a tutto spessore.

Un carattere comune agli spuntoni è l'accessibilità dal lato a monte, ossia per lo più per spigolo dall'O.; da valle e sui fianchi le pareti cadono lisce, poco praticabili.

Per facilitare la descrizione ho numerato le punte nell'ordine con cui sono state salite nella nostra esplorazione.

Dico fin d'ora che le più degne d'attenzione dal punto di vista alpinistico sono la 4^a e la 5^a torre.

1. Esplorazione (Torri 1, 2, 3, 4 e 5).

Nel pomeriggio del 27 aprile 1930, in circa un'ora e mezza da Forno, ci portammo (il sottoscritto e R. De Giacomi di Livorno) alla regione delle torri, salendo un sentiero, assai ben marcato, che si stacca dalla strada Forno-Rifugio, poco sopra il ponte già nominato, e sale ripidamente arrivando a una depressione del crestone, fra la 2^a e la 3^a torre.

Salito il pendio soprastante, aggiriamo da S. i rocce delle prime torri, e approdiamo, per un caminetto scosceso e muschioso, sullo spigolo. Il proposito di seguire rigorosamente il crestone in discesa non fu effettuato per non perdere tempo nelle manovre di assicurazione, che sarebbero state necessarie per calarsi dalle rupi verticali del lato NE.

Salita facilmente la *prima punta*, scendiamo da essa per un breve canale-camino del versante SE.; e ci portiamo alla 2^a *punta* che somiglia assai alla prima: spigolo di salita facile, con buoni appigli, versante di discesa di rocce arrotondate, lisce, erte.

La *terza punta* appare di aspetto caratteristico per uno strapiombo incavato a grotta del lato occidentale. Si sale spostandosi sulla destra (S.) per vene di quarzo affioranti, che danno ottima presa. Da questo lato la salita è questione di pochi metri. Tornati al basso della torre, si continua la discesa nel canale erboso fino a raggiungere la *quarta punta* (quella che appare dal basso come una spada aguzza). Si tratta di un muro scistoso, verticale, alto sui fianchi una quindicina di metri, costituente una sorta di merlatura. Il primo merlo si sale afferrandosi allo spigolo tagliente, lo si percorre a cavalcioni sulla linea di cresta orizzontale e si cala all'intaglio che lo separa dal secondo merlo, di poco più alto del precedente, vero coltello di roccia instabile; grandi lamine, sui lati, sono staccate, oscillanti, e non possono essere utilizzate per l'appiglio. Sulla cima, per prudenza, saliamo uno alla volta. Ritorniamo alla base della punta girando sul fianco N. la merlatura più bassa; occorre una spaccata per riafferrare la cresta.

L'ultima torre (5^a) si presenta, dalla cresta di accesso, di aspetto assai arditto. Dall'osservazione dei vari versanti della punta, traemmo la convinzione che anche essa fosse abbordabile soltanto dall'O., dove è più bassa perchè collegata alla cresta erbosa che sale alle altre torri. Da questo lato l'altezza è di circa 20 m.

La muraglia qui si presenta distaccata dalla cresta stessa da un'ampia spaccatura, sulla quale però fanno

CIOCCOLATO
Suchard



La montagna provoca quasi costantemente negli alpinisti un discreto grado di atonia intestinale che si accompagna a mali di testa, ad inappetenza, a malessere generale.

Una PILLOLA DI BRERA ingerita la sera con un liquido caldo (brodo, caffè, the) assicura lo svolgersi normale senza disturbi delle funzioni intestinali.

Le famose PILLOLE di BRERA per la cura della stitichezza si trovano presso tutte le farmacie in

Scatole da L.1.30 e L. 2.

Scatole da 24 pillole mezza dose L. 1.70.

Preparazione esclusiva da oltre due secoli della

ANTICA FARMACIA DI BRERA
MILANO - Via Fiori Oscuri, 13 - MILANO



TORRE 5ª - Via di salita
(a sinistra si intravede la lizza del Canal Regolo)

da ponte due grossi massi incastrati. Essi permettono di afferrare una serie di appigli (un abbozzo di cornice) che conducono a destra, un po' scomodi perchè le rocce soprastanti, a strapiombo, obbligano a procedere carponi; una fessura con cespugli conduce in alto a una grossa concavità della parete, una sorta di grotta. Da qui ci si eleva, obliquando verso sinistra, per rocce facili e ricche di appigli, fino alla spaccatura marcata, sorta di *boîte à lettres* che attraversa in diagonale il verticale versante NO.

La spaccatura-cengia è ben visibile anche dal basso; alcuni grossi arbusti segnano la via, e facilitano il passaggio. Raggiunto il termine della cengia, ci troviamo su uno spigolo ardito, leggermente strapiombante nel primo tratto, che si può superare sia girando sulla parete E. per lastre inclinate, sia direttamente afferrando elevati ma buoni appigli. L'ultimo tratto, molto aereo, è di delicato percorso perchè le rocce inclinatissime sono coperte dal muschio. Il ritorno si compie per la stessa via.

Il Esplorazione (Torri 6ª e 7ª).

Col Prof. G. V. Amoretti risalgo, nel pomeriggio del 4 maggio, la solita via. Le torri si trovano sul



TORRE 6ª, dal Nord

— ALLE —
DOLOMITI

MILANO

VIA M. NAPOLEONE N. 6
TELEFONO N. 71-326

*Alpinismo - Golf - Tennis
e tutti gli Sports*

Sartoria e Calzoleria Propria

Gas in ogni luogo

BREVETTI TALMONE

TORINO (104) - Via Palmieri, 24ª

Apparecchi a gas di benzina comune, semplici, economici per **illuminazione, Cucina, Scaldabagni, Riscaldamento.**

Fornellino "FIX" per turisti
Peso 200 grammi. Franco L. 17

CASA FONDATA NEL 1912

crestone parallelo a quello delle salite precedenti, più a S.

La sesta torre si trova all'incirca alla stessa altezza della quarta. L'attacco è dall'O., per un camino che separa la torre da un grosso masso; per rocce facili ma divertenti si termina la salita sul versante meridionale, ma è altrettanto agevole la cresta occidentale. Discesi dalla torre, ci portiamo al piede della settima, lama di roccia aguzza, che una selletta intagliata profondamente separa dalla sesta, e la saliamo. Si raggiunge la selletta per il ripido pendio roccioso e erboso.

La discesa a Forno si compie per un incantevole sentiero in mezzo a boschi, che ci riporta sulla lizza del fondo valle, assai più in basso del ponte già nominato.

Proponiamo che le torri da noi salite siano chiamate « Torri Pisa ».

PROF. DONATO DI VESTEA.
(Sez. di Pisa).

RETTIFICHE

A proposito dell'articolo apparso a pag. 161 della Rivista di marzo, « Il Castello », dal Socio Ing. Nicola Ponza di S. Martino riceviamo le seguenti rettifiche che di buon grado pubblichiamo, avvertendo però che alcune di esse si riferiscono ad errori, già corretti dalla Redazione, e lasciati dalla Tipografia:

1). Nella prima fotografia del Castello in luogo di Gruppo dell'Orange, va scritto: Gruppo dell'Oronaye.

2). La seconda fotografia (presa dalle rocce della Rocca Provenzale sopra il colletto che divide questa dal Castello) è pure dell'Ing. Nicola Ponza di S. Martino.

3). Nella cronistoria delle ascensioni (lasciando da parte le ultime di cui il sottoscritto non ha notizia; e l'accenno poco gentile al miglior arrampicatore della valle, seminato per via dal Sig. Sigismondi, che non vi andò perchè già zoppicante per dolori reumatici, e senza calzature adatte, ma che era stato abilissimo quanto modesto scalatore di montagne), occorre aggiungere che l'Ing. Casimir de Rham, (perito poi in Savoia nel tentare il salvataggio dei suoi compagni nei lavori di galleria per un impianto idroelettrico), vi andò seguendo l'itinerario dall'Ing. Ponza di S. Martino indicatogli e trovato il 12 Giugno 1912, (ancorchè per poco non l'abbia potuto completare, causa un violento temporale di scariche elettriche), senza corda nè doppia nè semplice, e lo ripeté in seguito una prima volta col suo nipotino (non figlioletto), di 9 o 10 anni, aiutandolo naturalmente nei passi più scabrosi, ed una seconda volta coll'ing. Rivier, pure di Lausanne, questa volta colla corda, che servì per tentare (col lancio della pietra), la traversata fra le due sommità del Castello, divise da un'ampia e profonda spaccatura verticale.

ING. NICOLA PONZA DI S. MARTINO.

A proposito della prima salita per cresta E. del Monte del Forno (3214), che sarebbe stata compiuta da alpinisti stranieri il 13-VIII-1925 (Vedi R. M. CAI - luglio 1930 pag. 426), come già ebbe ad accennare l'amico prof. A. Corti nella nota a pag. 431 del numero novembre-dicembre 1929 della R. M., mi permetto far presente che la cresta E. del Monte del Forno, già percorsa nell'ultimo tratto da alpinisti sondriesi nel 1911, venne interamente e facilmente scalata in due ore dall'attacco da me e da altri due compagni di ascensione il 28 luglio 1923. La comitiva discese per la via Held.

PROF. AMEDEO PANSERA.

Riveviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Spett. Redazione Rivista C.A.I.

Con riferimento alla polemica apparsa nella rubrica « Disgrazie » della Rivista 11-12-929. Il sottoscritto quale parte direttamente interessata tiene a render noto quanto segue, premettendo che il firmatario della rubrica stessa, avrebbe dovuto ricercare attentamente le cause del sinistro e non attingere informazioni da terzi mali informati o da articoli di giornali. Però credo che il suddetto collega non abbia letto attentamente la mia rettifica apparsa sui quotidiani di quell'epoca, poichè se ciò fosse stato, avrebbe vagliato e pesato quanto scrisse a mio riguardo. Tutti gli uomini possono avere un'istante di debolezza od un'improvviso malore, anche se provati da mille battaglie ed innumeri ascensioni, ciò basta a provocare tristi conseguenze sulla montagna, e non per questo si possono imputare tutti i sinistri a mancanza di capacità, ad imprudenza, a non adeguata preparazione o puramente ad incoscienza giovanile.

PEI VOSTRI CAPELLI

La natura del capello varia da individuo ad individuo e un sol prodotto non può riuscire efficace nella totalità dei casi. La serie dei prodotti al SUCCO DI URTICA offre un quadro completo di preparazioni per la cura della capigliatura.

SUCCO DI URTICA

La lozione già tanto ben conosciuta per la sua reale efficacia nel combattere il prurito e la forfora, arrestare la caduta, favorire la ricrescita del capello. Flac. L. 15.

Succo di Urtica Astringente

Ha le medesime proprietà della preparazione base, ma contenendo in maggior copia elementi antisettici e tonici, deve usarsi da coloro che abbiano capelli molto grassi e untuosi. Flac. L. 18.

Olio Ricino al Succo di Urtica

Le eminenti proprietà dell'Olio di Ricino si associano all'azione antisettica e microbica del Succo di Urtica. Da usarsi da coloro che hanno i capelli molto opachi, aridi e polverosi. Gradevolmente profumato. Flac. lire 12.50.

Olio Malio di Noce S. U.

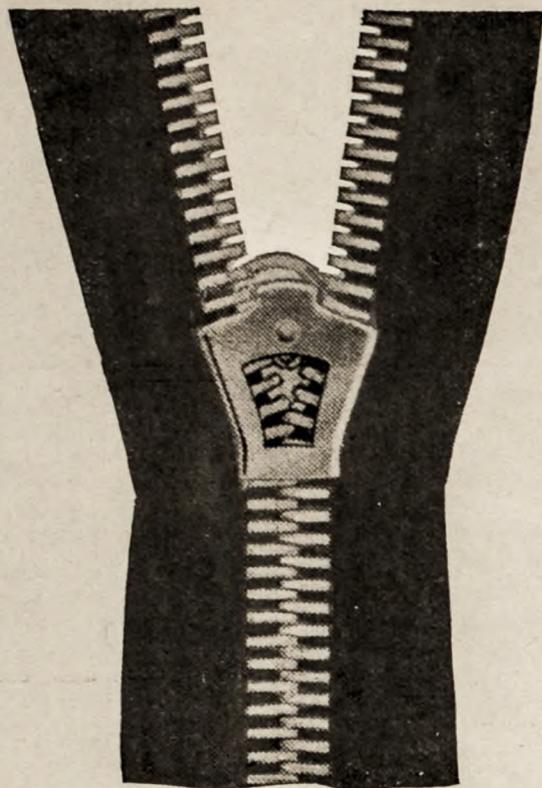
Pure ottimo contro l'aridità del cuoio capelluto. Ammorbidisce i capelli: rafforza il colore, stimola l'azione nutritiva sulle radici. Completa la cura del Succo di Urtica. Flac. L. 10.

Ai soci del Club Alpino che ne facciano richiesta viene inviato gratis l'opuscolo « I Capelli » e sulle ordinazioni viene accordato lo sconto del 10 per cento.

F.lli RAGAZZONI

Casella Postale N. 38

Calolziocorte (Pr. di Bergamo)



Chiusura "Lampo"

**Originale Inglese
Brevetto "Kynoch"**

Flessibile, non ossidabile, sicura

APPLICAZIONE RAPIDA
FUNZIONAMENTO SICURO
CHIUSURA PERFETTA

Alpinisti, Sciatori,

il vostro vestiario non sarà perfetto se non munito di questa chiusura a catena metallica inalterabile

Novità!

richiedete il tipo "**OPEN ENDED**" completamente apribile per le applicazioni alle giubbe da vento.

ESIGETE dal vostro sarto la marca originale **KYNOCH** che vi offre tutte queste garanzie, fabbricata negli Stabilimenti della rinomata

Lightning Fasteners Limited
di Londra



AGENTI GENERALI DI VENDITA PER L'ITALIA

M. ETTORE & C. - TORINO

Corso Oporto, N. 25 - Telefono 48-046

Ora intendo rendere noto quanto segue:

1). Che non eravamo affatto in gita colla sotto-sezione GEAT, ma bensì col Dopolavoro SIP. Ci siamo staccati dalla comitiva stessa per effettuare l'ascensione dei Serù per la via Pergameni-Ranzi; ai Direttori della SIP non è da attribuire alcuna responsabilità al nostro operato.

2). La salita che progettammo, non era il parto di due menti esaltate ma fu il seguito di uno studio attraverso altre ben più difficili ascensioni.

3). Il tempo che impiegammo, sino a circa 50 metri dalla vetta, fu di circa ore 3,30 dalla base e non di una giornata; la caduta del mio povero compagno avvenne verso le 14 e non alla sera.

4). Io non tagliai assolutamente la corda, ciò è contro i dettami sacri dell'alpinismo che vincola i componenti di una cordata, tutti per uno, uno per tutti, e ciò lo possono anche assicurare le Autorità che si trovarono sul posto dopo la sciagura. Il mio povero compagno si trovava a circa 20 metri al disopra di me, mi chiese corda, mi slegai per aggiungerla a quella di riserva, in quell'istante precipitò; la corda malgrado i miei sforzi mi si dipanò tra le mani. Con stima

LUIGI REVELLI.

RICOVERI E SENTIERI

IL CINQUANTENARIO DELLA « CAPANNA DAMIANO MARINELLI » - (m. 2812) - nel Gruppo del Bernina - 1880-1930.

Damiano Marinelli. — Damiano Marinelli, fu tra quei precursori, veramente gloriosi, dell'alpinismo nostrano che Adolfo Hess chiama « gli epigoni degli Italiani che in altri tempi correvano ai lontani Catai, o solcavano i mari dei circoli polari per raggiungere le favolose terre verdi o diramavano, braccia e petti bronzei, le foreste di Nigrizia... ».

Adolfo Hess ha ragione. Questi precursori si avvicinarono alla montagna con la trepida passione degli amanti, la vagheggiarono nei sogni di audacissime imprese, ne carezzarono, scalandola, le rocce che mani d'uomo non avevano ancor tentate. Vinti oggi risorsero vincitori domani, convinti, pur quando il comune consentimento non li accompagnava, che l'amore e lo studio delle nostre Alpi era ragione di generale progresso, fonte inesauribile d'orgoglio e di educazione nazionale.

Nato ad Ariccia, presso Roma, il 21 maggio dell'anno 1843, con i sapienti vagabondaggi attraverso

il mondo, iniziati appena sedicenne e proseguiti poi avventurosamente dalla Scozia alle cateratte del Nilo, Damiano Marinelli aveva saputo formare tutto sè stesso alle più alte ascensioni spirituali, Per questo amò l'alpinismo sopra ogni cosa, e lo comprese, quando non molti lo capivano, nella sua più elevata significazione. Di fatto, quest'alpinismo fu per lui sacra battaglia di ardente italianità.

Il 16 luglio del 1881, 24 giorni prima di perire tragicamente, egli scriveva all'ing. Foianini, Segretario della Sezione Valtellinese del C.A.I.:

« ... comunque sia, Ella, caro amico, sa che il mio scopo nell'ascendere il Rosa dal versante italiano, come già ascesi il Güssfeld Sattel nel 1876, il Pizzo Bernina (questo lo discesi) nel 1877, il Palù nel 1879, e finalmente il Zupò nel 1880, fu di rendere le punte principali del Bernina, accessibili dal versante italiano ».

Il « Ricovero di Scerscen ». — Per avviare a pratiche risultanze la nobilissima impresa cui s'era accinto: studiare e far conoscere i monti, che pur cingendo la Patria restavano ignoti agli italiani, il Marinelli vide chiarissima la necessità di stabilire nelle regioni più elevate un sufficiente numero di assai comodi rifugi, destinati a divenir base di più numerosi ardimenti alpinistici.

Spoglio di ogni meschino regionalismo, questo Incitatore, con l'avveduto consiglio e l'aiuto efficace svolse la sua opera un po' dappertutto.

Scrivendo il Bollettino del C.A.I. del 1881, che Egli si fece promotore presso la Sezione Valtellinese della costruzione della « Capanna Scerscen », di cui narro qui di seguito le vicende, ed interessò la Sezione milanese perchè elevasse sul Ghiacciaio Zebrù quell'altro rifugio che diverrà poi « la Cedeh », consacrata dagli eventi della grande guerra, e trasmutatasi infine, nel nome di un glorioso Caduto, nell'attuale « Capanna Pizzini ».

Con il cordiale concorso della Sezione fiorentina del C.A.I. e di privati cittadini, il pensiero di Damiano Marinelli veniva nella realtà oltrepassato, perchè la Sezione Valtellinese, allora presieduta dal Senatore Conte Torelli, al semplice ricovero di legno, di cui il Precursore si sarebbe contentato, sostituiva, in posizione

AVVISO IMPORTANTE

Si richiama l'attenzione dei *nostri Soci* sulla opportunità che essi *aderiscano numerosi* alla previdente iniziativa della Sede Centrale che ha stipulato colla « ITALIAN EXCESS » una speciale polizza di *assicurazione dei Soci del C.A.I.* contro gli *infortuni alpinistici*.

Per aderire, i Soci debbono farsi iscrivere sull'apposito Libro Matricola, per:

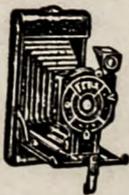
	in caso di morte	in caso d'inval. perm.	pagando
L. 5.000	L. 5.000	L. 3	
» 10.000	» 10.000	» 6	
» 25.000	» 25.000	» 15	
» 50.000	» 50.000	» 30	

oltre il diritto fisso di L. 1 per ogni premio annuo.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria delle seguenti sezioni: Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Trento, Trieste e Venezia.

LA DIREZIONE.

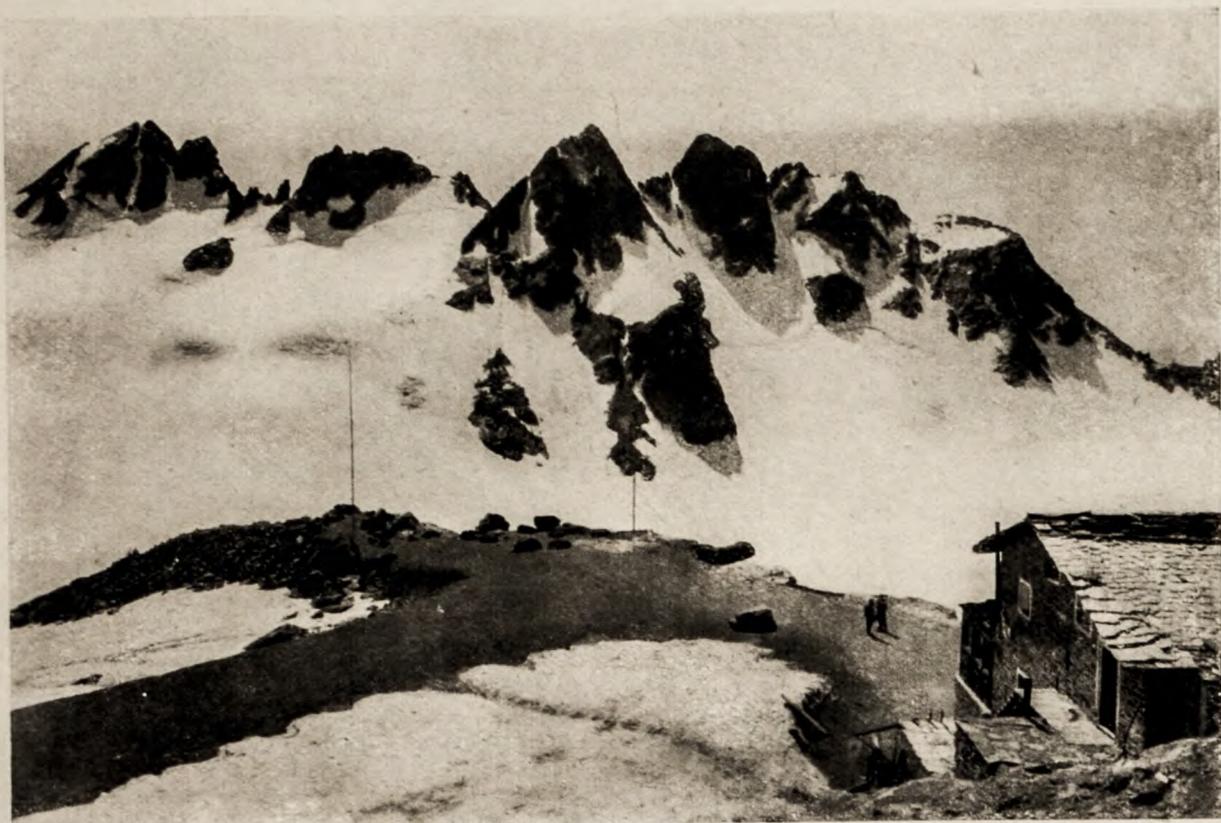
Apparecchio Fotografico



a soffietto, tascabile, valore L. 200 per sole L. 75, formato 5x8, in metallo, guarnizioni nichelate, risultati ottimi, con pellicola ed istruzioni per l'uso. Per sole L. 9,50 ottimo obiettivo per ottenere fotografie perfette formato 4x6 con corredo L. 19,50 formato 6x9 L. 13,50, con corredo L. 24,50

CATALOGO GRATIS

Vaglia Ditta A. CISERI - Via F. Cherubini, 4a - Milano (126)



LE CIME DI MUSELLA E LA CAPANNA MARINELLI

veramente superba per bellezza, per sicurezza, per utilità, un vero rifugio di muratura, simile a quello che lo stesso giorno, 1° di settembre del 1880, la piccola famiglia alpinistica valtellinese inaugurava, fra i monti di faccia al Disgrazia, al Passo di Cornarossa: l'attuale « Capanna Desio ».

Il « Ricovero di Scerscen » richiese la spesa (tempi beati!) di ben 2628 lire!

Per quasi un quarto di secolo, la piccola Capanna offrì a poche persone la sua austera ospitalità: qualche pattuglietta d'italiani, salita lassù all'imbrunire per la Bocchetta delle Forbici, e pronta a ripartire avanti giorno, qualche comitiva di stranieri venuti dalla Svizzera per tentare poi, di massima con guide engadinesi, notevoli imprese.

Poche le ascensioni italiane. Ricorderò: la seconda salita del Canalone Marinelli del Roseg, compiuta da

A. Facetti, G. Ongania, A. Redaelli con la guida E. Schenatti, il 10 agosto dell'anno 1897, che fu una grande vittoria; la prima ascensione invernale del Bernina per il piovente italiano, il 7 gennaio del 1896, fatta dal principe Scipione Borghese con le guide engadinesi M. Schocher e Ch. Schnitzler (ripetuta poi il 28 gennaio del 1929, senza guide, da una pattuglia d'Alpini del 5° Reggimento, condotti dal maggiore Luigi Masini).

Nel 1906 la Sezione Valtellinese, assorbendo la vecchia Capannetta, costruiva un nuovo spazioso e capace edificio, inaugurato il 5 di settembre in occasione del 37° Congresso del C.A.I. Nel 1907 vi si iniziava un buon servizio di custodia e di ristoro.

E finalmente, nei primi anni del nostro secolo, le grandi montagne del Bernina, che dal Disgrazia dallo Scalino dalle Orobie, superbamente si allineano scin-

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCA
vestitevi col
panno impermeabile

SUFFICIT
(MARCA DEPOSITATA)

di pura lana

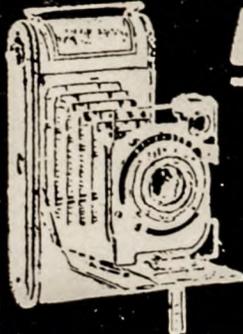
Richiedetelo ai migliori Deltaglianti e Sarti eigen
do la marca *teffilata* in nero-viola lungo la cimofa

Prodotto della Casa PIANA & TOSO BIELLA

A RATE

**APPARECCHI
FOTOGRAFICI
BINOCOLI**

QUALUNQUE MARCA
PREZZI ORIGINALI DI LISTINO
PAGAMENTO IN DIECI MESI
NESSUN AUMENTO.



DITTA "VAR" - MILANO
Corso Italia, 27 Telefono 83-175
Cataloghi e condizioni L. 1 in francobolli

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD = GINORI

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 20.000.000

MILANO

VIA BIGLI, 1

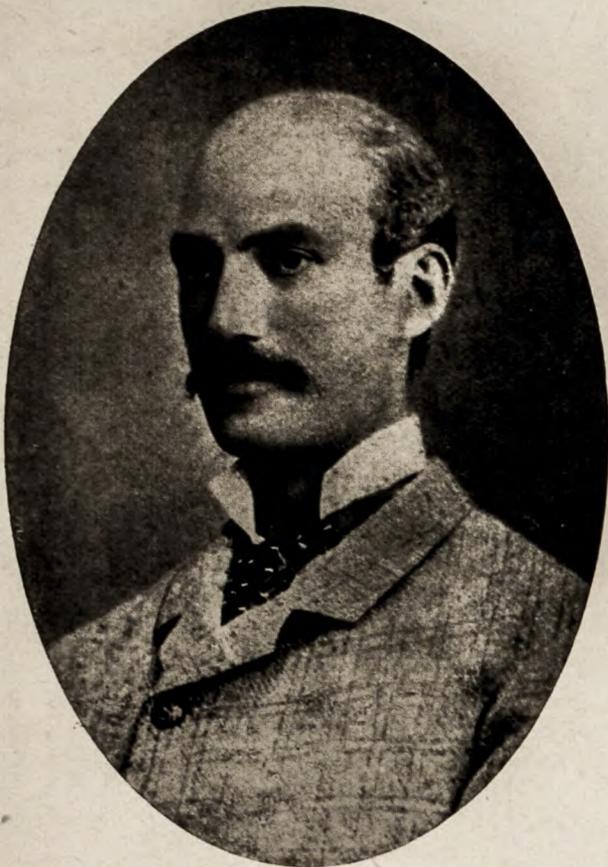


Servizi da Tavola, da Camera, da Thè,
 da Caffè in porcellana e terraglia—
 Ceramiche artistiche antiche e moderne
 Piastrelle per rivestimento di pareti
 Articoli d'Igiene per gabinetti, bagni, ecc.
 Cristallerie = Argenterie = Posaterie

DEPOSITI DI VENDITA:

TORINO	= Via XX Settembre, 71	PISA	= Via Vittorio Emanuele, 22
MILANO	= Via Dante, 5	LIVORNO	= Via Vittorio Emanuele, 27
GENOVA	= Via XX Settembre, 3 nero	ROMA	= Via del Traforo, 147-151
BOLOGNA	= Via Rizzoli, 10	NAPOLI	= Via S. Brigida, 30-33
FIRENZE	= Via Rondinelli, 7	CAGLIARI	= Via Campidano, 9

S. GIOVANNI A TEDUCCIO (Napoli)



DAMIANO MARINELLI

tillando al sole, trovavano anche presso di noi acuti studiosi: primo tra questi il prof. Alfredo Corti della Sezione Valtellinese che, con la collaborazione di Aldo Bonacossa della Sezione di Torino, dopo anni di sapienti ricerche e d'audaci ascensioni, nel 1911 pubblicava la *Guida della regione del Bernina*, opera veramente poderosa di alpinisti scienziati.

Questa *Guida italiana* colmava una grandissima lacuna della nostra cultura alpinistica, poichè la conoscenza di queste montagne veramente eccelse, si limitava per lo innanzi alle smilze notizie di incerta, e qualche volta errata tradizione.

Il Gruppo del Bernina, il maggiore delle Alpi Centrali, che, per una quarantina di chilometri, ad un'altitudine costantemente superiore ai tremila metri, corre come linea spartimare dai passi del Maloggia a quelli del Muretto, quando gli altri colossi delle Alpi erano già noti, restava avvolto nelle nebbie e nelle leggende. Per i valichi principali che lo contornano era passata la Storia, ma sopra non mai salita.

Rotto, anche per noi altri italiani, l'incantesimo del mistero, crebbe senz'altro l'affluenza degli alpinisti al Bernina. E la costruzione del Rifugio «Marco e Rosa» alla forcola di Cresta Guzza, munifico dono fatto nel 1913 dai coniugi De Marchi alla Sezione Valtellinese, notevolmente accrebbe la funzione e quindi l'importanza dell'antico «Ricovero di Scerscen».

In guerra, vi trovaron sede riparti di sciatori. In tal guisa ogni giorno superando i pericoli della alta montagna, questi nostri incomparabili alpini si temprarono agli ardui della guerra. E scuola di sacrificio veramente fu questa, perchè nell'aprile del 1917 la valanga, già rotolata dalle cime di Musella, travol-

Per istantanee fra le nevi



Apparecchio
**ENSIGN
CARBINE
N. 6**

Modello
Tropicale
e per Sports

Bellissimo apparecchio, costruito per far fronte alle massime variazioni di clima e condizioni atmosferiche. Molto comodo da portare, ed in un attimo si è pronti per fare fotografie. Il corpo è fatto di ottone, il soffiato di pelle di Russia, ed è provvisto di mirino a traguardo e mirino a specchio Per pellicole 6x9

Prezzi { Con obb. Aldis 1.4,5 - Compur L 1050
 > > Zeijs Tessar 1.4,5 - > > 1110

Rappresentanti Generali per l'Italia

F. ANTONELLI & C. - Via Torino, 62 - MILANO

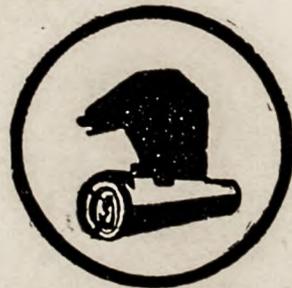


MARK
HIGHLAND

Lo Sci
a tre strati
marca
"HIGHLAND"

il prodotto della Murnauer Skifabrik, Kufstein, Tirolo, rappresenta lo Sci più perfetto, che ci possa fornire tale industria

Sci Norvegese
delle
marche rinomate
R. AMUNDSEN & Co.
e
TH. HANSEN
OSLO



La Sciolina "DUNZINGER"

che ha il primato fra la sciolina tedesca Sciolina «Lalom» la sciolina migliore per discesa ed a più buon prezzo.

La nuova Sciolina Norvegese
OSLO UNIVERSAL

per qualunque specie di neve, tanto per la salita, quanto per la discesa. Deposito esclusivo per tutta l'Italia.

Rappresentanza generale per l'Italia:

J. VIEDER - Bolzano - VIBO

geva un gruppo di Alpini che, scomparsi nel gran silenzio della montagna, vegliano ora con gli Eroi dell'Ortles, dell'Adamello, della Marmolada, numi tutelari, sulla grandezza della Patria.

Durante la permanenza degli Alpini, la Capanna fu notevolmente ampliata, mentre una buona mulattiera venne ad allacciare la carrozzabile di fondo valle con la Vedretta di Caspoggio. Dopo la guerra, gli studi della regione del Bernina continuarono con tale serietà di procedimenti, con tale dignità d'esposizione, che nulla più abbiamo da invidiare agli stranieri. Ed è ancor questa una vittoria italiana.

Nel 1928, la Capanna fu nuovamente ingrandita, migliorata, apparecchiata in modo da pienamente soddisfare alla sua funzione d'estate ed anche d'inverno, allorché la raggiunge qualche alpinista sciatore o vi sostano i nostri intrepidi guerrieri della montagna.

Il gioiello degli alpinisti. — Ora la Capanna è il gioiello della famiglia alpinistica valtellinese, piccola, tenace famiglia, che con mezzi relativamente scarsi, ha compiuto e compie dei veri miracoli.

Bisogna andare ad ammirare questo gioiello. La prima volta che vi son giunto in una luminosa giornata d'inverno, rimasi stordito da tanto scintillare di ghiacci e splendore di rocce, mentre lo sguardo si perdeva lontano, laggiù nelle Orobie, dominate dal gran Pizzo del Diavolo. Poi, quando nell'estatica contemplazione una folata di vento mi alitò attorno l'anima della montagna, mi parve d'essere travolto nella infinita eternità della creazione. E sentii allora, di fronte al santo candore della natura, quel bisogno di adorazione che due uomini, pur tra loro tanto diversi, aveva spinto allo stesso atto religioso.

Certe mattine, lassù nella sacra solitudine dell'alta valle del Giulia, Giovanni Segantini, prima di prendere il pennello si sentiva spinto ad inginocchiarsi davanti a quei monti « come innanzi a tanti altari sotto il cielo ».

Giovanni Segantini era un grande. Ma Luc Meynet, il « bossu du Breuil », l'umile portatore di Edoardo Whymper nei primi tentativi per la conquista del Cervino, quando per la prima volta poté contemplare senza nubi l'immenso panorama del Col du Lion, vi riguardò in rispettoso silenzio, poi, lasciandosi cadere ginocchioni, incrociò le mani nell'atteggiamento della adorazione ed esclamò con le lagrime agli occhi: « Oh! le belle montagne! ».

Le voci della Natura, profonde e misteriose, risvegliano nell'anima degli uomini con palpiti uguali quanto vi è di spontaneamente buono, e quindi di veramente grande. Segno divino!

La celebrazione del Cinquantenario. — Venerdì 15 agosto, alla Capanna Marinelli, con rito semplice e solenne, è stato celebrato il cinquantenario della sua nascita, dopo una messa suggestiva celebrata nella veranda del rifugio dal Padre Barnabita prof. Pioltelli.

Noto, fra i centocinquanta alpinisti presenti alla cerimonia: il Console Italo Romegialli; il Centurione Alliata; il tenente Silvestri; l'ottantaseienne dott. Alessandro Rossi, primo scalatore italiano del Disgrazia; il Conte ing. Sertoli Salis; le rappresentanze del C.A.I. di Roma, Milano, Bergamo, Brescia, Como, Lecco,



1880

Desio, della Società Alpinisti Tridentini; il Presidente dell'Unione Escursionisti Sondriesi il quale aveva cordialmente indetta una gita parallela a quella del C.A.I.

Dopo brevi parole del prof. Amedeo Pansera, vicepresidente della Sezione Valtellinese del C.A.I., il prof. Alfredo Corti, s'inchina reverente ai precursori ed inneggia alle fortune ed alle glorie dell'alpinismo ita-

Rifiutate le imitazioni
insistete per avere la scatola
che porta sul dorso la
popolare vignetta del

“Pierrot
che lancia fiamme
dalla bocca,,



IL
THERMOGÈNE

VANDENBROECK

è un'ovatta che ingenera calore e combatte

Raffreddori di petto, Influenza, Tossi
Reumatismi, Lombaggini, Nevralgie

L. 5. - la scatola in tutte le Farmacie
Soc. Naz. Prodotti Chimici e Farmaceutici - Milano



1906

liano. Quindi viene scoperta la bella lapide dettata dal prof. Pansera:

*Nel cinquantenario di questo rifugio
sorto nei tempi eroici dell'Alpinismo
primo sulle Alpi lombarde
la Sezione Valtellinese del C.A.I.
non dimentica del passato
guarda con fede all'avvenire
1930 - VIII*

La sera dell'8 agosto dell'anno 1881, mentre tentava la difficile ascensione della Dufour Spitze (m. 4638), Damiano Marinelli tragicamente periva travolto dalla valanga nel gran canalone che solca l'immane muraglia di Macugnaga del Monte Rosa. Aveva 38 anni.

Prima ritrovarono l'alpinista, poi le guide morte con lui: il Pedranzini di Santa Caterina Valfurva e l'Im seng del Vallese.

Da allora il « Ricovero di Scerscen » si è chiamato: « Rifugio Damiano Marinelli ».

Otto anni dopo, quasi giusti, il 6 d'agosto del 1899, l'ascensione « tutta italiana » della Dufour, riusciva



1918

al Sacerdote prof. Achille Ratti, dopo aver bivaccato alla bella stella a 4600 metri sulla Oestspitze « ... nel centro di quel grandiosissimo fra i più grandiosi teatri alpini... in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più puro zaffiro illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle... ».

Il giorno seguente, il Sacerdote Achille Ratti compiva la prima traversata del colle di Zumstein, forse il secondo per altezza di tutte le Alpi.

CARLO FETTARAPPA-SANDRI.

BIVACCO FISSO « ALFREDO CORTI »
m. 2500
della Sezione Valtellinese

Il 31 agosto, con una cordialissima manifestazione, veniva inaugurato questo nuovo ricovero, intitolato al nome di uno dei più grandi alpinisti italiani.

Il bivacco « Alfredo Corti » rappresenta il tentativo di dare all'alpinista un ricovero solido e sicuro, nel quale si è utilizzato lo spazio in modo tale da permettere un soggiorno anche prolungato senza costringere all'assoluta immobilità; e da parte di una modesta sezione qual'è la Valtellinese segna la prima attuazione di un programma qual'è quello di arricchire con costruzioni del genere centri alpinistici importanti, ma oggi scarsamente frequentati per la lunghezza degli approcci e la scarsa conoscenza della regione.

Esso è costruito in muratura con malta di cemento ed ha il tetto ad un solo piovante formato da una soletta di cemento armato coperta di piode. Consta di un solo ambiente delle dimensioni di m. 3,50x2,80 con porta e finestra in ferro: nello spessore dei muri, larghi 70 cm., sono ricavate le nicchie per i sacchi, quella per la stufa, ed un armadio a sportello ribaltabile che serve da tavolino. I posti a dormire sono sei: quattro su tavolato e due su reti metalliche.

Il bivacco è sorto a 2500 m. in amena località soleggiata sui pendii meridionali del grande contrafforte che si stacca dalla base della cresta NE. del Pizzo Scotès, in un punto di grande interesse per l'alpinismo, nel gruppo centrale delle Orobie.

Dalla soglia la vista spazia dalle creste dentellate dei Druet al Passo di Coca, dominando nel centro il grande massiccio del Coca, con la selvaggia parete del Pizzo, solcata dall'ertissimo canalone, e il Dente ardit.

Attraverso il Passo di Coca è facile il collegamento col Rifugio di Coca della Sezione di Bergamo; e si possono pertanto effettuare tra i due rifugi numerose traversate, da quella facile del Passo, a quelle ardite del Pizzo e del Dente di Coca, della Cima di Val d'Arigna e del Pizzo Porola.

Attraverso il massiccio di Coca, con imprese di alto alpinismo, si possono effettuare interessanti collegamenti col Ri-

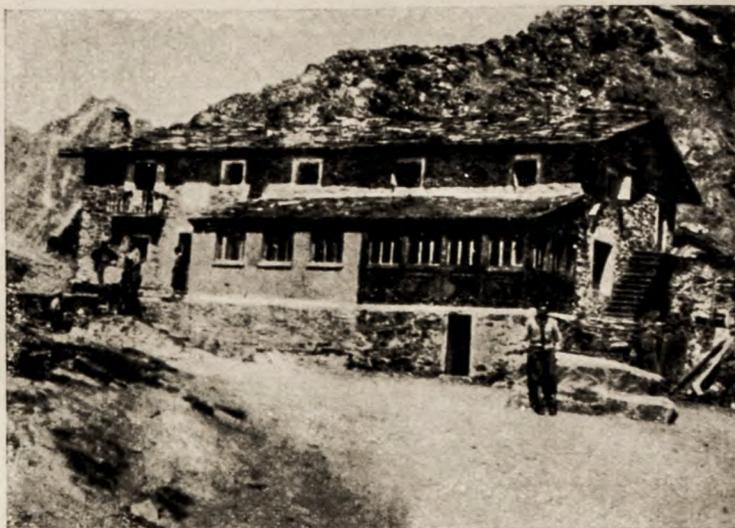
fugio Curò al Barbellino (Sezione di Bergamo). Verso la Capanna Mambretti (Sez. Valtellinese) sono pure numerose ed interessanti le traversate possibili: dalle due bocchette di Caron (Punta di Caron-Pizzo Scotès) e di Scotès (Pizzo Scotès-Pizzo degli uomini) a tutte le belle vette allineate dal Pizzo Porola al Pizzo di Rodès: e non difficile sarà raggiungere la base settentrionale della Punta di Scais.

UNA CORDA METALLICA
SUL M. LEONE

La Sezione Ossolana del C.A.I. ha provveduto a fornire di una corda metallica la parete del versante italiano del Monte Leone (Alpe Veglia). Il 24 agosto u. s., tale Sezione, con cerimonia alpinisticamente austera, ha inaugurato l'utilissima opera.

RIFUGIO « MARIO ANGHEBEN »

Il Rifugio « Mario Angheben », sito a Polizza nella regione di Monte Nevoso, del quale è oggetto una breve relazione a pag. 428 della Rivista di luglio u. s., è di proprietà del Commissariato Provinciale di Fiume dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e non della Società Alpina Carsia di Fiume.



1928

dovemmo desistere. Sembrava che il destino volesse avvertirci di non voler sfidarlo così impunemente.

La sua ardente ed inesausta passione per la montagna l'attrasse col suo fascino possente.

Mirabile esempio di ardimento e di tenacia, ferrea volontà unita ad una pratica non comune facevano di Lei una fra i più valorosi esponenti dell'alpinismo della nostra provincia.

Possa Ella di lassù guidarci ed esserci di sprone a nuove e più difficili conquiste.

Sognava qualche volta di morire così in mezzo alle amate crode baciata dal sole, fatalmente il Suo sogno divenne realtà.

Che la Sua anima, eroica, bramosa di azzurro e di sole, riposi in pace.

ATTILIO MESSEDAGLIA
(Sez. di Feltre)

PERSONALIA

ANNA GUADAGNIN

Il 17 Agosto sulla parete Nord del Sas di Mura (Alpi Feltrine) un tragico destino troncava la fiorente esistenza di Anna Guadagnin. Nel superare uno strapiombo dopo reiterati tentativi, in posizione criticissima, esausta di forze precipitò rendendo vano qualsiasi tentativo di soccorso.

Aveva 32 anni ed aveva compiuto numerose ascensioni. Le maggiori: Il Cimon della Pala per la parete, la Rosetta, i Campanili di Val di Roda, la Pala di San Martino, la Madonna, il Campanile di Val Montanaia, il Monte Bianco, il Cervino, e il Dente del Gigante.

In due anni ben quattro volte avevamo tentato la via che doveva esserle fatale, ma causa il maltempo

ATTI E COMUNICATI
SEDE CENTRALE

S. E. l'On. Giovanni Giuriati, Segretario generale del Partito nazionale fascista, ha nominato l'On. Iti Baci presidente del C.O.N.I.

Il presidente del C.A.I. ha inviato all'On. Baci il seguente telegramma:

RADIOMARELLI

I migliori apparecchi RADIO e RADIOFONICI

S. A. RADIOMARELLI - MILANO - VIA AMEDEI, 8 - TELEFONO 86-035

« Il C.A.I. plaude alla tua nomina a capo della « massima organizzazione sportiva. Al compiacimento « di tutti gli alpinisti unisco il mio affettuosissimo ».

MANARESI.

ATTIVITA' SEZIONALE

SEZIONE DELL'AQUILA

La partecipazione aquilana all'adunata nazionale sul Gran Sasso d'Italia, m. 2914.

Le sezioni del Club Alpino Italiano e dell'Associazione Nazionale Alpini dell'Aquila, con l'appoggio della Federazione Provinciale dei Combattenti, hanno partecipato all'Adunata delle sezioni di Teramo con una numerosa e disciplinata carovana e con simpatiche iniziative.

Infatti dal versante Aquilano ben sessantaquattro Alpini ed Alpinisti raggiunsero la Vetta del Corno Grande, malgrado il tempo pessimo, il freddo, la neve caduta la sera precedente e la nebbia.

Essi si concentrarono a piccoli gruppi presso il Rifugio Garibaldi (m. 2200) ove era stato eretto l'accampamento, nella serata di sabato 9 Agosto. Colà, a cura di Marietta Faccia, preziosa conduttrice del Rifugio, coadiuvata dalla sorella Chiarina, venne servito un ottimo ed abbondante rancio con pasta asciutta e carne freschissima, unanimamente apprezzato dai partecipanti. All'alba, dopo la distribuzione del caffè latte bollente, la lunga teoria dei partecipanti per il brecchiaio e la Conca degli Invalidi ascese la vetta occidentale del Corno Grande (m. 2914) sotto la guida del-

l'avv. Jacobucci, presidente della sezione del C.A.I. e Comandante della sezione dell'A.N.A. Le difficoltà superate furono un po' aggravate dalla presenza di neve gelata che rendeva più faticoso il cammino. La carovana sostò lungamente nei pressi del margine superiore del ghiacciaio perchè si volle attendere l'arrivo della comitiva proveniente dal versante teramano. Entusiastico fu l'incontro avvenuto nei pressi della vetta. Si inneggiò lungamente al Club Alpino, all'Associazione Alpini ed al loro degnissimo Capo, S. E. Manaresi, che salì agilmente fino alla vetta a portare tutta la sua solidarietà ed il suo affetto agli Alpini ed Alpinisti Abruzzesi. La carovana del versante di Teramo era guidata dal Dott. Ernesto Sivitilli e dal Console On. Nicola Forti e composta da circa cinquanta persone mentre molte altre erano rimaste all'accampamento di Arapietra. Sulla vetta avrebbe dovuto celebrarsi, a cura della sezione dell'Aquila, la Santa Messa, ed a tale scopo si era brillantemente arrampicato fin su il Rev. D. Pietro Dionisi, Cappellano del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla di Aquila, ma i dirigenti della carovana ufficiale in vista del tempo cattivo e che accennava a peggiorare decisero l'immediato ritorno dando appena il tempo per effettuare la benedizione dei gagliardetti delle sezioni dell'A.N.A. di Aquila e di Teramo, per mano di Don Pietro Bertoldo di Vicenza, cappellano del Battaglione Monte Berico del 6°.

Veniva subito effettuata la discesa senza alcun incidente malgrado il pericolo continuo della caduta delle pietre, mentre le due carovane, proseguendo per opposti versanti, si salutavano alla voce e si intonavano inni alpini.

**Il disco di tutti i successi
a sole L. 12**

**a rate minime
FONOGRAFI**

C
A
T
A
L
O
G
H
I

G
R
A
T
I
S

Edison Bell
S.A.I.

MILANO - Via Manzoni N. 31

Telefono 64-262 - 67-263



Al Rifugio Garibaldi veniva celebrata la Santa Messa ascoltata devotamente da tutti i partecipanti e, dopo un altro magnifico ed abbondante rancio si continuava la discesa. Ad Assergi prima di ripartire in auto per Aquila, il Dott. Carlo Perrone, Presidente della Federazione Provinciale dei Combattenti, che aveva con gli altri raggiunta la vetta, diede lettura di un fervido messaggio del Poeta Giuseppe Urbani dall'Aquila, donatore del gagliardetto della sezione dell'A.N.A., fra scroscianti applausi; successivamente la carovana rientrava in Aquila ove, al canto delle più belle canzoni alpine, la sezione del C.A.I. offriva un caffè.

Il giorno successivo, in forma assolutamente privata, S. E. Manaresi ha fatto una breve sosta ad Aquila visitandone, insieme con la gentile Signora, con il Generale Mastromattei e Signora ed altri, i principali monumenti. All'albergo Roma i graditi ospiti furono invitati a pranzo dal Console Generale Cesare Bevilacqua che era stato il giorno prima anch'esso sulla vetta del Gran Sasso. Nel pomeriggio il Presidente delle sezioni del C.A.I. e dell'A.N.A. avv. Jacobucci, presentò, nella Sede Sociale, i Consiglieri Direttivi; seguì un modesto rinfresco, mentre il Poeta Giuseppe Urbani dall'Aquila declamava alcuni dei suoi bellissimi versi. Indi S. E. ripartì per Roma dopo aver promesso il suo interessamento per i maggiori problemi della montagna Abruzzese.

SEZIONE DI CATANIA

Pubblichiamo la relazione sull'attività della Sezione Etna, redatta dal Rag. Florio Cantore, Direttore interinale della sezione stessa, avvertendo però che recentemente l'On. Manaresi ha proceduto alla nomina del Presidente sezione nella persona del Prof. Gaetano Ponte della R. Università di Catania.

Da 18 mesi circa la nostra Sezione manca di un Presidente e di un regolare Consiglio di Amministrazione ed il mandato interinale da me assunto a suo tempo per invito di soci, non è ancora cessato, perchè ancora non è cessata quella che si suole chiamare la crisi della nostra Sezione — però se per crisi s'intende il momento più grave di una situazione, penso che la nostra Sezione non ha ancora vissuto questo momento, nè credo lo possa temere per la sua meravigliosa forza di coesione ispirata dalla disciplina fascista e dalla fede alpinistica che plasma l'entusiasmo delle sue giovani forze.

Consuetudini amministrative sociali, vogliono che alla fine di ogni anno vengano illustrate le opere svolte e i risultati ottenuti durante l'esercizio.

GIUSEPPE MERATI

ricorda di non più appartenere alla Ditta BIOTTI & MERATI di EREDI MERATI ma di esercire in proprio in

Via Durini, 25 - MILANO - Telef. 71-044
un negozio con ricco assortimento di articoli di equipaggiamento alpino con

Sartoria specializzata per costumi sportivi

Nel 1928, fornitore della Spedizione Sucaina all'Artide. Nel 1929, fornitore della stessa, comandata dall'Ingegnere Gianni Albertini, di quella al Caracorum, comandata da S. A. R. il DUCA DI SPOLETO, di quella in Rhodesia del comandante GATTI, e di quella al Caucaso diretta dal Dr. Leopoldo Gasparotto.

Appena metà dell'anno è passato ed una rassegna sul lavoro svolto e quello da svolgere, potrebbe sembrare intempestiva, prematura, reclamistica — se si pensa però che c'è gente che tende sistematicamente a svalutare ed a mettere in cattiva luce la vita e l'attività della nostra sezione, il fatto di dovere precisare sul nostro operato, reputo sia un dovere perchè la buona fede dei terzi non rimanga colpita.

Abbiamo pubblicato nei primi di quest'anno, la relazione dell'anno VI e VII e tracciato il nostro programma per l'anno VIII.

Rifugi.

Nulla abbiamo potuto definire sin'oggi con l'Università in merito ai rapporti della nostra sezione con i rifugi Cantoniera e Osservatorio e ciò a causa dell'assenza di una legale sistemazione direttiva della nostra sezione.

Tali insoliti rapporti hanno purtroppo causato un grave arresto nello sviluppo dello sport dello sci e d'alta montagna. Facciamo voti perchè i nostri gerarchi possano interessarsi alla soluzione di detto problema che è uno dei cardini principali dell'alpinismo etneo.

Abbiamo pubblicato, sul nostro ultimo bollettino sezione, il progetto dell'Arch. Nicotra, del rifugio che dovrà sorgere entro la Valle del Bove sul Piano del Trifoglietto. Detto rifugio per la sua ubicazione contribuirà decisamente allo sviluppo dello sport invernale e d'alta montagna nella nostra zona. I lavori per la costruzione sono stati aggiornati, causa la ritardata nomina dell'Arcivescovo di Catania, il quale è il solo a potere disporre del terreno sul quale dovrà sorgere il progettato rifugio.

Sede sociale.

Non essendo stato possibile concederci una più grande sede sociale, si è attrezzata l'attuale in modo più confacente ai bisogni sezionali, trasformando i due ambienti rispettivamente in sala di convegno e di lettura.

La biblioteca è stata arricchita di nuove pubblicazioni e degli abbonamenti al Touring Club, le Vie d'Italia, l'Illustrazione Italiana.

Bollettino sezionale.

Abbiamo realizzato una vecchia aspirazione iniziando la pubblicazione del Bollettino, il quale servirà come efficace strumento di propaganda e di avvicinamento dei soci alla vita della Sezione.

Propaganda.

Non c'è da stupirsi se dico che sino a pochi anni fa almeno il 95 per cento dei catanesi non conosceva che esistesse nella nostra città una tra le più antiche sezioni del Club Alpino Italiano, come non c'è da stupirsi se dico che sino a pochi anni fa almeno il 95 per cento dei catanesi non conosceva l'Etna che sino ai 1000 metri e reputava pazzi gli scalatori della vetta fumante.

Oggi però le cose sono cambiate, molto cammino si è fatto in questi pochi anni sotto l'impulso del Fascismo, ma molto ancora ci resta a fare per un centro come Catania di circa 300 mila abitanti, che ha uno dei monti più interessanti d'Europa.

Far conoscere e valorizzare la nostra zona era nostro intendimento; si cercava l'occasione e questa venne

con un invito a volere partecipare alla « Fiera Internazionale di Tripoli ». Noi accettammo con entusiasmo e mandammo 150 fotografie della nostra zona. L'esito di questa prima mostra fotografica non poteva essere più lusinghiero per noi, poichè siamo stati premiati con Diploma di Gran Premio e Medaglia d'oro.

Lo sport dello sci è entrato a far parte ufficiale della nostra attività alpinistica solo da un paio di anni, ma conveniva lanciarlo nel campo cittadino con molto rumore di stampa e ricchezza di preparativi. Venne così da noi indetto per il 26 marzo u. s. il « Gran ballo dello sci », il quale è riuscito, senza tema di smentita, l'avvenimento mondano più originale ed elegante della stagione. Si sono incassate in quella serata L. 8.397 che, come prestabilito, vennero devolute quasi integralmente in favore di una istituzione umanitaria: l'Asilo Materno.

Era nostra intenzione svolgere la nostra propaganda anche nei salotti eleganti e colturali della nostra città, abbiamo pertanto sollecitato un'invito del Lyceum per potere svolgere una conferenza che abbiamo illustrata con un lungo e interessante film, ritratto da un nostro consocio sull'Etna. Il successo è stato lusinghiero così da incoraggiarci a nuovi trattamenti del genere.

Per ordine di S. E. Turati il 25 maggio u. s. è stata celebrata in tutta l'Italia la «Giornata del C.A.I.». La nostra Sezione ha adunato in quel giorno, sulle Ripe della Naca, circa 150 soci e simpatizzanti.

Venne celebrata una messa al Campo e commemorato l'inizio dell'epopea italiana e la Festa della Montagna.

La manifestazione riuscì impeccabile per organizzazione e disciplina; al ritorno a Catania i partecipanti hanno reso omaggio alla lapide del Milite Ignoto.

Che cosa ci resta ancora da fare per quest'anno?

1.) Continuare nella nostra costante attività alpinistica che sintetizza il quadro della nostra vita sezionale.

2.) Attivarci per quanto a noi possibile, per potere al più presto definire i nostri rapporti con l'Università in merito ai due rifugi Osservatorio e Cantoniera, definizione di rapporti per noi indispensabile per lo sviluppo dello sport invernale e d'alta montagna.

3.) Contribuire al maggior successo della prima « Grande Mostra Fotografica del Paesaggio Etno », indetta dalla nostra Sezione, per il 13 luglio nei locali del cinema-teatro Olimpia.

4.) Curare l'organizzazione del 4° « Campeggio Sezionale » che si prevede ricco di partecipanti anche del sesso gentile.

5.) Istituire un « Quadro di Mostra permanente fotografica » sull'arteria principale della nostra città.

6.) Organizzare un « Gran rancio degli scarponi » per festeggiare ufficialmente il 55° anno di vita della nostra Sezione.

Ed ora non mi resta che dichiarare che malgrado la mancata consegna contabile e dei fondi sociali da parte del nostro ex socio ed amministratore, la nostra Sezione si trova in perfetta regola con i versamenti delle quote alla Sede Centrale e che, pur facendo fronte a

tutte le sane iniziative sociali, può guardare tranquillamente all'avvenire senza esitazioni finanziarie.

Nel chiudere questa sintesi di opere svolte e da svolgere sento il dovere di segnalare alla benemerenda della nostra Sezione le socie Signore D. Giovanna Samperi, D. Adele Acampora, D. Daisy Carnazza, D. Trudy Haeni, Sig.na Elena Piazzoli e i sigg. avv. Nino Pappalardo, avv. Pietro Tropea, avv. Rosario Castiglione, dott. Cesare Gasperini, avv. Stefano Scuito, prof. Bruto Caldonazzo, cav. Curt Haeni, cav. rag. Giuseppe Chines, Gustavo Zuber, Gianni Becherucci, Filippo Perciabosco, Sapienza Umberto, rag. Mario Maglia, rag. Luigi Cuturi, dott. Santo Tropea, rag. Mimì Consoli, Luigi Pirrone, Luigi Pistone, Eugenio Schuler, che con la loro opera attiva e disinteressata hanno contribuito al successo delle nostre iniziative ed al normale dinamismo della nostra sezione durante questi primi sei mesi dell'anno VIII.

RAG. FLORIO CANTORE

Direttore interinale della Sezione

SEZIONE DI FORLÌ

Il giorno 8 luglio la locale Sezione ha eseguito una gita al Monte Carpegna e ai Sassi di Simone e Simoncello.

La bella escursione che ha portato un gruppo di una quarantina di soci, fra i quali diverse signore e signorine, nel pittoresco Montefeltro romagnolo, è ottimamente riuscita, malgrado che il tempo non abbia permesso di ammirare il vastissimo panorama che in buone condizioni di visibilità si gode dalla sommità del Carpegna.

Domenica 15 e lunedì 16 luglio, un nucleo di soci, unitamente al Presidente della sezione, ha compiuto una escursione al Monte Falterona, favorita da un tempo splendido, convenendo sulla montagna con un gruppo di ufficiali e militari inviati per desiderio espresso di S. E. il Generale Zoppi, primo alpino d'Italia, in rappresentanza di tutti i reggimenti dipendenti dal Corpo d'Armata di Bologna.

La larga rappresentanza della nostra « fanteria alpina » ha dato alla manifestazione un simpatico carattere di cameratismo molto gradito ai soci della Sezione i quali hanno ringraziato col seguente telegramma diretto dal loro Presidente a S. E. il Generale Zoppi:

« Ufficiali e soci Club Alpino Italiano riunitisi Monte Falterona, esultanti inviano Eccellenza Vostra vivissimi ossequi.

RICCA ROSELLINI.

A questi S. E. si compiacceva di rispondere col telegramma che qui di seguito riportiamo:

« Ten. Col. Ricca Rosellini - Adunata Alpini - Premilcuore.

« Ai forti alpini che nella asprezza della ascesa temprano cuori e muscoli per la sempre maggiore grandezza della Patria nostra, invio mio ringraziamento e nostalgico saluto con affetto di camerata.

Generale ZOPPI ».

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: VIA DELLE MURATTE, 92

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C.A.I.

Redattore Capo Responsabile: GIUSEPPE GIUSTI - Roma: Via delle Muratte, 92

Redattore: EUGENIO FERRERI - Torino - Via S. Quintino, 14

BRODO MAGGI

DI CARNE IN DADI **+** non aromatizzato
 Marca Croce. Stella in Oro



PRESSO TUTTI I RIVENDITORI

Agenti Generali per l'Italia e Colonie:

SCARLATA & ZAPPOLI

Via Gesù, 6 - MILANO - Via Gesù, 6

Alcune proprietà delle nostre corde impermeabili

che veagono montate sulle Racchette

"PERSENICO 30"

L'umidità non le danneggia ma ne aumenta invece la forza e la durata.

Con le nostre accordature potete lasciare tranquillamente la Racchetta senza alcuna custodia per giorni e per settimane anche se chiusa in un armadio umido troverete che nessuna delle corde si è spezzata.

Potete anche rinchiudere la Racchetta nella Vostra valigia insieme ad altri oggetti da tennis umidi **senza la preoccupazione che il telaio si sforni** o che le corde perdano la loro elasticità.

Dopo ogni partita potete pulirla dalla sabbia lavandola sotto la doccia.

Raccomandiamo

di versare un bicchiere d'acqua sulle nostre accordature impermeabilizzate quando il tempo è secco da parecchi giorni. Le corde dureranno e si conserveranno meglio.

Non lasciatevi persuadere da false imitazioni

esigete solo le

RACCHETTE PERSENICO

montate esclusivamente con

corde bianche di puro budello impermeabilizzate

Soc. Anon. R. PERSENICO & C. - Chiavenna

Prima Fabbrica Italiana

Sci - Racchette Tennis - Articoli Sports



Soc. An. Angelo Pettazzi

Via S. Pietro all'Orto, 8^A - MILANO - Tel. 71385

CASA
FONDATA
NEL 1883

ARTICOLI PER FOTOGRAFIA

Rappresentante esclusivo per l'Italia:

The Gem Dry Plate Cy Ltd. London - Cri klewood - Lastre, Carte, Films

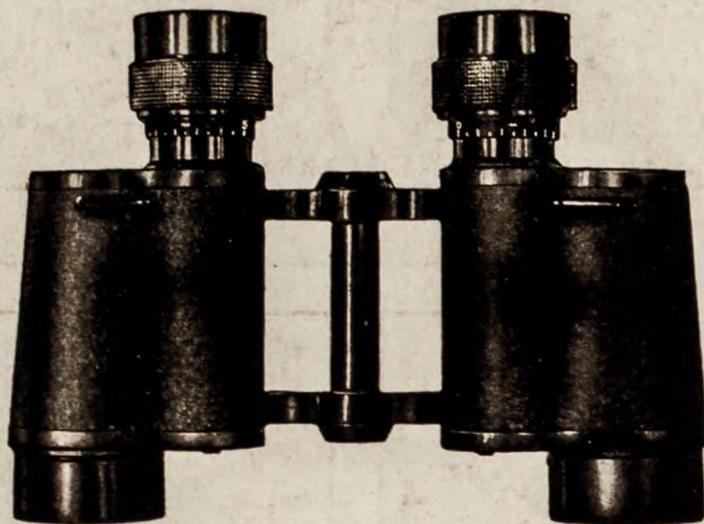
QUALUNQUE ACCESSORIO PER FOTOGRAFIA

Spedizioni pronte - Risposte immediate a tutti

Date la preferenza ai Binocoli Koristka

che nulla hanno da invidiare agli analoghi prodotti esteri

Vendite
rateali
mensili



Accessibili
a tutte
le borse

Chiedere informazioni e cataloghi a

OFFICINE GALILEO - Direzione Commerciale

N. 6, Via Cesare Correnti - MILANO - Via Cesare Correnti N. 6

Casella Postale 1518 - Telefono N. 89-108

LE VOSTRE CALZATURE SPORTIVE

RICHIEDONO
PER LA LORO
ROBUSTA CO-
STRUZIONE UN
TENDISCARPE
CHE ACCONSEN-
TA IL MASSIMO
SFORZO

QUESTO STIRA-
SCARPE - MUNI-
TO DI SPECIALE
MECCANISMO -
SI INTRODUCE
E SI ESTRAE
COLLA MASSIMA
FACILITÀ

ADERISCE PER-
FETTAMENTE
ALLA CALZATU-
RA CONSERVAN-
DO AD ESSA LA
FORMA ORIGI-
NALE



FRATELLI WINKLE MILANO

SI VENDE PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI